

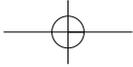
Maria Martines

Un teorema di Dio



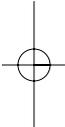
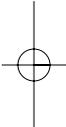
III Volume

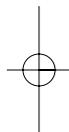
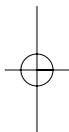




Maria Martines

III
Un teorema di Dio





I

UNA RELAZIONE SUI TESTIMONI DI GEOVA

Nel mese di maggio seguente partecipai a due conferenze sui Testimoni di Geova.

Invitata a fare il verbale, feci la trascrizione il più possibile fedele e sintetica di ciò che ascoltai e che qui, di seguito, riporto:

«Anche quest'anno si è rinnovato l'appuntamento con il dott. Sergio Pollina, ex testimone di Geova, convertito al Cattolicesimo [di quel tempo, ndr], Consigliere Nazionale del GRIS (Gruppo di ricerca e informazione sulle sette religiose), che ha relazionato in due conferenze sui Testimoni di Geova.

Gli incontri, organizzati dall'Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo, della Diocesi di Trapani, si sono tenuti sabato 9 e domenica 10 maggio 1998, rispettivamente ad Alcamo, nella chiesa SS. Salvatore, e a Trapani, al Seminario Vescovile. I temi trattati sono stati: "I Testimoni di Geova e la Bibbia: nemici inconciliabili" e "I Testimoni di Geova: Perché vi si entra, perché non vi si resta".

All'inizio del primo incontro, il dottor. Pollina ha accennato alla violenza morale di cui i fuorusciti dell'Organizzazione sono oggetto da parte degli adepti. Chi abbandona il gruppo, perché non ne condivide l'impostazione e l'ideologia, è ritenuto un apostata e, come tale, non viene considerato né salutato da coloro che erano pur sempre stati degli amici.

Per far parte dei Testimoni di Geova non basta la credenza in Dio, nella Bibbia e in Gesù Cristo, occorre accettare anche le dottrine proprie dei Testimoni di Geova e, in particolare, del Corpo Direttivo, che vengono esposte nei periodici: "Svegliatevi" e "Torre di Guardia". Chi non accetta tali idee è allontanato. Il fatto più inquietante è che viene

fatta violenza, da parte dei capi dell'organizzazione, al testo della Bibbia, alterando o manipolando le parti. E cambia pure il modo di interpretare la Sacra Scrittura che, da verità assoluta, diventa opinione dei vari esponenti che si succedono nel Corpo Direttivo.

Dalla traduzione troppo letterale dei vari passi, ne deriva un'interpretazione fondamentalista e scarsamente verosimile. Ad esempio, anche se nel N.T. manca il tetragramma JHWH (Javé), essi traducono *kirye*, Signore, col nome di Geova.

Così, travisando il testo, fanno apparire Gesù come una creatura (Mt 2, 8). La parola greca *prosthyneo* che significa "adorare", riferita a Gesù, essi la traducono con "rendere omaggio"; mentre lo stesso verbo, riferito al diavolo (Mt 4, 9), lo traducono con "adorare".

"In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio" (Gv 1, 1), essi traducono "era un dio" con lettera minuscola, non rispettando il testo originale greco. Allo stesso modo in Gv 1, 3 e Col 1, 16 "tutte le cose sono state create per mezzo di lui" essi traducono "tutte le altre cose sono state create".

Così il dott. Pollina ha elencato altre inesattezze.

L'argomento è stato ripreso il giorno dopo, parlando del pericolo che rappresentano le sette in generale e, in particolare, i Testimoni di Geova.

Un tema ricorrente di approccio e di proselitismo da parte dei Testimoni di Geova è quello relativo all'*armaghedon*, la fine del mondo. In questa visione apocalittica, secondo le loro affermazioni, si perderanno tutti, tranne i cinque milioni e mezzo di Testimoni di Geova.

A questo punto, il dott. Pollina traccia un parallelismo tra Geovismo e Nazismo. Come i Testimoni di Geova vivono in questa attesa millenarista, quasi godendo che solo loro si salveranno, anche il nazismo auspicava il Terzo Regno (Reich), che presupponeva la salvezza della "razza" ariana e lo sterminio di altri popoli ritenuti inferiori (ebrei, zingari), e anche di soggetti deboli come gli handicappati.

Per i Nazisti gli eletti sono gli ariani, per i Testimoni sono essi stessi, i "puri". Sia il Nazismo che il Geovismo auspicano una "soluzione finale": l'uno lo sterminio, l'altro l'*armaghedon*, con la conseguente salvezza dei Testimoni di Geova e la "morte dei non adepti".

Quando i Testimoni si battezzano, fanno due atti di fedeltà, all'Organizzazione e alla Bibbia. Anche i Nazisti giuravano fedeltà alla gerarchia.

Di fatto, tra Geovismo e Nazismo ci fu conflittualità per l'esasperato totalitarismo che li contraddistingueva. Ma ci fu da parte dei Testimoni di Geova un tentativo di compromesso per "giustificati" motivi di sopravvivenza e un palese schieramento con l'ideologia nazista di cui condividevano "l'oppressiva alta finanza" degli ebrei e la "loro perniciosa influenza religiosa", per cui si dichiararono i "più accesi sostenitori dei suoi nobili ideali" (del nazismo).

Quale atteggiamento bisogna quindi avere nei confronti dei Testimoni di Geova? Certamente di rispetto e di amore per le persone, ma non per le idee che professano.

Perché vi si entra? Di solito, si entra a far parte di una setta per bisogno di amore o per essere importanti. Difatti, gli aderenti si sentono tutti importanti, poiché vi è una divisione di compiti e un'assunzione di incarichi. Molta importanza viene data all'accoglienza.

Un'altra prospettiva allettante è quella di non vedere la morte. Infatti, essa sarà un passaggio sicuro verso la felicità (che il buon Dio riserva, però, solo a loro). La speranza della vita eterna è assicurata subito, senza aspettare il giudizio. Nel regno auspicato da loro vi saranno tutti gli onesti. I cattivi non esisteranno più. L'inferno non esiste.

Tutte le date presunte della fine del mondo, comunque, sono state smentite [per fortuna nostra o per sfortuna loro! ndr], tanto che ormai non si azzardano più a fissarne una.

Si professano antimilitaristi; quindi, no al servizio militare e, per tanto tempo, sono stati contrari anche a quello civile sostitutivo. Solo dall'anno scorso [di quel tempo, ndr] sono favorevoli al servizio civile.

Anche riguardo al problema del sangue sono più permissivi. Oggi accettano i trapianti, le vaccinazioni e i preparati emofiliaci.

Nel marzo 1997 sono giunti ad un compromesso col governo bulgaro che non accettava un certo loro modo di pensare. La Bulgaria ha accettato di garantire loro il riconoscimento come religione, in cambio dello svolgimento, da parte loro, del servizio civile alternativo.

Una volta, un testimone non poteva recarsi dallo psicologo. Oggi, questo è concesso, come anche, contrariamente al passato, frequentare l'università.

Da parte loro, vi è una denigrazione sistematica delle confessioni religiose e una intolleranza per ogni forma di religiosità, che non sia la loro, in un continuo tentativo di scollare la gente dalla religione di appartenenza. Questa arroganza spirituale, cioè la pretesa di portare la fede a chi già ce l'ha, è uno dei lati negativi del loro, per così dire, apostolato (è come vendere un frigorifero a chi ne è già in possesso).

Un altro aspetto negativo è l'ostracismo, cioè la perfetta ignoranza delle persone espulse dall'organizzazione e, quindi, la totale dissociazione. La loro vita è scandita da regole rigidissime. Come si vive all'interno di questi gruppi? Si vive male. Divenendo dipendenti dalle decisioni della Torre di Guardia, si finisce poi per non avere più la libertà di prendere decisioni o assumersi delle responsabilità.

I Testimoni di Geova sono in calo. Oggi, in Italia, la crescita del 3% è fisiologica. Nell'organizzazione si entra perché vi sono delle attese, si esce perché le attese sono state deluse.

L'augurio per tutti i cristiani è di aiutare questi nostri fratelli nella ricerca della verità [compatibilmente con la loro disponibilità ad essere aiutati]».

LO SPIRITO SANTO NEI SACRAMENTI

I incontro

Ed eccoci di nuovo alla Novena di Pentecoste.

Per quell'anno, dedicato appunto allo Spirito Santo, in vista della celebrazione del Giubileo, il parroco scelse una tematica interessante: "Lo Spirito Santo nei Sacramenti".

Nel corso del primo incontro, dopo la Liturgia della Parola, il nostro sacerdote iniziò così il suo insegnamento che, come al solito, sintetizzai:

«Si dice che lo Spirito Santo è il grande sconosciuto, ma i grandi sconosciuti sono i Sacramenti, questi segni della grazia che spesso si ricevono come acqua fresca, con superficialità, senza sapere che cosa sono, pensando magari di più ai regali che accompagnano alcune celebrazioni.

Senza un serio cammino di fede, non si possono comprendere i Sacramenti. Che cosa sono, dunque, e in quale contesto si possono collocare?

Dopo il peccato originale, il rapporto fra Dio e l'uomo si è infranto.

Chi poteva ricucire questo rapporto? Dio prende l'iniziativa di salvare l'uomo e di inserirlo nel suo piano di salvezza. Quest'opera avviene in due tempi. Il primo tempo si colloca nell'Antico Testamento, il secondo nel Nuovo.

Dio chiama per primo Abramo, lo fa uscire dalla sua terra e gli indica la terra dove dovrà abitare. La storia è nota: i suoi discendenti diventano schiavi degli Egiziani; Mosè libera il suo popolo dalla schiavitù, facendolo uscire dall'Egitto, e, attraversando il Mar Rosso, si incammina nel deserto; dopo cinquanta giorni di questo peregrinare, il popolo si accampa ai piedi del Sinai e riceve la Legge; Dio stipula con il suo popolo un patto che si chiama Alleanza.

Nel cammino del deserto, Dio è presente con diversi segni:

- la nube che accompagna il popolo, giorno e notte;



- la roccia, da cui scaturisce l'acqua che disseta il popolo;
- la manna e le quaglie, con cui Dio nutre il suo popolo per quarant'anni, fino al raggiungimento della Terra Promessa.

In questo lungo periodo, il popolo è incostante. Finalmente arriva nella Terra Promessa, dove viene affidato alla guida dei Giudici. Ma questo popolo vuole un re e Dio lo accontenta. E inizia il tempo dei Re, che finisce con lo sfascio e la divisione fra regno del Nord e regno del Sud, da cui doveva venire il Messia.

Inizia, così, il secondo tempo. Arriva il Messia per mezzo dello Spirito Santo e si incarna nel grembo di Maria. Ma Gesù non è venuto nel mondo per fare i miracoli o le guarigioni. Egli è venuto per compiere l'opera della salvezza, che poi si è realizzata sulla croce. L'obiettivo della sua venuta fu dunque la Passione, la Morte, la Risurrezione e l'Ascensione in cielo. La sua dipartita è anticipata dalla promessa: "Io me ne vado, ma tornerò a voi. Pregherò il Padre che vi mandi un altro consolatore, lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera" (Gv 14.16, passim). Questa promessa si è realizzata cinquanta giorni dopo la sua dipartita.

La Pentecoste era una festa ebraica che ricordava al popolo il dono della Legge. Nel primo tempo, dunque, Dio dona la Legge. Nel secondo dona lo Spirito Santo.

Ora, cosa sono i Sacramenti? Essi sono i segni visibili ed efficaci dell'incontro che ognuno di noi fa con Gesù e con la grazia che Lui ci dà.

Quando Gesù stava morendo, disse: "Padre, tutto è compiuto". Detto questo, spirò (= diede lo Spirito, soffiò). I Padri dicono che Gesù diede a noi il suo Spirito. In questa prima Pentecoste, Lui muore e noi rinasciamo dalla sua morte.

I soldati (Gv 19, 31-37), quando videro che Gesù era morto, non gli spezzarono le gambe, cosa che fecero invece con i due ladri crocifissi con Lui. Si avverava così la profezia che all'agnello non gli sarebbe stato spezzato alcun osso. Un soldato, per assicurarsi della sua morte, gli diede un colpo di lancia al costato e da lì uscì sangue ed



acqua. Tutti i Padri dicono che quell'acqua e quel sangue sono simboli della Chiesa. Noi siamo stati lavati da quel sangue e da quell'acqua. (Gv 7, 37) "Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me. Fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno". Questo lo disse, riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in Lui.

Dalla morte di Gesù è uscita la Chiesa e tutti i Sacramenti. Nessuno si può incontrare con Gesù, se non nei Sacramenti.

Qualcuno dice: "Che vai a fare in Chiesa?".

"Vieni e vedi".

"Che cosa ti è successo quando ti sei fatto la Cresima?"

"Vieni e vedi".

"Perché alcuni nel matrimonio hanno un risultato e altri no?"

"Perché non è avvenuto l'incontro col Signore. Si è sposato in chiesa, ma non si è sposato in Cristo".

La sacramentalizzazione senza un cammino di fede è un buco nell'acqua. Non perché i sacramenti non sono efficaci, ma perché il cuore è chiuso. A tutto si pensa, all'infuori di ciò che è necessario: la "pompa magna" del vestito bianco di prima comunione, le feste di nozze pantagrueliche fino all'indebitamento. Quello che manca è l'incontro con il Signore.

Allora, a che cosa servono i Sacramenti? Essi servono per farci immergere nel mistero pasquale di Cristo che è la Morte, la Risurrezione, l'Ascensione e la Pentecoste.

Ogni volta che celebriamo un sacramento, noi ci immergiamo in questo mistero, che è il mistero pasquale. Ma che cos'è il mistero pasquale?

Immaginate l'Etna in quiete, come un qualsiasi altro monte. All'improvviso questa montagna comincia ad esplodere e a buttare fuoco. Dio è come questo grande monte e si chiama Amore. Il peccato ha impedito di manifestare questo suo grande amore all'umanità. Ma Dio non si è arreso: - Ci sarà un giorno in cui aprirò questo monte e saprete chi sono!



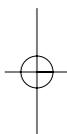
Dio è amore. Giovanni l'ha visto, sotto la croce, quando il soldato ha aperto questa montagna e ha visto il fuoco, l'amore di Dio uscire. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Lui, ma è Lui che ha amato noi. Mistero pasquale.

Dio in tutto il suo essere si manifesta come amore. Ed esso viene simboleggiato dal fuoco che è calore, amore, luce. Dio ci ama così e vuole essere amato così.

Ogni volta che voi ricevete i Sacramenti, vi sprofondate nell'amore pasquale di Cristo, che è la manifestazione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

A Lui la gloria e la lode. Amen. Alleluia».

* * * * *



Trascritto questo primo insegnamento, andai a consultare il Catechismo della Chiesa Cattolica, per "entrare" meglio nel significato di "mistero pasquale".

Al n.1066 viene detto:

"Nel Simbolo della fede [Cfr CCC n. 187-188], la Chiesa confessa il Mistero della Santa Trinità e il suo 'benevolo disegno' su tutta la creazione: il Padre compie il 'Mistero della sua volontà' donando il suo Figlio diletto e il suo Santo Spirito per la salvezza del mondo e per la gloria del suo Nome. Questo è il Mistero di Cristo, rivelato e realizzato nella storia secondo un piano, una 'disposizione' sapientemente ordinata, che San Paolo chiama 'l'Economia del Mistero' e che la tradizione patristica chiamerà 'l'Economia del Verbo incarnato' o 'l'Economia della salvezza' (cf. Ef 1, 9; 3,4; 3,9).

In virtù di questo Mistero, Cristo "morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita" (CCC n. 1067).

* * * * *



II incontro

Nel secondo giorno della Novena furono proposte le letture, relative al Battesimo, prese rispettivamente dalla Lettera ai Romani (6, 3-7) e dal Vangelo di Giovanni (3, 1-8).

Il parroco, poi, riprese quanto aveva detto la sera precedente, per trattare i Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana: Battesimo, Cresima, Eucarestia.

«Il piano della salvezza, messo in atto dopo il peccato originale, si è manifestato nella pienezza dei tempi e si svela ad ognuno di noi.

Noi siamo dentro un progetto di salvezza che si svolge in due tempi: un tempo di preparazione (Antico Testamento), un tempo di realizzazione (Nuovo Testamento).

Tutto l'A.T è pieno di simboli. Il N.T. è la realtà, che si chiama mistero (gr. *mysterion*, lat. *sacramentum*). Questa è la volontà di Dio, che tutti gli uomini siano salvi.

Noi cristiani, a differenza di altri, abbiamo il dono di essere immersi in questo mistero, che si è realizzato in Gesù Cristo, primo sacramento di questo piano di salvezza, iniziato nella incarnazione e conclusosi nella croce.

Gesù non poteva lasciare il piano di salvezza incompiuto. Doveva raggiungere tutti gli uomini e lo spazio, e lo ha fatto mediante la Chiesa.

Quell'umanità peccatrice che aveva preso in sé - lui come il capo e noi le membra -, quella realtà visibile, salvata, doveva diventare il sacramento della salvezza nel mondo. I dodici apostoli diventano questo segno, tra l'umanità e il Padre.

A questa Chiesa, suo segno, suo corpo, Gesù ha dato i Sacramenti che sono sette, numero simbolico che indica pienezza. Essi raggiungono ogni uomo, in ogni momento della sua esistenza, dalla sua entrata nel mondo, fino alla conclusione della sua vita.

I Sacramenti servono a fare arrivare a tutti gli uomini di ogni tempo la salvezza che Gesù ha operato per noi sulla croce, nel mistero pasquale.

Questo mistero, come un vulcano, all'improvviso si apre ed esplosione. Il cuore di Gesù trafitto dalla lancia si è potuto spalancare e ha fatto arrivare l'amore di Dio, che è stato riversato su di noi con abbondanza. Lo Spirito Santo ci avvolge nella Trinità e noi dobbiamo lasciarci prendere da quest'amore.

Ognuno vive in maniera diversa il suo incontro con il Signore. Nicodemo era un uomo onesto, che difese Gesù nel sinedrio e partecipò al suo seppellimento. Quando Gesù lo incontra per la prima volta, gli parla di una rinascita, ma Nicodemo non capisce.

Neanche gli Apostoli capirono granché quando Gesù diede loro il mandato: "Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Gli Apostoli lo recepirono, ma non capirono. Dopo la salita di Gesù al cielo, rimasero tristi. Gesù l'aveva detto: "Se non me ne vado, non potrà venire su voi l'altro consolatore".

Bisogna capire non con la testa, ma con il cuore. Anche alcuni teologi l'hanno recepito, ma non l'hanno accolto nel cuore. Non hanno ricevuto il dono dello Spirito.

Lo Spirito Santo agisce nei Sacramenti. Ma per ricevere bene i Sacramenti e riscoprirli nel corso della propria vita, è necessario un cammino di fede, come facevano i primi cristiani, e che non deve mai cessare. Esso è il cammino del popolo di Dio che prega, si impegna di conoscere la sua Parola e si sforza di metterla in pratica, rifiutando il peccato sempre e a qualsiasi costo, camminando con i fratelli, nonostante tutto il peccato.

Noi siamo come Gesù. La nostra esistenza non può essere diversa da Lui: trafitti, risuscitati, vivificati dallo Spirito. Se saremo come Lui, potremo essere segno di salvezza per tutti gli uomini. La Chiesa l'ha capito fin dai primi tempi; noi adesso ne abbiamo smarrito il senso.

La sacramentalizzazione senza evangelizzazione non può portare frutto. Questo è stato il motivo della diaspora.

Il nostro vescovo [mons. Amoroso] diceva che i primi tre sacramenti



(Battesimo, Cresima, Eucarestia) sono basilari della vita cristiana. Chi non capisce questi tre sacramenti, tutto il resto lo riceve invano.

Don Bruno Forte usa un'espressione, a proposito dei Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana: "I Sacramenti sono un incontro vivo con Gesù!".

Il Battesimo viene rappresentato come la rinascita dello Spirito, la Cresima come la crescita.

Le acque del Battesimo sono la Morte e la Risurrezione di Gesù, sono come le acque del diluvio, del Mar Rosso e del Giordano. In esso facciamo l'esperienza della purificazione dei peccati. Immersi nell'acqua, si muore al peccato, e si risorge a vita nuova. In questo modo noi abbiamo sperimentato questa grazia. Amen».

* * * * *

Riprendendo in mano il Catechismo della Chiesa Cattolica (al n. 1214), andai a riscontrare l'etimologia della parola Battesimo (dal gr. *baptizein*) che significa appunto "tuffare", "immergere"; "l'immersione nell'acqua è simbolo del suppellimento del catecumeno nella morte di Cristo, dalla quale risorge con lui, quale nuova creatura" (2 Cor 5, 17; Gal 6, 15).

E al n. 1215: "Questo sacramento è anche chiamato il "lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo" (Tt 3, 5), poiché significa e realizza quella nascita dall'acqua e dallo Spirito senza la quale nessuno "può entrare nel Regno di Dio" (Gv 3, 5).

Il rito del Battesimo, infatti, si completa con l'unzione crismale, con cui il battezzato, "unto" di Spirito Santo, assimilato a Cristo, diventa come Lui, sacerdote, profeta e re.

Divenuto, dunque, nuova creatura e "rivestito di Cristo", per mezzo della veste bianca, riceve "la luce vera... che illumina ogni uomo", simboleggiata dalla candela accesa al cero pasquale (C.C.C n.1241-1243).



* * * * *

III incontro

Nel terzo giorno venne trattato il sacramento della Cresima. Tale dissertazione prendeva spunto dal brano del Vangelo proposto, relativo alla lettura, da parte di Gesù, del passo di Isaia, nella sinagoga di Nazaret: "Lo Spirito del Signore è su di me" (Lc 4, 14-19).

«...Unito al sacramento del Battesimo c'è quello della Cresima. Già il nostro vescovo Amoroso aveva dedicato la sua vita a riportare i sacramenti nel giusto ordine: Battesimo, Cresima ed Eucarestia.

Lo Spirito Santo lo possono ricevere coloro che lo attendono, che si sottomettono. Con il sacramento della Confermazione, i battezzati vengono rafforzati dallo Spirito Santo nella fede ricevuta con il Battesimo.

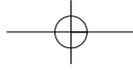
La discesa dello Spirito Santo, nel Battesimo di Gesù al Giordano, indica l'inizio della sua missione, della sua opera salvifica. Tutta la sua vita pubblica sarà contrassegnata da questa "pienezza dello Spirito" che Gesù trasmetterà poi agli Apostoli, i quali, il giorno di Pentecoste, pieni di Spirito Santo, possono finalmente "annunziare le grandi opere di Dio" (At 2, 11), così come aveva predetto il profeta Gioele (3, 1-2).

E gli Apostoli trasmettono ai battezzati il dono dello Spirito Santo con l'imposizione delle mani (At 8, 15-17; 19, 5-6) che si è perpetuato fino ad oggi. L'unzione con il crisma conferisce la consacrazione nello Spirito Santo, come lo fu per Gesù, l' "Unto", per eccellenza, il Cristo. Con questa unzione, il cresimando riceve il "sigillo" dello Spirito Santo, così come Gesù, "che il Padre, Dio, ha contrassegnato col proprio sigillo" (Gv 6, 27).

Il vescovo, in qualità di successore degli Apostoli, invoca lo Spirito Santo sui cresimandi. L'effetto di questa effusione dello Spirito è la stessa di quella ricevuta dagli Apostoli il giorno di Pentecoste».

Fin qui, l'insegnamento del terzo incontro.





* * * * *

Secondo quanto viene detto nel Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 1303), "la confermazione apporta una crescita e un approfondimento della grazia battesimale:

- ci radica più profondamente nella filiazione divina grazie alla quale diciamo: "Abbà, Padre" (Rm 8, 15).
- ci unisce più saldamente a Cristo;
- aumenta in noi i doni dello Spirito Santo;
- rende più perfetto il nostro legame con la Chiesa;
- ci accorda "una speciale forza dello Spirito Santo" per "diffondere e difendere con la parola e con l'azione la fede, come veri testimoni di Cristo", per "confessare coraggiosamente il nome di Cristo" e per "non vergognarci mai della sua croce".

Col sacramento della Cresima viene rafforzata l'unzione battesimale per cui, a immagine di Cristo, diventiamo sacerdoti, profeti e re.

Si può dire che, mentre il Battesimo è il sacramento della nascita nella fede, la Cresima è il sacramento della crescita e della maturità.

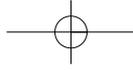
"Per ricevere la confermazione si deve essere in stato di grazia. E' opportuno accostarsi al sacramento della Penitenza per essere purificati in vista del dono dello Spirito Santo" (C.C.C. n.1310).

Vi sono delle differenze tra la Chiesa d'Occidente e quella d'Oriente nell'amministrare questo Sacramento.

"Nei riti orientali, l'iniziazione cristiana dei bambini incomincia con il Battesimo, immediatamente seguito dalla Confermazione e dall'Eucarestia, mentre nel rito romano essa, iniziando col Battesimo, continua durante alcuni anni di catechesi, per concludersi più tardi con la Confermazione e l'Eucarestia, culmine della loro iniziazione cristiana" (C.C.C. n. 1233).

"In Occidente, poiché si preferisce riservare al vescovo il portare a compimento il Battesimo, avviene la separazione temporale dei due sacramenti. L'Oriente ha invece conservato uniti i due sacramenti, così





che la Confermazione è conferita dal presbitero stesso che battezza. Questi tuttavia può farlo soltanto con il "crisma" consacrato da un vescovo" (C.C.C. n.1290).

Anche nella Chiesa di Roma, "quando viene battezzato un adulto, egli riceve immediatamente la Confermazione e partecipa all'Eucarestia" (C.C.C. n.1298).

* * * * *

IV incontro

Il brano del Vangelo della Liturgia della Parola, che impregnò l'omelia del quarto giorno della Novena, fu quello dei discepoli di Emmaus, narrato dall'evangelista Luca (24, 13-35).

«Se gli Apostoli non avessero ricevuto il dono dello Spirito Santo, non avrebbero portato avanti la loro missione. Lo stesso è per noi.

L'Eucarestia è il nutrimento della nostra vita cristiana. Il cristiano che non si nutre è 'anemico' e diviene 'anoressico'.

La più completa espressione sacramentale della dipartita di Cristo, per mezzo del mistero della Morte e Risurrezione, è l'Eucarestia. In essa si realizza ogni volta, in modo sacramentale, la sua presenza salvifica nel sacrificio e nella comunione. Tutto ciò avviene per opera dello Spirito Santo. Mediante l'Eucarestia, lo Spirito Santo realizza l'unione fra le Persone divine e i figli di Dio.

L'Eucarestia realizza in noi ciò che è Dio. Egli è amore, unità, comunione. Come lo Spirito Santo rende la comunione tra Padre e Figlio, così realizza la comunione tra i figli di Dio. Non ci può essere comunione fra i cristiani se non c'è l'Eucarestia.

Che cos'è l'Eucarestia? Quando Gesù la istituì nell'Ultima Cena, per la potenza della sua Parola (che è spirito di vita), quel pane è diventato carne sacrificata e quel vino è diventato sangue sacrificato. Poi Gesù aggiunse: "Fate questo in memoria di me". Quel "fate" è un



comando agli Apostoli di celebrare, "fino al suo ritorno", ciò che lui stava facendo (1 Cor 11, 26). (Ora, siccome gli Apostoli non sarebbero vissuti fino al suo ritorno, alla fine dei tempi, è chiaro che questo compito era trasmesso ai successori degli Apostoli, i vescovi e, per loro, i sacerdoti).

Gli stessi discepoli di Emmaus lo riconobbero allo spezzare del pane e, quando lui scomparve, si ricordarono del racconto di Gesù e dei passi delle Scritture che lo riguardavano.

Gli Atti degli Apostoli (2, 42; 20, 7) testimoniano che i primi cristiani erano assidui alla predicazione degli Apostoli, alle riunioni comuni, alla frazione del pane e alle preghiere.

S. Paolo attesta ciò che ha avuto trasmesso, a sua volta, ammonendo i cristiani a guardarsi bene dai sacrifici idolatrici (1Cor 10, 16 ss) e a formare un solo corpo mediante la comunione col corpo e col sangue di Cristo. E più avanti (1Cor 11, 23 ss): "Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quanto vi ho insegnato, cioè che il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese del pane, e dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: - Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me -. Così pure, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: - Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue: fate questo, tutte le volte che ne berrete, in memoria di me -. Or dunque, tutte le volte che voi mangiate questo pane e bevete il calice, celebrate la morte del Signore, finché egli venga...". E ancora: "Chi mangia e beve senza discernere il corpo del Signore, mangia e beve la sua condanna".

S. Paolo è la prima voce della tradizione cristiana. I protestanti non accettano l'Eucarestia perché non accettano la tradizione e S. Paolo.

Crederne nell'Eucarestia è una cosa difficilissima. Quando Gesù diceva che Lui era il Pane vivo disceso dal Cielo e "chi mangia di questo pane vivrà in eterno", gli stessi discepoli esclamarono: "Questo linguaggio è duro, chi può intenderlo?" (Gv 6, 57-60). E' un problema di fede, la più profonda che abbiamo. Se i protestanti non credono è perché viene loro difficile credere in questo mistero.



Che cosa voleva fare Gesù con i gesti e con le sue parole, quando disse: "Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo... prendete e bevetene tutti, questo è il mio sangue versato per molti in remissione dei peccati!"; Ciò che faceva quella sera era perfettamente unito al sacrificio della croce che l'indomani avrebbe compiuto. Gesù non fece due sacrifici. A noi ce l'ha lasciato sotto forma di banchetto.

Perché Gesù si è offerto in questa maniera? Perché voleva lasciare a tutti noi il dono della comunione, il dono d'amore. Dove non c'è servizio, capacità di dono, non c'è Eucarestia.

Legato a questo mistero, c'è il mistero della croce, perché non c'è amore senza croce. L'Eucarestia, per questo, è il culmine della vita cristiana. Più una persona è eucaristica, più è cristiana.

Gesù esprime quest'amore in un gesto senza il quale il suo sacrificio sarebbe stato inutile: spezzò il pane e rese grazie (in latino *gratias agere*, in greco *eucaiptzo*, ringraziare; da cui la parola Eucarestia), e disse al Padre che aveva desiderato tanto che arrivasse quel momento in cui avrebbe lavato con il suo sangue la sua sposa (Ebr 15, 20; 10, 8-10).

Durante la Messa noi facciamo due epiclesi (invocazioni allo Spirito). Una sul pane e sul vino ("Manda il tuo Spirito, Signore, su questo pane e su questo vino, affinché diventino il corpo e il sangue di Gesù"); la seconda epiclesi sul pane e il vino consacrato ("Guarda con amore e riconosci nell'offerta che ti doniamo la vittima immolata per la nostra redenzione e a noi, che ci nutriamo del suo corpo e del suo sangue, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo Spirito").

Se partecipiamo alla celebrazione senza aver capito questo, non facciamo Eucarestia».

Fin qui, l'insegnamento.

* * * * *



Secondo le riflessioni che feci dopo, l'ultima parte spiegava bene il tema che era stato scelto per tutta la novena: "Lo Spirito Santo nei Sacramenti".

Infatti, senza l'invocazione e l'azione potente dello Spirito Santo, quel pane e quel vino resterebbero tali, non potrebbe cioè avvenire la "transustanziazione", cioè la conversione della sostanza di quel pane e di quel vino nel Corpo e nel Sangue di Gesù, per effetto delle sue parole: "Questo è il mio Corpo".

Dice S. Ambrogio (v. C.C.C. n.1375): "La Parola di Cristo, che poté creare dal nulla ciò che non esisteva, non può trasformare in una sostanza diversa ciò che esiste?".

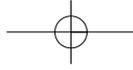
S. Tommaso afferma che questa verità "non si può apprendere coi sensi, ma con la sola fede, la quale si appoggia all'autorità di Dio" (C.C.C. n.1381). E S. Cirillo: "Non mettere in dubbio se questo sia vero, ma piuttosto accetta con fede le parole del Salvatore, perché essendo egli la verità non mentisce".

L'assemblea che partecipa al sacrificio eucaristico è essa stessa Corpo di Cristo, in quanto "tutti coloro che mangiano dell'unico pane spezzato, Cristo, entrano in comunione con lui e formano in lui un solo corpo" (C.C.C. n.1328). S. Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, così spiega (1Cor 12, 12 ss): "Come il corpo, infatti, è uno solo ed ha molte membra, ma tutte le sue membra, pur essendo molte, non sono che un solo corpo, così è il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito, e Giudei e Gentili, e servi e liberi, per formare un corpo solo, e tutti siamo stati dissetati con un solo Spirito".

E' Cristo che presiede in modo invisibile ogni celebrazione eucaristica. Il vescovo o il presbitero che lo rappresenta agisce *in persona Christi capitis*, nella persona di Cristo capo (C.C.C. n.1348).

I miracoli della moltiplicazione dei pani prefigurano la sovrabbondanza di questo "pane" (C.C.C. n.1335) che viene spezzato e distribuito.

E' interessante pure sapere come celebravano la Messa i cristiani



durante i secoli. Il Catechismo della Chiesa Cattolica riporta una testimonianza di S. Giustino martire, tratta dalle sue "Apologie" (C.C.C. n.1345).

La struttura liturgica della celebrazione eucaristica è rimasta pressoché invariata. Le due parti di cui è composta la celebrazione, la Liturgia della Parola e la Liturgia eucaristica, rispecchiano le modalità con cui Gesù si fece conoscere dai discepoli di Emmaus: prima spiegò loro le Scritture e dopo "spezzò il pane e lo diede loro" (Lc 24, 13-35). "Così di celebrazione in celebrazione, annunciando il Mistero pasquale di Gesù 'finché egli venga', il popolo di Dio avanza 'camminando per l'angusta via della croce' verso il banchetto celeste, quando tutti gli eletti si sederanno alla mensa del Regno" (C.C.C. n.1344).

* * * * *

V incontro

Dalle letture della Liturgia del quinto giorno di Novena, si capiva che uno dei sacramenti proposti era quello della Penitenza. I brani letti, infatti, erano tratti, rispettivamente, dalla Lettera agli Ebrei (9,11 ss) sul sangue della Nuova Alleanza, e dal Vangelo di Giovanni (20, 19-23), sul potere dato agli Apostoli di rimettere i peccati. Nel salmo veniva ripetuto il ritornello: "Perdonaci, Signore, abbiamo peccato".

«Tutte le volte che Gesù è presente, il primo dono che dà è lo Spirito Santo.

Lo Spirito Santo fa due cose: ci guarisce e ci libera.

Il sacramento della Penitenza non è soltanto confessione, ma, prima, conversione (lat. *Penitemini* = convertitevi, cambiate direzione; gr. *metànoia* = cambiamento di mentalità, di pensiero). E' quel ravvedimento e quell'inversione di rotta che permettono di ritornare alla "Casa del Padre", come lo è per il figlio prodigo della parabola (Lc 15, 11-24). Se non cambia la mentalità, non si può cambiare strada. La



nostra vita dovrebbe consistere nel guardare questa bussola, Gesù Cristo, altrimenti non sappiamo in quale direzione andare.

La Penitenza è detta anche sacramento della riconciliazione, che avviene con Dio e con il prossimo. Il peccato, infatti, lacera tale comunione. La riconciliazione è opera di Dio. Solo Lui può rimettere i peccati. Il protestante dice che non c'è bisogno di un ministro. Il Signore, invece, dice: "Pace a voi. Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". Dopo il peccato, Colui che si riconcilia con noi è Dio, attraverso il ministero di riappacificazione.

Il motivo per cui Gesù è venuto al mondo è per riconciliare l'umanità. Questa è la nuova ed eterna alleanza: il Padre che manda il Figlio, e il Figlio che manda i discepoli (Gv 20, 21-22). Dopo aver detto questo, alitò su di loro.

Quando Dio creò l'uomo, alitò su di lui; quella realtà diventò un essere vivente. Gesù alita, soffia e dice: "Ricevete lo Spirito Santo". Lo dà e lo spiega.

L'importanza dello Spirito Santo, in questa grandissima opera di Dio, non si ferma al mistero pasquale, ma continua. Il mistero pasquale è come una centrale elettrica che ha prodotto un'energia potentissima di luce, che deve rischiarare, illuminare. Ma, per far questo, ci deve essere un mezzo, un grande cavo che deve far arrivare questa energia a tutti. Diversamente, l'uomo resta nel buio, nel peccato, nel male. Ecco perchè Gesù dice: "Ricevete lo Spirito Santo", e aggiunge: "A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati;..." (Gv 20, 22-23). Così come Gesù dice a Pietro: "A te darò le chiavi del regno dei cieli, tutto ciò che legherai sulla terra, sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra, sarà sciolto nei cieli" (Mt 16, 19) ["L'incarico di legare e di sciogliere, che è stato dato a Pietro, risulta essere stato pure concesso al collegio degli Apostoli unito col suo capo" (LG 22)].

La Chiesa, dunque, ha ricevuto da Cristo il potere di rimettere i peccati (2 Cor 5, 18 ss). "Tutto questo, però, viene da Dio, che ci ha ricon-

ciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio, infatti, che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe, e affidando a noi la parola della riconciliazione. In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto il peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perchè in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio".

Il sacramento della penitenza celebra il perdono dei peccati. Per scoprire i propri peccati, bisogna mettersi davanti al Signore. Il santo curato d'Ars confessava per molte ore. Un giorno si presentò un tale che voleva parlare con lui. Il curato gli disse: "Prima si confessi e poi parliamo". Alla fine della confessione, il prete lo invitò a dire ciò che aveva desiderato prima. Quel tale rispose: "Non ho più bisogno. Ho detto tutto".

Quando noi ci avviciniamo alla Confessione, la prima cosa che fa lo Spirito Santo è quella di illuminare la nostra mente, la nostra coscienza, fa scoprire a noi quello che siamo. "Quando verrà lo Spirito Santo, convincerà il mondo quanto al peccato".

Lo Spirito Santo illumina, agisce nel profondo del cuore (coscienza), ma molti fanno finta di non averla e la soffocano. E così facendo, soffocano lo Spirito Santo che hanno ricevuto nel Battesimo. E' terribile avere la coscienza dell'errore e non riconoscerlo. Questo è un peccato contro lo Spirito Santo. "Tutti i peccati vi verranno perdonati, ma il peccato contro lo Spirito Santo non vi verrà mai perdonato" (Mt 12, 31).

Il perdono lo si può ricevere in questo mondo; passando da questa vita, non si ha più tempo.

Nella Chiesa primitiva, i cristiani confessavano pubblicamente di essere peccatori e si doveva fare penitenza pubblica per essere riconciliati. Oggi si fa in maniera privata, tra penitenti e sacerdoti.

Sostanzialmente, il sacramento penitenziale consta di tre momenti fondamentali: la contrizione ("il dolore dell'animo e la riprovazione del



peccato commesso, accompagnati dal proposito di non peccare più in avvenire" Cat. Rom). La confessione dei peccati (l'accusa di tutti i peccati mortali e di quelli veniali); la soddisfazione (riparazione al male compiuto attraverso la penitenza che impone il confessore al penitente).

Dio conosce il cuore dell'uomo ed è inutile che l'uomo si nasconda. Dopo il peccato originale (Gen 3, 9-10), alla domanda di Dio: "Dove sei?", Adamo risponde: "Ho sentito la tua presenza nel giardino ed ho avuto paura, perchè ero nudo e mi sono nascosto". Quanti peccati ci sono dentro di noi come in una cassaforte! Solo il Signore ha la chiave.

Nel sacramento della confessione, il Signore apre questa cassaforte. Sta a noi dire, poi, ciò che c'è dentro, venendo allo scoperto. Il demonio è così sconfitto, quando viene smascherato. Questo è il sacramento della verità e della libertà».

* * * * *

A proposito degli effetti di questo sacramento, il C.C.C. si esprime così: (C.C.C. n.1468) "Tutto il valore della penitenza consiste nel restituirci alla grazia di Dio, stringendoci a Lui in intima e grande amicizia" (Cat. Rom.). E ne consegue "la pace e la serenità della coscienza, insieme a una vivissima consolazione dello spirito".

Ristabilisce, inoltre, nella comunione fraterna, colui che ha infranto, con il peccato, tale vincolo. Ciò va a beneficio di tutta la Chiesa (C.C.C. n.1469) e di tutto il creato.

Inoltre, "il peccatore, rimettendosi al giudizio misericordioso di Dio, anticipa, in un certo modo, il giudizio al quale sarà sottoposto al termine di questa vita terrena" per poter "entrare nel Regno, dal quale il peccato grave esclude" (C.C.C. n.1470).

* * * * *





VI incontro

L'incontro successivo di quella Novena di Pentecoste fu dedicato alla celebrazione comunitaria del Sacramento della Penitenza, a cui parteciparono più sacerdoti.

Dopo il saluto e la benedizione del celebrante, nella Liturgia della Parola che ne seguì, furono proposti brani delle Scritture che invitavano alla conversione. L'omelia del sacerdote aiutava i fedeli a fare un esame di coscienza dei propri peccati. Dopo la richiesta comunitaria di perdono e la preghiera del Padre Nostro, seguivano le confessioni personali di ciascun penitente con un sacerdote.

La Liturgia penitenziale si chiudeva con il ringraziamento comunitario a Dio per il perdono ricevuto e con la benedizione finale del sacerdote, che congedava così i fedeli assolti.

* * * * *

VII incontro

L'insegnamento sull'altro sacramento di guarigione, quello dell'Unzione degli Infermi, fu fatto un'altra sera.

«I sacramenti sono segni visibili dell'amore della Trinità. Se lo Spirito Santo non fosse disceso e il mistero pasquale fosse finito con l'ascesa al cielo di Gesù, questa energia non sarebbe arrivata a tutti, in tutti i momenti della nostra vita terrena.

A noi uomini deve arrivare questa sapienza di Dio. Cristo risorto continua ad agire attraverso lo Spirito Santo. La Chiesa è il sacramento di Cristo.

Uno dei suoi compiti è l'Unzione degli Infermi. Non è l'unzione dei malati (che precisamente vuol dire presi dal male), ma degli infermi, cioè non fermi, che non si reggono in piedi. La Chiesa ha ricevuto da Gesù il comando di guarire i malati (Mc 6, 12-13; 16, 18; Mt 10, 1; 10, 8).



Una delle opere più grandi di Gesù fu la cura dei malati, degli infermi. Tutti i malati andavano da Lui ed erano guariti. Quando gli fu portato un paralitico (Mc 2, 1 ss), calato dal tetto, affinché lo guarisse dalla sua infermità, Gesù gli disse: "Figlio, ti sono rimessi i peccati!". Alcuni scribi che erano là si meravigliarono che dicesse così, poiché pensavano che Lui non avesse il potere di rimettere i peccati, perchè non lo consideravano Dio. Ma Gesù che conosceva il loro cuore disse: "Che cosa è più facile dire al paralitico: Ti sono rimessi i tuoi peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? Ora, affinché sappiate che il Figlio dell'Uomo ha potere in terra di rimettere i peccati", rivolto al paralitico, disse: "Io te lo comando, alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua". E il paralitico fece come Gesù gli aveva ordinato.

Ora è più facile fare tanti chilometri per andare a farsi curare e guarire dalle malattie, ma è più difficile spostarsi per farsi perdonare dai peccati. Gesù dovette lottare con questa mentalità e far capire agli uomini che egli guariva gli ammalati, ma non era venuto per questo. I miracoli di guarigione erano segni che rivelavano il suo essere Figlio di Dio, il Messia atteso, il Salvatore.

La Chiesa ha avuto sempre cura dei malati, come Gesù ha ordinato. Nella Prima lettera di Giacomo (5, 14 ss) è detto che se qualcuno è infermo, chiami i presbiteri ed essi "preghino per lui, ungendolo con l'olio nel nome del Signore: la preghiera della fede salverà il malato e il Signore lo solleverà, e se ha commesso dei peccati sarà perdonato. Confessate dunque l'uno all'altro i vostri peccati e pregate gli uni per gli altri, affinché siate guariti. La preghiera fervente del giusto ha una grande efficacia".

I dodici Apostoli, come Gesù aveva ordinato, ungevano con olio i malati e li guarivano (Mc 6, 13). Col tempo, questo fatto fu chiamato Estrema Unzione. La Chiesa oggi chiama questo sacramento "Unzione degli infermi" (non dei moribondi) e vuole che esso sia dato nei momenti giusti.

Il Signore agisce per fare sperimentare a quella persona la sua pre-



senza e si manifesta con l'opera dello Spirito Santo. A volte, il Signore interviene con la guarigione fisica dell'ammalato.

Il sacramento viene amministrato con due gesti: l'imposizione delle mani (con cui viene dato lo Spirito Santo) e l'unzione sulla fronte e sulle mani del sacro olio degli infermi».

* * * * *

A proposito di questo sacramento, il C.C.C. riporta questa definizione (C.C.C. n.1499): "Con la sacra unzione degli infermi e la preghiera dei presbiteri, tutta la Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perchè alleggerisca le loro pene e li salvi, anzi li esorta a unirsi spontaneamente alla passione e alla morte di Cristo, per contribuire così al bene del popolo di Dio".

Al n.1520 del C.C.C. si parla, invece, degli effetti di questo sacramento che, per l'azione dello Spirito Santo, "è una grazia di conforto, di pace e di coraggio per superare le difficoltà proprie dello stato di malattia grave o della fragilità della vecchiaia".

* * * * *

VIII incontro

L'insegnamento relativo al sacramento dell'Ordine ruotò attorno a un brano tratto dagli Atti degli Apostoli (At 20, 17-31).

«Trasmettendo il dono dello Spirito Santo agli Apostoli, Gesù ha concesso loro ogni potere, compreso anche quello di essere sacerdoti. "Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. In tal modo egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anch'egli rivestito di debolezza; proprio a causa di questa, anche per



se stesso deve offrire sacrifici per i peccati, come lo fa per il popolo.

Nessuno può attribuire a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. Nello stesso modo Cristo non si attribuì la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì Colui che gli disse: - Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato. Come in un altro passo dice: - Tu sei sacerdote per sempre, alla maniera di Melchisedek" (Ebr 5, 1-6).

Nel cap. 7 della stessa lettera agli Ebrei viene spiegata la superiorità del sacerdozio di Cristo: "Tale era infatti il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli; egli non ha bisogno ogni giorno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo, poichè egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se stesso" (Ebr 7, 27-28).

E i dodici hanno trasmesso, a loro volta, ciò che hanno ricevuto da Gesù, ai loro successori. Il sacramento dell'Ordine deriva, dunque, per successione, dagli Apostoli. Tale consacrazione è dono dello Spirito Santo. Dove non c'è il sacramento dell'Ordine, questa potestà non può essere conferita.

Oggi pullulano tante chiese evangeliche: chiunque crea una chiesa e si definisce pastore. Là non c'è il sacramento dell'Ordine.

Con la consacrazione episcopale di Paolo, mediante l'imposizione delle mani (At 13, 2-3) da parte dei presbiteri, inizia la sua missione. Ora Paolo non era dei dodici. Questo vuol dire che il Signore non aveva chiuso ai Dodici. Paolo andava a Gerusalemme per confrontarsi con gli Apostoli (At 15, 1-4; 21, 17-18) e nelle città che visitava trasmetteva "le decisioni prese dagli apostoli e dagli anziani di Gerusalemme perchè le osservassero" (At 16, 4). Ovunque andava, annunciava il regno di Dio, battezzava nel nome del Signore Gesù e imponeva le mani (At 19, 5-6). Dio compiva prodigi per mezzo di lui, guarrendo malattie e cacciando spiriti cattivi (At 19, 11-12) e persino risuscitando un morto (At 20, 7-12).

Dopo la partenza da Efeso, Paolo convocò gli anziani della Chiesa,

che sono i presbiteri, e fece ad essi un discorso che è il suo testamento pastorale (At 20, 17 ss), prima del suo viaggio verso Gerusalemme. Alla fine disse: "Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue. Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; perfino di mezzo a voi sorgeranno alcuni a insegnare dottrine per attirare discepoli dietro di sè. Per questo vegilate...".

Nella Chiesa, quindi, i vescovi sono posti come "sentinelle" per "pascere la Chiesa di Dio". Al primo posto dell'ordinazione ministeriale vi è, dunque, l'episcopato che risale, per successione, ai primi Apostoli. Il dono dello Spirito Santo effuso da Gesù ad essi è stato trasmesso, perciò, con l'imposizione delle mani ai loro collaboratori, e questi, a loro volta, hanno consacrato altri vescovi, fino ad oggi. Il loro compito è quello di guidare la Chiesa che è stata loro affidata, a immagine di Cristo, Buon Pastore.

Partecipi della funzione sacerdotale sono i presbiteri, i quali, insieme al vescovo, costituiscono l'ordine presbiterale. Essi assolvono la loro missione apostolica affiancando l'opera dei vescovi e agendo pure, come loro, "in persona di Cristo". L'unzione col sacro crisma da parte del vescovo è segno del dono dello Spirito Santo.

Anche il diaconato, avente il grado di servizio, è conferito mediante l'imposizione delle mani da parte del vescovo.

Ma non solo i preti, bensì tutti i fedeli sono chiamati col battesimo alla missione sacerdotale, come lo fu quella di Cristo, Sacerdote, Profeta, Re. Nella lettera agli Ebrei viene chiarito il significato di questo sacerdozio, a somiglianza di quello di Cristo: "Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: - Tu non hai voluto nè sacrificio, nè offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito nè olocausti nè sacrifici per il peccato. Allora ho detto: - Ecco, io vengo - poichè di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà" (Eb 10, 5-7).

Dunque, l'efficacia del sacrificio di Cristo consiste nel fare fino in

fondo la volontà del Padre: "Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre" (Eb 10, 10). E, come i sommi sacerdoti dell'Antica Alleanza avevano accesso, una volta all'anno, al Santo dei Santi, così tutti i credenti hanno accesso presso Dio attraverso Cristo, "avendo noi un sacerdote grande sopra la casa di Dio" (Eb 10, 21).

Senza questa consapevolezza, la Chiesa non cresce, non ha l'idea di ciò che è. Il Concilio Ecumenico dice: "Voi siete stirpe regale. Anche voi fate parte del sacerdozio di Gesù".

La Chiesa si costruisce mettendo insieme il sacerdozio ministeriale e quello dei fedeli. L'ordine sacerdotale viene rinforzato dall'opera di tutti voi».

* * * * *

Riguardo l'origine della parola "ordine", andai a riscontrarne l'etimologia nel Catechismo della Chiesa Cattolica, che al n.1537 dice così: "La parola Ordine, nell'antichità romana, designava dei corpi costituiti in senso civile, soprattutto il corpo di coloro che governano. *Ordinatio*, ordinazione, indica l'integrazione in un *ordo*, ordine. Nella Chiesa ci sono corpi costituiti che la tradizione, non senza fondamenti scritturistici, (Eb 5, 6; 7, 11; Sal 110, 4), chiama sin dai tempi antichi con il nome di *taxeis*, di *ordines* (lat.)".

* * * * *

Ultimo insegnamento

La trattazione sul sacramento del matrimonio fu svolta in riferimento al brano del Vangelo di Matteo (Mt 19, 1-12), proposto nella Liturgia della Parola, che vale la pena di riportare per esteso perchè è molto significativo per la comprensione di tutto l'insegnamento.

"Terminati questi discorsi, Gesù partì dalla Galilea e andò nel territorio della Giudea, al di là del Giordano. E lo seguì molta folla e là egli guarì i malati.

Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: 'E' lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?' Ed egli rispose: 'Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina, e disse: Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi'. Gli obiettarono: 'Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e di mandarla via?' Rispose loro Gesù: 'Per la durezza del vostro cuore, Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così. Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra, commette adulterio'.

Gli dissero i discepoli: 'Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi'.

Egli rispose loro: 'Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca'.

Il brano di Efesini (Ef 5, 22-33), dell'altra lettura proposta, ribadiva quanto era stato annunciato nel brano del Vangelo: "Le donne siano soggette ai loro mariti, come al Signore, perché il marito è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa, del cui corpo, egli è il Salvatore. Ora come la Chiesa è soggetta a Cristo, così le donne devono star soggette in tutto ai loro mariti.

E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo amò la Chiesa ed ha sacrificato se stesso per lei per santificarla, purificandola col lavacro dell'acqua in virtù della parola. Perché questa Chiesa potesse comparirgli davanti gloriosa, senza macchia, nè ruga, nè altro di simile, ma

santa e irreprensibile. Così i mariti devono amare le loro mogli, come i loro propri corpi; chi ama la propria moglie ama se stesso.

Nessuno, infatti, ha mai odiato la propria carne, ma la nutre e ne ha cura, come Cristo fa per la sua Chiesa, poichè noi siamo membra del corpo di Cristo. Per questo, l'uomo abbandonerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne.

Grande mistero è questo, inteso come figura dei rapporti che passano fra Cristo e la sua Chiesa. Del resto ciascuno di voi ami la propria moglie come se stesso, e la moglie rispetti il marito".

Ed ecco l'insegnamento del sacerdote:

«Ogni volta che parlo di questo sacramento, molti mi dicono: - Sarebbe stato bello se, quando ero fidanzato, avessi incontrato il Signore! Quanto tempo perso! Quanto malumore! Quanto fallimento!

Quando ai fidanzati, che si iscrivono per celebrare il matrimonio in chiesa, chiedo che cosa significhi per loro sposarsi in chiesa, sento rispondere che desiderano farlo perchè è un sacramento. Non sanno rispondere, invece, sul perchè è un sacramento.

Esso è un segno visibile dell'amore di Dio, della Trinità. Dio stesso sigilla questa unione; non è permesso dunque all'uomo dividere ciò che Lui ha unito (Mt 19, 6). "Padre, fa' che siano una cosa sola come io e te siamo una cosa sola".

Il Padre è nel Figlio e nello Spirito Santo, il Figlio è nel Padre e nello Spirito Santo. Se la Trinità è essere in, il matrimonio in chiesa è essere lui in lei e lei in lui, e insieme inseriti nel mistero della Trinità. Il matrimonio al municipio, invece, è una semplice unione umana.

Il simbolo dell'unione sacramentale sono gli anelli che si rappresentano uno dentro l'altro. Quando tu ti sei sposato con la donna scelta, Dio ha creato una nuova realtà. Questo "essere in" non è semplice, ma viverlo in una vita è difficile. E celebrarlo in Chiesa comporta diritti e doveri fra gli sposi e di essi nei confronti dei futuri figli.

Oggi possono germogliare famiglie più belle di una volta per la grazia di Dio. Toglietevi tutti la paura del matrimonio. La sua riuscita



dipende dal tipo di fidanzamento che si fa. Ecco perchè è importante una buona preparazione al sacramento. Il fidanzamento è come una gravidanza. Questa gravidanza la guida la Chiesa, e non solo le famiglie, chiedendo l'assistenza dello Spirito Santo. E quando c'è una crisi nel matrimonio, con la guida della Chiesa, vi è, tuttavia, la possibilità di rinnovarsi, di ricominciare.

I giovani fidanzati devono essere aiutati a scoprire la "bellezza", la dignità e la fecondità del loro amore, capace di portare, poi, buoni frutti. Solo il Signore, infatti, può dare la grazia di vivere da "innamorati", innestati nel suo amore».

* * * * *

Conclusi così la breve relazione dell'insegnamento sul matrimonio, riferendomi alle piccole note che avevo appuntato.

Ripensai al libro del Cantico dei Cantici che, più di ogni altro libro della Bibbia, è ispirato all'innamoramento e molto bene configura l'amore dello Sposo "Cristo" verso la sua Sposa, la Chiesa (Ef 5, 32; Ap 19, 7-9), come nell'Antico Testamento lo era stato Javé per il suo popolo Israele (Os 2, 16. 21-22; is 54-62; Gen 2-3; 31; Es. 16; 23). Molti fidanzati scelgono brani del Cantico dei Cantici, da inserire nella Liturgia della Parola, in occasione della celebrazione del loro matrimonio.

Nel Catechismo della Chiesa Cattolica è detto: "La vocazione al matrimonio è iscritta nella natura stessa dell'uomo e della donna, quali sono usciti dalla mano del Creatore" (C.C.C. n.1603). "Dio, che ha creato l'uomo per amore, lo ha anche chiamato all'amore, vocazione fondamentale e innata di ogni essere umano" (C.C.C. n.1604).

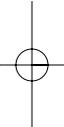
Nel libro della Genesi è raccontato come Dio abbia avuto cura dell'uomo, ponendogli al suo fianco una compagna (Gen 2, 18 ss). Ciò che è successo dopo, causato dalla libertà dell'uomo e della donna e dalla loro fragilità, è noto. Tuttavia Dio non ha abbandonato l'umani-



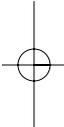


tà al suo destino. In tutto l'arco della Storia della Salvezza si vede come Javé è fedele alla sua Sposa. Il sigillo di questo "patto nuziale" si manifesta durante un banchetto, quando Gesù trasforma l'acqua in vino e, più ancora, è figura di un altro banchetto, quando darà il suo stesso corpo e il suo sangue per confermare questa nuova ed "eterna alleanza". Ecco perchè è opportuno che il sacramento del Matrimonio si celebri nella Santa Messa.

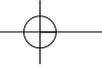
Lo stesso brano proposto nella Liturgia della Novena (Mt 19, 1-12) stava a rimarcare, quindi, l'indissolubilità di questa alleanza, come appunto deve essere il patto nuziale. Esso sta a significare che i due sposi formano "in Cristo" un solo corpo, attraverso il dono dello Spirito Santo.



Il C.C.C., n.1618, riconduce il legame che c'è fra Cristo e la sua Chiesa non solo al vincolo matrimoniale ma anche al vincolo di coloro che, per seguire Cristo, lo "Sposo", rinunciano a crearsi qualsiasi altro legame, di quelli, cioè, "che si sono fatti eunuchi per il Regno dei cieli". E Gesù conclude questa affermazione con le parole: "Chi può capire, capisca" (Mt 19, 12).



Ecco il motivo per cui il nostro parroco accomunò nella stessa Liturgia della Noveva i due sacramenti, l'Ordine e il Matrimonio, proponendo l'unico brano del Vangelo e dando, dunque, la stessa importanza al matrimonio e alla vita consacrata.



II

CHIESA CATTOLICA, MAGIA E SATANISMO

Durante l'estate successiva partecipai a un corso di formazione, dal tema "Chiesa Cattolica, magia e satanismo", a cura dell'Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo della nostra Diocesi. Il corso era tenuto da una antropologa, Cecilia Gatto Trocchi, docente all'Università di Perugia. Alle sue relazioni facevano seguito gli interventi di un teologo di fede cattolica, don Antonino Raspanti [oggi vescovo].

Ecco i punti fondamentali delle relazioni proposte dall'antropologa, durante le cinque giornate del corso:

- La magia si presenta come una ideologia e una prassi che suppone di gestire le forze della natura (persone comprese), servendosi di apposite cerimonie.

- Affonda le sue radici storiche nei riti propiziatori delle popolazioni primitive. Già nel Paleolitico si aveva una rappresentazione del mondo a sfondo magico. Nel corso della storia, alcune ideologie e correnti di pensiero hanno consolidato la prassi dell'occultismo (di cui l'antropologa fece un'ampia disamina e il cui contenuto si ritrova in un suo libro "Nomadi spirituali", edito da Mondadori).

- Oggi, come ieri, i rituali (azioni, cerimonie, atti) vengono utilizzati per propiziare il bene (?) e il male.

- La magia non è solo frutto dell'ignoranza, né è legata al sottosviluppo, ma sopravvive nonostante il progresso e la tecnologia.

- Non viene praticata in zone geografiche particolari, ma si ritrova, in forme e modalità diverse, in Africa come in India, a Milano e a Cuba.

- La magia non è una scienza, perché non è sperimentabile, e non è neppure una religione, perché questa presuppone un legame spontaneo e gratuito con un Essere superiore.



- Vi è una grande differenza tra magia e religione: mentre la magia utilizza gesti rituali e simbolici per ottenere ciò che si desidera (dominio sulla vita, sulla morte e sull'aldilà); la religione ha come mezzo la preghiera, che pone l'uomo in un rapporto d'amore e di figliolanza con Dio, nelle cui mani affida la propria vita.

- Oggi, da più parti, si cerca di proporre la stregoneria come religione, per dominare a proprio vantaggio le forze della natura.

- I Padri della Chiesa consideravano la magia come menzogna. San Tommaso, nella *Summa Theologiae*, afferma che l'esercizio delle arti magiche presuppone il non riconoscimento della signoria di Cristo, ma quello dei demoni, scavalcando Cristo.

- Anticamente si esercitava in segreto. Oggi il fenomeno è palese e si manifesta col venir meno dell'*auctoritas* cristiana e dell'aderenza alle Leggi di Dio. Dal rifiuto del bene, ne deriva l'accoglienza del male.

- La divinazione, che significa lettura e conoscenza del futuro, è in contrasto con la volontà di Dio.

- All'uomo cristiano, Dio ha vietato in più parti della Scrittura la divinazione, poiché Gesù Cristo ha rivelato tutto ciò che è necessario alla sua salvezza.

- Bisogna affidarsi alla Divina Provvidenza, e non ad astrologhi, né a maghi, né a cartomanti, né a chiromanti o a negromanti.

- La differenza tra la religione e l'esoterismo è nel modo diverso di rapportarsi al trascendente, ciò è racchiuso nel significato stesso delle parole, "invocare" ed "evocare". "Invocare" è chiedere aiuto a Dio; "evocare", che è proprio degli operatori dell'occulto, significa comandare alle potenze di manifestarsi, per far fare loro ciò che si vuole. Queste potenze che si manifestano sono esseri demoniaci che fingono di assecondare l'uomo, mentre il loro fine è quello di annichilirlo.

- Esistono due forme di magia:

* la "magia bianca" è riparativa a malesseri personali; ma è pericoloso percorrere questa strada perché, per raggiungere i risultati

voluti, ci si rivolge a forze malefiche, con gravi conseguenze per le persone che si lasciano coinvolgere;

* la "magia nera", ancora più pericolosa, si avvale di rituali tendenti a fare del male agli altri, levare di mezzo un rivale, fare la fattura contro qualcuno.

- Altrettanto rischiosi sono gli oggetti propiziatori usati per tali pratiche magiche: gli amuleti, usati per allontanare il male, e i talismani, considerati capaci di attirare le potenze ritenute, erroneamente, benefiche.

- L'uomo è stato dotato del lume della coscienza, che gli fa distinguere il bene dal male, e il battezzato è stato "rivestito" dei doni dello Spirito Santo, che lo guidano alla verità. La nostra libertà di scelta è condizionata dalla capacità di aprirci alla Parola di Dio e dalla docilità con cui ci lasciamo prendere dallo Spirito Santo.

- Oggi c'è una persistenza del pensiero magico. Addirittura si compiono rituali magici su Internet, i cui elementi caratteristici sono: la trasgressione totale, l'infrazione delle leggi morali e la ricerca spasmodica del potere magico.

...Ma, in effetti, la magia è un mondo di grandi illusioni!

* * * * *

Ed ecco i punti fondamentali della posizione della Chiesa nei confronti della magia, secondo l'intervento del teologo don Raspanti.

- La magia mira a piegare al proprio potere il corso degli eventi. E' il contrario di ciò che si dice nel "Padre Nostro": "sia fatta la tua volontà".

- Per giungere al suo intento, la magia si serve dell'inganno che proviene dal principe della menzogna.

- Nel sottometterci alla volontà di Dio, noi non rinunciamo alla nostra libertà, in quanto la vera libertà consiste nel conoscere la verità, a cui si può pervenire con l'accettazione dell'autorità (lat. *auctoritas* da *augere* = far crescere).

- La conoscenza e l'osservanza della Parola di Dio impongono ai cri-



stiani di non cadere nei lacci della magia. (Vedasi nelle Scritture cosa viene detto a tale proposito: Lv 19, 31; Lv 20, 6; Dt 18, 12; At 13, 9-10; At 19, 18-19; Gal 5, 21; Ap 22, 15). In definitiva, chi pratica la magia pecca gravemente contro il primo dei comandamenti: "Io sono il Signore Dio Tuo: non avrai altro Dio fuori di me".

"Dio può rivelare l'avvenire ai suoi profeti o ad altri santi. Tuttavia il giusto atteggiamento cristiano consiste nell'abbandonarsi con fiducia nelle mani della Provvidenza per ciò che concerne il futuro e a rifuggire ogni curiosità malsana a questo riguardo. L'imprevidenza può costituire una mancanza di responsabilità" (Dal Cat. della Chiesa Catt. n.2115).

* * * * *

Le riflessioni dell'antropologa continuarono con l'indagine sul satanismo, e sono, di seguito, sintetizzate:

- "Il satanismo è un fenomeno clandestino, composto da persone che si riuniscono, fondano una congrega e celebrano riti nel massimo segreto. Esso pone il principe delle tenebre nella più alta sfera della adorazione e lo sostituisce a Dio" (C. Gatto Trocchi - Nomadi spirituali - Mondadori).

- Molteplici sono le strade che possono condurre al satanismo (di cui l'antropologa fece un'ampia dissertazione): il paganesimo, il politeismo, la magia, l'anticlericalismo, il materialismo storico, il liberalismo, il razionalismo ateo, lo gnosticismo, la massoneria, la teosofia, la cultura underground, la New Age, la musica rock, l'assunzione di sostanze allucinogene.

- Il satanismo attuale riporta a uno stato naturale e selvaggio, privo di norme. Gli aspetti più rilevanti sono: la distruzione delle regole, lo sganciamento da qualsiasi legge morale, la ribellione contro ogni autorità.

- Fanno parte dell'impalcatura satanica: i rituali di iniziazione, le messe nere e la consacrazione al demone, con la conseguente liberazione dall'angelo custode. Il rito, spesso, "si mescola con l'assunzione





di droghe o di enorme quantità di alcol, che danno luogo a cocktail esplosivi e a comportamenti autolesionisti" (C. Gatto Trocchi, op. cit.). Tutto ciò ha un costo notevole in denaro.

- Nel satanismo vi è una valutazione esasperata del corpo, fino alla trasgressione totale.

- E' stravolto il concetto del bene: "Il bene è fare il male".

- Il motto delle tendenze sataniche è: "Fa' ciò che vuoi", scimmiettando un detto di S. Agostino: "Ama e fa' ciò che vuoi".

- Per il satanismo non ci sono verità assolute, ma tutto è relativo.

- Stalinismo, Marxismo e Nazismo sono collegati con culti esoterici.

- I satanisti sono contro la procreazione. Loro obiettivo è il rovesciamento e la contestazione dei principi della vita.

- Vi sono gruppi musicali di ispirazione satanica: Ozzy Osburne, gli Ac-Dc, Led Zeppelin, i Judas Priests.

- Le aberrazioni che caratterizzano il satanismo sono: i riti dionisiaci con unioni casuali e ritualizzati, rumori forti, uso di sostanze psicoattive che portano a uno stato di trance, la perversione estrema fino all'annientamento e alla morte.

- Il satanismo vuole gestire la realtà attraverso le potenze del male che sono evocate con fenomeni rituali.

- Il nesso comune alle sette sataniche e a quelle magico-occultistiche è la liberazione dalle costrizioni morali, il rifiuto di ogni ordine e autorità, lo sganciamento dai valori.

* * * * *

Anche rispetto al tema del satanismo vi è l'intervento del teologo per definire quale sia la posizione della Chiesa.

Ecco le linee essenziali:

- La Chiesa Cattolica ha sempre creduto nell'esistenza del principe delle tenebre. La sua figura è presente nelle Scritture. Nell'Antico



Testamento compare, per esempio, con Giobbe; nel Nuovo Testamento compare nei Vangeli, con Gesù.

- Secondo la presentazione che ne fa la Scrittura, è la figura più potente dell'umanità, nella schiera degli angeli: i demoni non sono esseri divini, ma vere creature.

- Sono esseri opposti a Dio, che a Lui si sono ribellati. E' una opposizione che mira a una contrapposizione frontale.

- Il principe delle tenebre attacca Gesù: nel deserto, durante la sua Passione, sulla Croce.

- Il suo intento è quello di scardinare il piano di Dio, la perfetta unione della Trinità.

- Agisce non mostrandosi mai; ha un piano, una tecnica, un fine. La conoscenza della sua azione non è palese; il suo fine è quello di sfigurare il volto dell'uomo.

- E' chiamato anche il "grande accusatore", colui che ciruisce, che illude, che isola per rendere l'uomo più vulnerabile.

- La Chiesa ha ricevuto il potere di Cristo per liberare l'uomo. I Sacramenti danno la vita di grazia ed esorcizzano. Il chiavistello è l'ubbidienza alla Chiesa, non a Gesù o a Dio: "A te darò le chiavi del Regno dei cieli e le porte degli Inferi non prevarranno su di esso".

- Il Cristianesimo ha le armi per custodire il gregge. Bisogna sviluppare la vita spirituale e mettersi alla sequela di Cristo.

- Unica guida dell'uomo è, quindi, Gesù Cristo e con Lui lo Spirito Santo: "E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. E sentì una voce dal cielo: Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto" (Mc 1, 10-11).

- Bisogna, infine, essere consapevoli che la principale risorsa contro le insidie di Satana è la vita cristiana nella sua "quotidianità": l'appartenenza alla comunità ecclesiale, la celebrazione frequente dei Sacramenti (soprattutto Penitenza ed Eucarestia), la carità operosa e la preghiera.

UN CONVEGNO SUL "PROGETTO CULTURALE"

Il Convegno Ecclesiale, tenutosi a Erice, alla fine di agosto del 1998, fu molto intenso di incontri di studio e di preghiera. Il tema era esso stesso un programma: "Sul Tabor per sperare" - La spiritualità, anima del Progetto Culturale".

Il convegno, che si articolò nel corso di cinque giornate con interventi di eminenti teologi, si concluse con una relazione finale del vescovo mons. Francesco Micciché.

Il teologo don Raspanti, nella sua relazione introduttiva, dopo aver tracciato le linee generali del convegno, secondo l'ipotesi formulata dal Vescovo, e i cui risultati sarebbero stati oggetto del Piano Pastorale, definì l'impegno della Chiesa locale, in ordine al Progetto Culturale, situandola nel contesto delle Chiese di Sicilia e d'Italia.

Rifacendosi ai documenti della Conferenza Episcopale Siciliana e al suo "progetto pastorale", il teologo fece rilevare quanto i Vescovi di Sicilia puntassero sulla formazione della fede e sull'esigenza che il Vangelo diventasse il centro vivificante non solo dell'azione pastorale, ma di tutta la vita sociale nei suoi vari aspetti.

Già il Vescovo Amoroso in un suo documento ("Farsi tutto a tutti per portare tutti a Cristo"), seguendo le indicazioni del Pontefice [G.P. II], propose di "assumere il territorio e la sua cultura come ambiti entro i quali rendere possibile il dialogo culturale con tutte le realtà".

Un altro punto fondamentale sottolineato da mons. Amoroso, nella relazione iniziale del Convegno Ecclesiale dell'agosto '96 (in linea con l'intervento del Papa al Convegno di Palermo), fu l'esigenza della santità e, quindi, il primato della spiritualità. La Chiesa di Trapani era, dunque, in linea col Progetto Culturale del Convegno di Palermo, i cui punti essenziali furono evidenziati dal Card. Ruini: identità di Chiesa, annuncio e testimonianza della carità, evangelizzare la cultura.

L'esigenza di evangelizzare la cultura, tramite un progetto, nasceva dalla consapevolezza dello scollamento, dello stesso credente, dai valo-

ri del Vangelo, e nella prospettiva di "un nuovo incontro tra la fede e la cultura". E ciò poteva avvenire riagganciando la cultura al "mistero di Dio, nel quale soltanto trova il suo fondamento incrollabile un ordine sociale incentrato sulla dignità e responsabilità personale", secondo le parole espresse dal Pontefice al Convegno di Palermo del '95.

"Per la nuova evangelizzazione - dunque - e per il rinnovamento della società, la prima e la più necessaria risorsa sono donne e uomini nuovi, immersi nel mistero di Dio e inseriti nella società, santi e santificatori. Non basta aggiornare i programmi pastorali, i linguaggi e gli strumenti della comunicazione. Non bastano neppure le attività caritative. Occorre una fioritura di santità. Essere santi significa vivere in comunione con Dio, che è il solo santo, e, poiché Dio è carità, lasciarsi plasmare il cuore e la vita dalla forza della sua carità" (secondo ciò che veniva espresso nella Nota pastorale della CEI: - "Con il dono della carità dentro la storia" - agosto '96).

La carità è veicolo di congiunzione della preghiera e dell'impegno. Quindi né spiritualismo intimista né attivismo sociale; ma una sintesi vitale. La carità di Cristo è "via, verità, vita". Bisogna "riandare al Tabor per essere contemplativi nell'azione".

Mentre prima l'attenzione delle Chiese italiane era rivolta ai Sacramenti, oggi si dà importanza all'unione con Dio. Merito di questa impostazione è stato il Concilio, con i due Papi, e continua con l'attuale Pontefice [a quel tempo, G.P. II].

E' importante riconoscere l'azione dello Spirito sull'intero Popolo di Dio. E' infatti Dio che conduce la storia con la collaborazione di quegli uomini che si rendono docili all'azione dello Spirito. Perché ciò sia possibile, è necessario che avvengano nella vita dell'uomo una conversione permanente e una purificazione. Spiritualità e Progetto Culturale, quindi, camminano insieme.

Gli strumenti da utilizzare per progredire in questo cammino possono essere attinti dalle moderne scienze umane, ma le valutazioni di ordine teologico devono essere fatte dalla ragione illuminata dalla

fede. E per facilitare questo processo, il Vescovo ci suggeriva di "salire sul Tabor per sperare". Bisogna mettersi davanti al volto di Dio e fare esperienza del suo amore: di un Dio che si rivela e si nasconde.

Essere creati a immagine di Dio non significa che noi siamo icone di Dio, ma che stiamo seguendo il tracciato delle sue impronte per poterlo conoscere, e mettersi alla sequela di Cristo per poterlo incontrare.

Un evento importante nell'economia salvifica portata da Gesù è la Trasfigurazione, posta tra il Battesimo e la Resurrezione. Lì si rivela l'identità di Gesù come il Figlio prediletto. In questa teofania si preannuncia l'opera che dovrà portare a compimento Gesù e che culminerà nella Pasqua.

Nelle Chiese ortodosse, la Trasfigurazione viene anche chiamata la Pasqua dell'estate (6 agosto) e prefigura la gloria pasquale.

In questo evento si manifesta la potenza divina: nel volto luminoso di Gesù si manifesta il volto del Padre, la cui voce divina chiarisce l'identità di Cristo, nello Spirito che unisce il Padre al Figlio.

Il Tabor dà sicurezza ai discepoli, che devono continuare il cammino, ed è il punto di riferimento luminoso anche per coloro che intendono mettersi alla sequela di Cristo, percorrendo un cammino di purificazione. E affinché lo Spirito plasmi il cuore e la mente, è necessario l'abbandono totale a Dio.

* * * * *

La conferenza del secondo giorno, tenuta da don Cataldo Naro, aveva la seguente tematica: "Progetto culturale: una prospettiva per la spiritualità cristiana".

Il relatore, all'inizio del suo discorso, definì il significato di "Progetto culturale orientato in senso cristiano", secondo l'impegno preso dalle Chiese d'Italia e il cui invito era stato pure accolto dalle Chiese di Sicilia. Spiegò, quindi, il nesso tra spiritualità e progetto culturale, secondo quanto era stato pure affrontato da don Raspanti, cercando

di individuare la relazione tra vita nello Spirito e Progetto Culturale, e come questo potesse costituire una prospettiva per la spiritualità cristiana.

Nella prima parte, don Cataldo fece una panoramica sulla varietà di accezioni con cui viene interpretato il Progetto Culturale. Fra esse, la più comune è quella intesa come pastorale della cultura. Per avere una più ampia comprensione del suo significato, è opportuno prendere in considerazione i documenti della Santa Sede e della CEI. Fra i suggerimenti più noti: "Nuova Evangelizzazione", "Progetto Culturale orientato in senso cristiano, in vista del Giubileo del 2000".

La confusione e la non corretta interpretazione sono derivate, fra l'altro, dalla situazione politica italiana degli ultimi anni.

Gli orientamenti dati dalla CEI, in merito al Progetto Culturale, non erano ben definiti e veniva lasciato un ampio margine di libertà di interpretazione e di azione. La prima idea di un Progetto Culturale venne dal card. Ruini, presidente della CEI ('94), e successivamente venne discussa nel maggio '95 dall'Assemblea Generale dei Vescovi e poi nel Convegno Ecclesiale di Palermo dello stesso anno. Il primo documento ufficiale della Chiesa italiana fu il "Progetto Culturale orientato in senso cristiano. Una prima proposta di lavoro". A sua volta, venne accolto dalle Chiese di Sicilia e diffuso più capillarmente nelle varie Chiese diocesane.

Una descrizione del Progetto Culturale si trova nel documento della Presidenza della CEI del gennaio '97. Il Progetto Culturale è "un processo teso a fare emergere il contenuto culturale dell'evangelizzazione, anche quale apporto qualificato dei cattolici alla vita del Paese". La cultura viene intesa in senso antropologico, per indicare, cioè, "non soltanto le idee, ma il vissuto quotidiano delle persone nella collettività, le strutture che lo reggono e i valori che gli danno forma".

Un testo significativo è "Per un progetto culturale orientato in senso cristiano" del card. Ruini, del '96, dove vengono palesate le sue idee e le sue preoccupazioni. In questo libro si evince la necessità che l'e-

vangelizzazione passi attraverso le forme della cultura dominante. Siamo in una fase di transizione, a una svolta storica, in cui si può determinare il destino stesso della cristianità. La diffusa secolarizzazione degli ultimi decenni ha prodotto la scristianizzazione della mentalità e del costume. Vi è la difficoltà della Chiesa a confrontarsi con queste realtà. Per un dialogo più proficuo con il mondo laico è auspicabile una presenza più responsabile dei cattolici nella vita del Paese.

Compito della Chiesa è la "cura della fede", cioè accompagnare i fedeli nel cammino, in modo da renderli capaci di testimoniare. La Chiesa deve mediare "la visione cristiana dell'uomo nelle situazioni storiche concrete e mutevoli". Ciò è in stretto rapporto con la cura pastorale.

Il Progetto Culturale è una "dinamica di ricerca". E' un cammino che ha i suoi ritmi. E, in quanto indica un percorso, ha quattro caratteristiche:

- 1) si colloca sul piano del metodo, cioè suggerisce modalità nuove;
- 2) esclude una volontà dirigistica della gerarchia e della CEI, cioè non impone idee dall'alto;
- 3) coinvolge le varie componenti ecclesiali;
- 4) non intende creare strutture organizzative, ma dà strumenti leggeri d'appoggio.

Il Servizio nazionale non ha un ufficio preposto al Progetto Culturale, ma poche persone che si preoccupano di coordinare le varie iniziative.

L'idea del Progetto Culturale si radica nella storia del cattolicesimo, particolarmente nel post-Concilio. Esso, infatti, agì da stimolo nel dialogo fra la Chiesa e la cultura del tempo e favorì un rinnovamento nella pastorale, con una cristianità alimentata alle fonti della Scrittura e della Liturgia. Giovanni Paolo II ha evidenziato il rapporto tra fede e cultura.

Il Concilio ha svolto una grande opera di rinnovamento anche nella vita sociale del Paese. La fede deve diventare cultura (n.8). L'evangelizzazione è rivolta alle persone che si trovano in un ambiente e respirano una cultura.

La Pastorale deve assumersi, da parte sua, la responsabilità del

Progetto Culturale, secondo tre direttive:

1) La riscoperta della dimensione missionaria della vita personale e comunitaria.

2) L'acquisizione di una più forte valenza educativa della prassi pastorale, cioè una educazione graduale alla fede che sia conforme alle varie situazioni dei fedeli. C'è, infatti, una sproporzione tra il sapere della fede e quello sociale e civile. Dalla realizzazione di questo progetto educativo potrà venire un contributo per una forma testimoniale della stessa fede.

3) La promozione di un contributo dei vari componenti del Popolo di Dio nella missione ecclesiale (rivolta a laici e credenti non impegnati). Il Progetto Culturale mira a tale coinvolgimento.

La novità del Progetto Culturale, secondo don Naro, esige nelle varie Diocesi il varo di iniziative specifiche: lettura e valutazione della cultura del nostro tempo e del luogo, in un dialogo fra quanti sono impegnati nella Chiesa e altri non credenti o lontani, desiderosi di occasioni di confronto, alla ricerca della verità e della giustizia. Queste iniziative, inserite nel tessuto della Pastorale Ordinaria, devono avere una continuità, essere organizzate secondo una programmazione organica e coordinate da Centri operativi presenti in Diocesi, nella regione e in ambito nazionale.

* * * * *

La relazione della terza giornata di lavoro, dal tema "La vita secondo lo Spirito di Cristo", fu presentata da S.E. mons. G. Costanzo.

Nella prima parte il Vescovo della Diocesi di Siracusa trattò "La liberazione dal peccato", secondo ciò che si dice nella lettera agli Ebrei (12, 1): "Deposto il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti".

Nella lettera ai Romani, Paolo ci parla del modo con cui entrare in questa storia della salvezza, dell'autore che l'ha permesso e del con-

tenuto. In ciò vi è un aspetto negativo, la liberazione dal peccato (Rm 6-7), e un aspetto positivo, il dono dello Spirito Santo (Rm 8). Il primo aspetto è la condizione per il verificarsi dell'altro. Questi due momenti sono stati preannunciati dal profeta Ezechiele: "Io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli" e "Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo" (Ez 36, 25-26).

Gesù ha realizzato le due cose, prima nella Pasqua e poi nella Pentecoste. Ed Egli stesso dice che non si può mettere vino nuovo in otri vecchi, né una pezza nuova in un vestito logoro (Mt 9, 16-17). Invito ribadito da Pietro (At 2, 38): "Pentitevi, ...; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo". E' un evento pasquale: liberarsi dal peccato per risorgere a vita nuova.

A questo punto mons. Costanzo traccia cinque passi che bisogna fare per "emigrare" dal peccato alla grazia.

1) Riconoscere il peccato.

"Tutti hanno peccato" (Rm 3, 23), quindi bisogna recuperare il senso del peccato che oggi si è perso, la paura del peccato che è guerra a Dio, il timore non di coloro che uccidono il corpo, ma piuttosto di Colui che ha il potere di gettare nella Geenna (Lc 12, 4-5). Oggi ci si impegna a liberarsi dal rimorso del peccato, piuttosto che a lottare contro il peccato stesso. Si nega il problema, anziché risolverlo. Si cerca di attenuarne le conseguenze, piuttosto che affrontarlo all'origine, poiché non si può negare la sua esistenza. "Chi dice di essere senza peccato è un bugiardo e la verità non è in lui" (1 Gv 1, 8-10). Altrimenti sarebbe stata vana la redenzione operata da Gesù (1 Cor 15, 3).

2) Pentirsi del peccato.

Chi ha commesso un peccato grave ha ucciso Gesù (At 2, 22 ss; Eb 6, 6; Is 53, 5). All'accusa di Pietro, nel giorno di Pentecoste, rivolta alla folla: "Voi avete ucciso Gesù di Nazaret", essi si sentirono trafiggere il cuore e chiesero cosa dovevano fare. Pietro rispose: "Pentitevi" (At 2, 36-37). La stessa reazione non avvenne per Stefano, il quale, nella

medesima situazione, venne lapidato e ucciso (At 7, 52 ss.).

Di fronte al peccato, dunque, si possono avere due risposte: il pentimento o l'indurimento.

Pentirsi significa cambiare pensiero e mentalità, per entrare nella mentalità e nel giudizio di Dio, poiché Dio conosce tutto di noi.

Entrare nel giudizio di Dio significa morire a se stessi e al peccato.

Un atto del pentimento è il dolore per avere offeso Dio e tradito il suo amore. Nel pentimento è in opera lo Spirito Santo che "convince il mondo quanto al peccato". Il peccatore riconosce il proprio peccato e l'offesa recata a Dio (Sal 51, 5 ss). Dio ha tenerezza per l'uomo che confessa la propria colpa (1Gv 1, 8; Lc 15, 21 ss), e che, grazie a ciò, si salva.

3) Rompere definitivamente col peccato.

Bisogna, come dice S. Paolo, "considerarsi morti al peccato" e come ammonisce S. Pietro "rompere definitivamente col peccato" (1Pt 4, 1-3). Per far questo, è necessario mettersi alla presenza di Dio, implorare l'aiuto del suo Santo Spirito, impegnarsi di voler tagliare con il peccato, di dire: "Basta". Anche se si dovrà, a malincuore, convivere con il peccato, non ci sarà più connivenza.

4) Distruggere il corpo del peccato.

L'operazione chirurgica si avvia al suo epilogo. Bisogna ora lasciarsi purificare, unendo al pentimento il sacramento. Pietro, dopo l'invito al pentimento, aggiunge: "Ciascuno si faccia battezzare per la remissione dei peccati".

Per chi è stato già battezzato, occorre, dunque, il sacramento della penitenza, come dicono i Padri, "la seconda tavola di salvezza, offerta a chi fa naufragio dopo il battesimo". Gesù è questa ancora, è questo avvocato (1Gv 2, 1-2; 1Gv 1, 7); il suo sangue è il grande "solvente" che, in forza dello Spirito Santo operante nel sacramento della Penitenza, è capace di dissolvere il corpo del peccato.

Agli apostoli Gesù ha dato il potere di rimettere i peccati (Gv 20, 22 ss.). Lo Spirito Santo è, dunque, Colui che libera e rimette i peccati attraverso la mediazione della Chiesa.

5) Il ruolo della sofferenza e della lode.

Nella stessa lettera di Pietro è detto: "Chi ha sofferto nel suo corpo ha rotto definitivamente con il peccato" (1Pt 4, 1). La sofferenza ha proprio il compito di "sciogliere" il peccato. Essa, unendosi alla passione di Cristo, ci tiene legati a lui. In essa si scopre il passaggio di Dio.

Un altro mezzo per distruggere "il corpo del peccato" è la lode, "l'anti-peccato", per antonomasia. Infatti, come il più grande peccato che è l'empietà consiste nel rifiuto di lodare e ringraziare Dio; al contrario, la lode è il più grande atto di sottomissione. Questo "sacrificio di lode" è onore a Dio (Sal 50, 14. 23; 116, 17) e indica l'annientamento dell'orgoglio dell'uomo, che non smette di sperare (Sal 71).

Il motivo principale della lode consiste nel fatto di confidare in Dio, poiché Egli perdona i peccati (Mic 7, 18) e libera dalla schiavitù del peccato, come successe con il popolo ebreo, quando lo liberò dalla schiavitù dell'Egitto, gettando in mare cavalli e cavalieri (Es 15, 1). Anche noi andiamo dalla Pasqua alla Pentecoste, accogliendo il dono dello Spirito Santo, come fecero gli Apostoli.

La Pentecoste così, da festa del raccolto e del dono della legge, divenne festa legata alla storia della salvezza.

Lo Spirito Santo, scendendo sugli Apostoli il giorno di Pentecoste, diede loro la nuova Legge, scritta non più su tavole di pietra ma nei loro cuori, togliendo il cuore di pietra e dando un cuore di carne, mettendoli nelle condizioni di vivere e osservare le sue leggi, secondo le profezie di Geremia (31, 33) e di Ezechiele (36, 26 ss).

Nell'Antico Testamento, lo Spirito Santo è presente come soffio che crea e dà vita e, solo in Geremia ed Ezechiele, è presente in una prospettiva interiore e personale.

Qual è dunque la novità portata da Cristo?

Secondo S. Paolo, la Legge antica dà "la conoscenza del peccato" ma non lo toglie (Rm 3, 20). Essa agisce dall'esterno, ma non intacca il cuore. Gesù ha portato la novità dell'uomo nuovo, crocifiggendo l'uomo vecchio. Morendo sulla croce "emise" lo Spirito, e risorgendo



"soffiò" sugli Apostoli lo Spirito Santo (Gv 20, 22). Si attualizza così la profezia di Ezechiele sulle ossa aride (Ez 37).

E come lo Spirito ha risuscitato Gesù, così pure lo stesso Spirito farà rivivere i nostri corpi mortali (Rm 8, 11). Lo Spirito di Cristo, che è la Legge nuova, porta nel cuore dell'uomo "l'amore di Dio", il "comandamento nuovo".

Il passaggio dalla Legge alla grazia è avvenuto storicamente due-mila anni fa, ma continua a verificarsi in ogni epoca, per ogni credente, che deve perciò rinnovarsi in ogni momento della sua vita.

* * * * *

Nella seconda relazione, Mons. Costanzo affrontò il tema: "Lo Spirito intercede per noi" - La preghiera "nello Spirito".

Come si evince sempre dal cap. 8 della lettera ai Romani, lo Spirito Santo è principio di preghiera, strumento che ci pone in comunicazione con Dio, ed è respiro dell'anima. Il bisogno della preghiera è innato nel cuore dell'uomo. Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, poiché non sappiamo cosa e come chiedere.

La preghiera non consegue l'effetto sperato, secondo il nostro bisogno, poiché noi *mali, mala, male petimus*, cioè noi che siamo cattivi, chiediamo cose cattive e nel modo cattivo. Lo Spirito Santo ci viene allora in aiuto, sopperendo alla nostra incapacità e chiedendo ciò che per noi è buono e che rientra nel progetto del Padre.

Un'ottima scuola di preghiera è la Bibbia, poiché è lo Spirito che ha ispirato le preghiere in essa presenti. [Il vescovo Amoroso diceva che per conoscere la Bibbia, bisognerebbe iniziare a pregare con i Salmi, ndr]. L'orante biblico ripone tutta la sua fiducia in Dio, al di là del tono più o meno forte che può usare. Ciò che Dio vuole è la sincerità del cuore. L'uomo è consapevole della sua fragilità e della tendenza al peccato. Così Dio difende Giobbe dai giudizi degli amici, riconoscendo la profondità del suo dolore.



In Gesù si manifesta, nel modo più esemplare, lo Spirito che prega il Padre, in una perfetta comunione d'amore.

L'importante della preghiera è ciò che si ha nel cuore, non tanto ciò che si dice. Lo Spirito prega in noi: è Lui che elargisce il dono della preghiera. Infatti "Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!" (Gal 4,6). Lo Spirito Santo suscita nell'uomo la consapevolezza della figliolanza divina (Rm 8, 16). E anche nell'aridità della preghiera, è Lui che la irrora e la stimola, dando la vita nuova. Egli libera l'uomo dal potere del peccato (Rm 8, 9 ss), riveste l'uomo nuovo a immagine di Dio (Col 3, 9-10; Ef 4, 22-24).

Il passaggio dall'uomo vecchio al nuovo è opera, al tempo stesso, di Dio e dell'uomo. La grazia precede le opere. "Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede, e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo" (Ef 2, 8-10).

La fede è il presupposto per la salvezza, ma da sola non basta. Non è sufficiente somigliare a Cristo, ma è necessario rivestirsi di Cristo (1Cor 6, 17). Per far questo sono necessarie tre virtù:

- la carità (Rm 12, 9 ss; 13, 8-10; 1Cor 13; Ef 3, 17-19);
- l'umiltà (Rm 12, 3; 12, 16; Sir 3, 17-21; Lc 14, 11; Mt 11, 25; Sal 131);
- l'ubbidienza (Rm 13, 1 ss), che è intesa, oltre che come sottomissione a una autorità o a una legge, anche come ubbidienza a Cristo e alla fede (Ef 6, 11 ss; Gal 5, 16 ss; 1 Tess 5, 19; Ef 4, 30; Ef 5, 18), così come Gesù stesso fu ubbidiente al Padre (Gv 4, 34; Gv 8, 29).

Il punto di arrivo di questa vita nello Spirito è vivere non più per se stessi, ma per il Signore (Rm 14, 7-9). Ciò significa mettere Dio al posto di io (Gal 2, 20), passare dall'uomo vecchio all'uomo nuovo, mettere al centro Cristo, da cui nessuno, nemmeno la morte, ci potrà separare (Rm 8, 38; Fil 1, 21 ss).

Vivere per il Signore e scegliere Gesù come Signore della nostra



vita significa anche vivere per la Chiesa che è il suo Corpo (1Pt 4, 10; 1Cor 12, 7ss), mettendo al suo servizio i doni ricevuti dallo Spirito Santo.

* * * * *

La quarta giornata del Convegno fu interessata da due testimonianze su "L'azione dello Spirito nel vissuto cristiano", rese rispettivamente da un sacerdote, P. Gregorio Battaglia, e da una religiosa, Suor Rosaria delle Figlie di S. Anna.

I lavori di gruppo di ciascuna giornata convogliarono in una relazione finale, presentata nell'ultima giornata del convegno.

La riflessione si sviluppò su tre grandi linee: vedere, giudicare, agire.

In sintesi, si è preso coscienza che bisogna scrollarsi di dosso una mentalità di fede devozionale, ritenendo necessaria una intensificazione della vita spirituale, attraverso itinerari formativi che puntualizzino i contenuti della fede, con un approccio più proficuo allo studio della Bibbia, e la conoscenza della vita dei Santi.

Si è pure preso coscienza dello sbiadimento del senso del peccato, con lo scarso ricorso al sacramento della Penitenza e all'abitudine di guardarsi dentro. Si è ritenuto necessario recuperare l'attenzione ai componenti della famiglia e della Comunità parrocchiale di appartenenza, cercando di vedere in ciascuno di loro un "dono".

Si è riconosciuto di essere stati poco accoglienti nei confronti dei giovani e non si è spaziato l'orizzonte al di là delle sacrestie, verso la società e il mondo, vivendo poco la missionarietà o non rispettando i tempi necessari per far maturare la fede nelle persone avvicinate. Spesso non si è saputo dialogare con i lontani.

Affinché queste aspettative possano essere realizzate, è necessario che il Signore aiuti tutti a intraprendere iniziative coinvolgenti che portino a testimoniare con gli occhi della fede. Il Tabor ci può aiutare a



trasmettere questa fede personale, vissuta in riferimento alla Parola e allo Spirito di Cristo, divenendo lievito per il mondo.

Si è altresì avvertita l'esigenza di una riscoperta sapienziale della Parola di Dio e di una maggiore attenzione per i Sacramenti, soprattutto la Penitenza, con una asceti vissuta nella quotidianità, attraverso la preghiera e l'accoglienza della sofferenza, come strumento di santificazione e di lode a Dio. L'entusiasmo, dono di Dio, è la chiave che dà forza a questo progetto.

La nuova evangelizzazione richiede la valorizzazione della propria identità cristiana, tenendo conto delle potenzialità e dei bisogni del territorio diocesano, nel rispetto di culture e tradizioni, in una visione lungimirante.

Luogo privilegiato di inculturazione della fede e di riscoperta del proprio battesimo rimane la Parrocchia, ove il sacerdote, nello svolgimento del suo ministero, sappia discernere i carismi e operare fattivamente con i laici.

E' stata sottolineata una particolare attenzione per i giovani, più esposti alle "proposte" del mondo, a cui va rivolta, invece, la "proposta" di una vita orientata nell'ascolto della Parola di Dio.

E' stata pure valutata l'importanza della famiglia, al di sopra degli stereotipi proposti dalla cultura mediale e televisiva. Il modello del Tabor non è da poco.

Nel monte della trasfigurazione, gli Apostoli videro Cristo come era in realtà, pur non partecipando di questa gloria, perché Gesù non era ancora morto, risorto e salito al Padre, né loro avevano ricevuto ancora il dono dello Spirito.

Oggi tutto ciò è già accaduto, e la Chiesa risplende ormai della gloria di Cristo, perché è associata al suo mistero. Dipende da noi essere degni di questa gloria.

* * * * *

Nella relazione finale, il Vescovo, mons. Francesco Micciché, si rivolse ai figli della Chiesa di Dio che è a Trapani, rallegrandosi per il cammino che era stato iniziato da qualche tempo e ringraziando per questo la S.S. Trinità, a cui va sempre la lode e la gloria per il dono della comunione ecclesiale.

Insieme all'impegno di amare e servire la Chiesa, il Vescovo si fece portavoce dell'offerta di fedeltà da parte di quanti hanno inteso arricchirla con l'esercizio della ministerialità.

A Maria, Madre di Cristo e della Chiesa, è rivolta la preghiera di vigilare su di noi. Nulla ha da temere chi si lascia condurre da Dio nel compiere il buon combattimento della fede. La scommessa non è da poco: lanciare il Progetto Culturale, vivendo secondo lo Spirito di Cristo.

E' richiesto, da parte nostra, il vedere alla luce del Vangelo gli avvenimenti della storia, constatando con dispiacere lo scollamento tra la fede e la storia.

La proposta di un nuovo incontro tra fede e cultura parte dal presupposto che è lo Spirito a guidare la Chiesa e a renderla capace di "volare in alto". Ciò richiede cristiani robusti nella fede e pieni di coraggio, in un mondo sempre più scarsamente propositivo di valori.

La nostra Sicilia, spesso additata come terra di mafia, è in realtà una terra ricca di umanità e di energie positive e originali che vanno valorizzate ed evangelizzate. Il coraggio per scrollarci di dosso tutto il sovraccarico viene da Dio, col suo Spirito, che ci guida, e suo Figlio, nostro compagno di viaggio.

Il progetto di un modello cristiano di società che Gesù ci traccia è quello proposto dal Vangelo. Tutti siamo chiamati per la realizzazione di questo progetto. Il richiamo alla santità è la via obbligata per il rinnovamento e la conversione. Il Tabor è l'icona della Chiesa che ascolta, che prega, che contempla, che spera.

L'ascolto è la base e il punto di partenza per qualsiasi azione pastorale. Oggi manca questa capacità di sapersi ascoltare. E se non si è capaci di ascoltare gli altri, non si può neppure essere in grado di

ascoltare se stessi e la voce di Dio che parla ad ogni cuore, il sentire "bussare di Dio" alla nostra porta. E' l'ascolto-contemplazione della voce di Dio che "parla" nel Creato. Ed è un invito rivolto ai genitori, agli educatori, ai responsabili della cosa pubblica, di saper ascoltare i rispettivi interlocutori. "Cuore del progetto culturale è instaurare un grande momento di ascolto".

Sono necessari, quindi, momenti e luoghi appropriati per l'ascolto.

I santuari mariani della Diocesi sono luoghi privilegiati di pace e di ascolto, possibili Tabor. Un'oasi di silenzio, adatta alla contemplazione è Erice, "la montagna del Signore", con i suoi monasteri e le sue chiese, luoghi di spiritualità e di vocazione ministeriale.

La Chiesa di Trapani è invitata a librarsi in alto, sicura che Dio è con lei e che i santi le fanno compagnia.

Ogni famiglia è chiamata a questo "volo". La famiglia di Nazaret è l'esempio da imitare, è il "Tabor per sperare". A lei ogni famiglia deve riferirsi per non farsi travolgere dalle forze distruttive del mondo.

Bisogna ripensare al Tabor, monte della Trasfigurazione, che non è soltanto un luogo, ma anche uno stato d'animo, una condizione: è la vita nello Spirito. Anche l'Eucarestia è Tabor: lo è per i presbiteri e anche per tutti i fedeli.

La Chiesa deve dare una risposta al bisogno di Dio che c'è nel mondo, vivendo la dimensione della spiritualità-santità. Il Tabor è una conquista a cui ciascuno deve anelare. Lo è soprattutto per coloro che hanno intrapreso il cammino del presbiterato, accettando la via del Vangelo, che è talora una scelta controcorrente. Il Seminario è Tabor, luogo in cui splende la croce gloriosa di Cristo.

La parrocchia, cellula vitale del corpo mistico, può divenire Tabor quando testimonia il volto splendente di Cristo, quando vive secondo lo Spirito e diventa sale e lievito nel mondo, annunzio gioioso della Parola che salva, testimone fedele di carità e servizio.

La Chiesa è Tabor se si pone in un cammino ordinato e organico, utilizzando strumenti adeguati di catechesi, in una dinamica interpar-

rocchiale per zone pastorali, coordinate da un vicario pastorale.

La Chiesa è Tabor se ascolta il suo Signore e si pone in ascolto attento dei bisogni degli uomini di oggi, se accoglie il progetto del Padre, se testimonia la luce e la verità del Vangelo. Né possono essere ignorati i motivi semplici e vivificanti della tradizione popolare o i momenti celebrativi delle comunità parrocchiali, guidati e arricchiti con esperienze di spiritualità (ritiri, deserti, adorazione eucaristica, ecc...), con tempi e modi adeguati alle varie età e secondo i diversi bisogni.

Il progetto culturale, accolto dalla nostra Diocesi, deve diventare prassi pastorale, adesione alla via tracciata da Cristo, vita secondo lo Spirito. E il Vescovo ha continuato con queste parole, che riporto testualmente:

"Trasfigurati nella mente e nel cuore, trafitti dalla luce, fasciati dal Mistero, saremo capaci di grandi cose, plasmeremo la storia fermentandola con il lievito evangelico, scuoteremo le montagne, irroreremo le valli, e i deserti saranno giardini ubertosi; il vuoto, il caos darà spazio all'ordine, all'armonia, alla pace.

Sogniamo una vita più, più trasparenza di Dio, più carica del divino, più trainante nel bene, più santa, più luminosa perché segnata dal Tabor " (n.17).

L'annuncio del Signore risorto è la certezza che non delude; l'eterno che ci aspetta è la speranza che dà forza alla nostra fede. "La bandiera della speranza sia issata nelle nostre case, nelle nostre parrocchie, nel nostro seminario, nella nostra curia, nei comuni dei nostri paesi".

Non vi è altro luogo migliore del Tabor per sperare: "Sì, alzati, Chiesa di Trapani e cammina verso il Tabor, il tuo luogo teologico di luce, di verità, di pace e di speranza. Chiesa di Trapani, trova il coraggio di sostare lungamente Sul Tabor per sperare".



III

VISITA ALLA CATTEDRALE DI PALERMO

In quello stesso periodo di agosto mi recai a Palermo con uno dei miei figli, per alcune commissioni. Essendo di sabato pomeriggio, però, trovammo chiusi i negozi che ci interessavano. Pensammo che il viaggio era stato inutile.

Trovandoci nei pressi della Cattedrale, proposi di andarla a visitare. Pur essendomi recata diverse volte a Palermo, era da tantissimi anni che non ci entravo e quasi mi ero dimenticata come fosse al suo interno. Anche in occasione di gite d'istruzione scolastica, mi era capitato di accompagnare la scolaresca a visitare il Palazzo dei Normanni, ma nel programma non era stato mai previsto di far visita alla bellissima chiesa di stile arabo-normanno, pur essendo vicina all'antico palazzo, attuale sede dell'Assemblea Regionale Siciliana.

Colsi, quindi, l'occasione che mi si presentava ed entrai con mio figlio. Si stava concludendo una celebrazione di nozze.

Mi feci il segno della croce e mi sedetti fra gli ultimi posti, aspettando che gli sposi e gli invitati uscissero. Ne approfittai per guardare intorno. Fra i presenti vi erano pure suore e sacerdoti: pensai perciò che gli sposi erano conosciuti nell'ambito ecclesiale, forse perchè svolgevano qualche ministero. Poi sentii dire che quel giorno si festeggiava l'ottantesimo compleanno del cardinale Pappalardo. Ecco perchè fra i convenuti c'erano tante persone di Chiesa, che aspettavano la conclusione della celebrazione nuziale per iniziare l'altra, in onore del cardinale, già arcivescovo di Palermo, famoso per le sue battaglie contro la mafia.

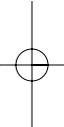
Nel mio stesso banco era seduta una suora di S. Paolo. A un tratto si avvicinò alla religiosa un uomo che mi sembrò fosse un giovane



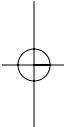


sacerdote. Le disse che aveva scritto un libro e chiedeva informazioni per pubblicarlo, probabilmente con le Edizioni Paoline. La suora gli chiese se avesse già provveduto a farlo stampare. Il giovane rispose che aveva pensato già al monastero benedettino dove poterlo fare. La donna, quindi, aggiunse che era opportuno che il libro fosse presentato da qualcuno. L'uomo rispose che aveva già scelto la persona che doveva farlo, indicando pure il nome, che doveva essere conosciuto, visto che la suora approvò. I due definirono poi le modalità per l'avviamento alla casa editrice. Ascoltai così, senza volerlo.

Non aspettai, però, la celebrazione in onore del cardinale, perché si sarebbe fatto tardi. Mi alzai, feci un giro per la chiesa, pregai un po' e dopo uscii in compagnia di mio figlio.



Considerai che il viaggio a Palermo non era stato inutile, perché avevo avuto l'opportunità di visitare la Cattedrale ed ero venuta a sapere come fare per pubblicare un libro. Fino ad allora non avevo mai pensato alla necessità che qualcuno lo presentasse. Intanto, però, dovevo ultimarlo.



UN SALUTO ALLA SCUOLA

Da quell'anno, mi ero potuta più serenamente dedicare agli impegni pastorali e all'approfondimento di temi ecclesiali poiché avevo lasciato volontariamente la scuola. La mia decisione era stata certamente determinata da motivi familiari. A ciò si aggiungeva la tristezza del cuore che spesso condizionava i miei rapporti con gli alunni, la mia stanchezza e, a volte, l'incapacità a sostenere i ritmi dell'insegnamento che impegnava il docente, come non mai, ad adeguarsi, con un continuo aggiornamento, ai repentini cambiamenti di progettualità e di organizzazione scolastica, per potere stare al passo dell'evolversi galoppante degli avvenimenti della realtà di oggi. (E ciò valeva, poveri alunni, anche per loro!). Mi rendevo conto che si pretendeva molto sia dagli alunni che dai docenti e non era più la scuola che si preoccupava di dare le strutture fondamentali del sapere, col proposito che gli alunni avrebbero appreso il resto nel corso dei successivi anni della loro crescita. Mi accorgevo pure che non avevo la lucidità e la prontezza che caratterizzavano i miei primi anni di insegnamento: non memorizzavo facilmente le novità e mi sfuggiva qualche data storica o il nome di qualche lago. Mi sembrava giusto, perciò, dare spazio alle energie più giovani.

Ricordai a tale proposito una relazione, scritta vent'anni prima, nel primo anno di ruolo della mia carriera, che allora non pensavo potesse avere un significato così profetico. Nell'occasione dell'intrattenimento per il saluto ai colleghi andati in pensione l'anno precedente, ero stata invitata, in rappresentanza dei nuovi insegnanti, a dire "due parole". In realtà, per paura di non riuscire a parlare a causa della commozione, scrissi un breve discorso che poi lessi in pubblico.

Avendo conservato il testo che ritrovai fra le mie carte, ne riporto il contenuto, così come si trova nella stesura originale:

«Mi sento in dovere, in qualità di rappresentante delle nuove leve docenti, operanti nel nostro Circolo, di esprimere un sentito ringrazia-

mento, a nome, naturalmente, di tutto il collegio dei docenti, alle colleghe che hanno lasciato, lo scorso anno, l'insegnamento. Anche se non ho avuto il piacere di conoscerle personalmente, mi associo al ringraziamento e al saluto dei colleghi per ciò che loro hanno rappresentato nella scuola, operando nel solco di quella che comunemente va intesa come "tradizione". Una tradizione, tuttavia, ricca di motivi vivificanti, che ha recato un contributo non indifferente alla cultura educativa di oggi.

La loro opera educativa si è espressa negli anni tra i più difficili della nostra storia, ossia gli anni della contestazione giovanile e della grande svolta socio-economica del nostro Paese. Le colleghe qui presenti rappresentano, in altri termini, quel principio d'autorità tanto vituperato e oggi barattato con un eccessivo liberalismo educativo, pericoloso e a volte distruttivo.

E' giusto che si parli oggi di allargare e di arricchire i contenuti del sapere, di dare una nuova dimensione ai metodi di apprendimento del fanciullo, tenendo conto delle nuove strutture sociali, in cui andiamo man mano operando. Parliamo pure, oggi, di grafici, di corrispondenze biunivoche, di grandezze equivalenti o di insiemi equipotenti [faceva capolino a scuola, in quel periodo, l'insiemistica], ma non dobbiamo dimenticare che questo è il risultato delle conquiste degli educatori che ci hanno preceduto, pur tra inevitabili errori. Ma ciò non basta, perchè questa è solo istruzione. Essa riguarda solo il contenuto; l'educazione [riguarda], il contenuto e la forma del sapere. La confusione che ne è sorta trae origine da concetti espressi da illustri filosofi dei primi anni del nostro secolo [1900], cui va associato un famoso concittadino [Giovanni Gentile, nativo di Castelvetrano] del nostro direttore.

Questa "forma" di cui intendo parlare è: l'ordine, la correttezza, il rispetto delle istituzioni, il senso religioso della vita, l'amore verso il prossimo e verso Dio. Valori che purtroppo si stanno disperdendo e che sono surrogati da altri, che sono in antitesi con essi, vale a dire: disordine, diseducazione, irreligiosità, anarchia.

Esaurisco questa parentesi che magari può essere apparsa prolissa, ma che mi è sembrato doveroso fare per focalizzare i problemi che uniscono gli insegnanti di oggi con quelli di ieri, e che sono una continua fonte di discussione e di dialogo per un discorso educativo che non si esaurirà mai.

Termino rivolgendomi ancora alle [quattro] insegnanti..., che ci hanno lasciato la pesante eredità di svolgere quotidianamente la nostra missione educativa, "e che loro hanno assolto con esemplare spirito di sacrificio e dedizione mirabile" (parole testuali fattemi aggiungere dal direttore, dal momento che io non conoscevo il modo di fare scuola delle colleghe).

Rinnovo loro, da parte di tutti, un profondo ringraziamento per l'opera svolta, con l'augurio che esse continuino a dare, nelle forme loro concesse, un ulteriore contributo al miglioramento della scuola e della società».

Riconsiderai il mio punto di vista espresso in quella lontana ricorrenza e lo collegai all'impegno che poi assunsi in campo scolastico. Devo confessare che gli studi fatti, a suo tempo, avevano creato in me una mentalità, orientandomi nella scelta delle strategie e delle metodologie didattiche. Più che la pedagogia idealistica (come facevo notare nella relazione, accennando al filosofo Giovanni Gentile), aveva avuto presa su di me quella positivista, pur non prescindendo dai valori che devono guidare qualsiasi opera educativa. In particolare, la "scuola attiva", le metodologie di Decroly, Piaget, Bruner e gli indirizzi della pedagogia cristiana furono i motivi conduttori che ispirarono la mia azione didattica, (un certo umorismo, un po' meno amaro, lo acquisii da Pirandello, per aver letto o visto in teatro quasi tutte le sue opere); avevo capito che il bambino impara più agevolmente "facendo" che "studiando", così avevo fatto in modo che partisse da esperienze concrete per costruirsi i vari saperi.

* * * * *

Ritornando al mio nuovo "stato di servizio" e alla condizione di pensionata "senza pensione scolastica", considerai che avrei avuto il necessario per poter continuare a vivere (percepivo una modesta pensione di mio marito e avevo da parte qualche risparmio per i miei figli), limitandomi all'acquisto delle cose essenziali, evitando gli sprechi, e restando a casa, avrei avuto maggiori possibilità di contenere le spese.

Pensavo, pure, che avrei potuto fare un po' di "palestra", pulendo i balconi e le serrande, e sciogliere i muscoli con un certo tipo di bucatto a mano nella vasca da bagno. E, applicando il detto *Mens sana in corpore sano*, avrei avuto maggiore disponibilità per completare il libro e potermi recare presso una copisteria, in modo da iniziare a fare battere al computer le parti che ritenevo già complete. (Anche a scuola, facevo uscire gli alunni nell'atrio o in giardino, quando le giornate erano belle, per la mezz'ora d'aria e un po' di esercizio fisico, riconoscendo in ciò un loro diritto, come del resto lo era per i carcerati). L'unico problema era quello di trasportare a mano il voluminoso manoscritto, considerando che non mi sarebbe stato facile posteggiare la macchina davanti all'ingresso dell'agenzia. Mi rincuorava, però, il fatto che forse lo zaino scolastico, caricato sulle spalle dai bambini, era più pesante. (Tuttavia, non mi sentivo di avere quest'altro "peso" sulla coscienza, poiché facevo portare in classe, dagli alunni, oltre il sussidiario, un solo quadernone per cinque materie).

Avrei avuto, inoltre, più tempo da dedicare alla famiglia. Oltre mio padre che era rimasto solo, c'erano i miei figli che riconoscevo di aver trascurato, soprattutto da piccoli, a causa degli impegni scolastici. Pensavo perciò di recuperare, in parte, il tempo e le occasioni che avevo perduto.

CHIESA E ISLAM

La settimana ecumenica, svoltasi nel mese di novembre del 1998, aveva nel programma alcune conferenze sui rapporti tra Chiesa e Islam, tenute da uno studioso del mondo islamico, Padre M. Borrmans [allora professore al Pontificio Istituto di Studi Arabi e di Islamistica].

Ecco, di seguito, la relazione, in parte sintetizzata, che stilai allora, alla conclusione del convegno.

«Il missionario ha iniziato i lavori con un excursus storico e una disamina della situazione attuale delle Chiese Cristiane nei vari paesi islamici, soffermandosi particolarmente per quella dell'Algeria, la cui condizione è fondamentalmente cambiata dal 1962, quando un milione di persone se ne sono ritornate in Europa, soprattutto in Francia [secondo i fatti di allora, ndr]. Attualmente vi sono piccole comunità cristiane, ma la loro vita non è facile, in quanto lo Stato nazionalizza tutto, pertanto la Chiesa deve entrare in questa struttura (come d'altronde sono nazionalizzate le moschee).

Non esistono cristiani indigeni in Marocco e in Tunisia, a causa della intransigenza della legge islamica, che non ammette altre religioni al di fuori dell'Islam, pena il carcere o, addirittura, la morte. In Arabia Saudita si celebra in modo clandestino, dal momento che non c'è libertà di riunione per nessuno scopo, né si possono costruire chiese.

Negli Emirati Arabi Uniti vi sono chiese senza campanili (il cui risuono, probabilmente, potrebbe distogliere il richiamo dei muezzin dai minareti). [Beati i tempi di Pier Capponi! ndr].

La situazione degli immigrati in Italia dai Paesi Arabi è quella che balza ai nostri occhi [particolarmente è visibile nella nostra isola di Sicilia, ponte verso l'Africa], e che ci viene documentata quotidianamente dai mezzi di comunicazione.

I tunisini immigrati nel nostro Paese [al momento della stesura del libro] sono del 25/20% circa, rispetto a quello di tutti gli immigrati.

P. Borrmans, quindi, è passato ad analizzare le analogie e le diffe-

renze fra Bibbia e Corano, come d'altronde aveva pure fatto negli incontri degli anni precedenti.

Nei due testi sacri vi è una profonda divergenza circa la visione di Dio. Nel Corano, Dio vuole soltanto adoratori, servi, schiavi, sottomessi. Il Dio cristiano si pone come Padre misericordioso, che ama e ha cura dei suoi figli.

Per i musulmani e gli ebrei, Dio ha parlato agli uomini per mezzo dei profeti, che hanno trasmesso i suoi messaggi. Per il Cristianesimo, Dio ha sempre parlato agli uomini e continua a farlo. Prima della Creazione, ha parlato con il Verbo eterno.

I musulmani si sottomettono con tutto il cuore ai decreti di Dio, secondo i cinque punti fondamentali: la professione di fede ad Allah e al suo profeta Maometto, la preghiera, il digiuno, l'elemosina, il pellegrinaggio a La Mecca.

Nel Corano vi è la rivelazione degli ordini e dei decreti di Dio, a cui gli uomini devono obbedire. Il Dio dell'Islam è un Dio che dà degli ordini, non è un Padre.

Il modello di sottomissione è Abramo, fondatore del primo Islam. Secondo la dottrina islamica, i cristiani e gli ebrei hanno deviato dalla sottomissione esemplare di Abramo. La vera Torà non c'è più: l'ebraismo storico non corrisponde al messaggio di Mosè che, agli occhi dei musulmani, appare più un predicatore che un liberatore.

L'Islam è la religione della natura come era stata affidata ad Adamo e come Abramo l'aveva concepita. Egli è il sottomesso per eccellenza. Del "sacrificato" mancato non si conosce il nome: Ismaele o Isacco? Oggi dicono che è stato Ismaele, da cui avrebbe avuto origine il mondo arabo. Abramo, con Ismaele, avrebbe costruito la Kaaba della Mecca. I musulmani si riconoscono, dunque, sottomessi come Abramo, non "figli di Abramo". Non si può dire di loro di essere i figli della Promessa.

Nel Corano vi sono 25 nomi di profeti: 3 arabi, 21 personaggi biblici e Maometto. I grandi personaggi sono: Noè, Abramo, Mosè, Gesù, Maometto. Dei 6250 versetti del Corano, a Mosè sono dedicati 500 vv.,

al Abramo 250, a Noè 150, a Gesù e a Maria 100 (di cui 20 vv. parlano dell'Annunciazione e della Natività). Gesù non è tanto importante ed è venerato come profeta. Maometto non ha scritto tutto su Gesù e Maria, forse perché ha trovato degli interlocutori ebrei e cristiani che non gli hanno detto tutto ciò che c'era da dire.

I musulmani non credono nei nostri Vangeli poichè ritengono siano stati falsificati. Di Gesù è negata la Risurrezione e, prima, la crocifissione. Essi, dunque, credono nella risurrezione, ma non hanno un Risorto. La vita eterna è simile alla prima. In essa non ci sarà visione di Dio, nè comunione. I musulmani non risalgono alle fonti del Corano e non hanno una critica storica del loro Libro. Nell'Islam si possono considerare tre aspetti: l'Islam della legge, dei filosofi e dei mistici.

Lasciare l'Islam è crimine e peccato. Questo reato viene, dunque, condannato dalla legge con la pena di morte ed essendo un peccato di apostasia si ritiene ci sia la pena dell'inferno. Nel Corano vi sono tre versi che riguardano questo peccato, ma non viene specificata la pena. Vi sono, poi, due detti riferiti a Maometto [Sunna], in cui viene esplicitata la pena di morte, riguardo al taglione, all'adulterio e all'apostasia. Nei Paesi Arabi, chi bestemmia Maometto e il Corano va in prigione.

Che cosa si può fare per un dialogo futuro e possibile? La risposta è nella *Nostra aetate*, al cap.5, in cui vi è un programma di collaborazione possibile. In essa viene detto che la dignità e i diritti appartengono ad ogni uomo, poichè Dio ha creato l'uomo a sua immagine.

Per i musulmani, Adamo è stato creato conformemente al progetto fatto da Dio in proposito. Per il Cristianesimo, la dignità degli uomini è nell'essere figli a somiglianza di Gesù.

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo è stata firmata dagli Stati Arabi, allora indipendenti, tranne l'Arabia Saudita. Vi sono tre istituzioni islamiche internazionali, e poi la Lega degli Stati Arabi, che comprende 20 Stati (tranne la Siria), che ha sottoscritto nel '94 una Dichiarazione araba dei diritti dell'uomo, simile a quella universale, in cui vi sono, però, degli articoli contrastanti. Alcuni articoli sono

firmati, ma non applicati, come, per esempio, quelli relativi alla tutela della madre e al fatto che la donna può sposare chi vuole. Vi è discriminazione fra musulmano e non, schiavo e libero, uomo e donna. Tutti gli articoli devono sottomettersi alla legge islamica religiosa.

La legge islamica è presa dal Corano. Essa si rifà ai 200 versi e ai 40 detti di Maometto che regolamentano il diritto.

Come interpretare i versetti coranici in materia di diritto? Sono sorte a tale scopo delle leghe a difesa dei diritti dell'uomo. Nel 1962 alla Mecca nasce la Lega del mondo islamico, a sostegno delle minoranze islamiche.

Il fondamentalismo islamico nasce dalla disfatta di fronte all'esercito israeliano nel 1967. I giornali parlano in modo particolare dei musulmani fondamentalisti e terroristi, ma vi sono altre manifestazioni islamiche, della filosofia e del misticismo.

Uno dei testi fondamentali del dialogo interreligioso, la costituzione dogmatica della *Lumen Gentium*, al cap.2 n.16, così dice: "Il disegno di salvezza abbraccia tutti coloro che riconoscono il Creatore. I musulmani adorano con noi il Dio unico, pur negando di chiamarlo Padre, pur negando la rivelazione di Gesù Cristo, l'incarnazione e la redenzione".

L'altro testo è la Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane: Induismo e Buddismo, Musulmani ed Ebrei.

L'analogia con Ebrei e Musulmani è la credenza nel Dio Creatore».

Dagli interventi in assemblea, alla fine delle tre conferenze, sono emersi alcuni spunti per intrattenere un dialogo fra Cristiani e Musulmani, che potrebbero essere temi di respiro umano e sociale, quali l'aborto, la sterilizzazione, l'eutanasia, sui quali anche i musulmani sono contrari. (Alcuni anni fa, al Cairo, i musulmani si sono trovati in disaccordo sulle modalità del controllo delle nascite e sulla sterilizzazione pianificata).

Un altro modo di intavolare un dialogo potrebbe essere quello di creare una associazione fra donne musulmane e cristiane.



Un'occasione originale di incontro fra cristiani e musulmani potrebbe essere, ancora, quella di pregare insieme, magari recitando l'ultimo versetto dell'ultima sura del Corano: "Da' lode al tuo Signore e chiedi perdono".

INCONTRI TRA CATTOLICI E VALDESI

Nel quadro della settimana ecumenica si svolsero pure tre incontri di preghiera con la Chiesa Valdese, che ebbero come tema: "La pace, la giustizia e la salvaguardia del Creato".

Il pastore della Chiesa Valdese, partendo dalle letture bibliche, propose il tema della pace, mentre la parte cattolica trattò i temi relativi alla giustizia e alla salvaguardia del Creato.

Il pastore valdese fece riferimento ai passi biblici in cui si ritrova la parola "pace". Nella sua evoluzione, essa va dallo Shalom ebraico alla pace come caratteristica, insieme alla giustizia, del Regno di Dio. Ed essendo dono di Dio, viene spesso accostata alla parola "grazia".

La pace che viene da Dio non è un tesoro esclusivo di ciascuno, ma va condivisa con gli altri. Nel Vangelo di Giovanni, Gesù dice, prima della sua dipartita: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace", ma non come quella che dà il mondo, effimera e passeggera, ma duratura e profonda. Gesù, dunque, è messaggero di pace, anzi, "principe della pace", come viene annunciato dal profeta Isaia (Is 9, 5).

La pace che viene dal Signore cambia la nostra vita, il nostro modo di pensare. Essa è motivo di concordia, stimolo alla conversione, veicolo di comunione. E' frutto dello Spirito Santo. E' una beatitudine: "Beati gli operatori di pace", coloro che si impegnano a costruirla, testimoniando al mondo la pace che proviene dall'amore che Dio ha per ciascuno di noi, per edificare il suo Regno, che è essenzialmente regno di giustizia e di pace.

Così concludeva il pastore il suo discorso: "Facciamo in modo di



essere degli strumenti che portano la pace del Signore in un mondo di tensioni, di conflitti, di guerre e di paure. Credere nelle promesse del Signore vuol dire avere la capacità di cominciare a viverle nell'oggi, e in Cristo sappiamo che è possibile.

Ci conceda il Signore di essere testimoni zelanti della sua pace che vuol dare a noi e al mondo. Amen".

UNA SETTIMANA ECUMENICA

Il tema proposto nella settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani era: "Essi saranno suo popolo ed Egli sarà Dio con loro" (Ap 21, 3b).

Il movimento ecumenico, prendendo spunto dal testo dell'Apocalisse (21, 1-7), suddiviso in sei parti nella liturgia della settimana, invitava a prendere coscienza di questa "città santa" che scende dal cielo, in cui tutti gli uomini sono chiamati ad entrare, impegnandosi a superare divisioni e ostilità e a cercare la giustizia, la pace e il bene di tutti.

I cristiani, in cammino verso il terzo millennio, attendono la Gerusalemme celeste, meta non di una sola chiesa o di tante chiese, ma di tutti gli uomini, perché è la città di Dio. L'acqua dello Spirito che scaturisce dal suo trono dà vita e rinvigorisce quanti confidano nell'amore di Dio. Le porte della città di Dio sono sempre aperte e destinate ad accogliere uomini e popoli provenienti da tutte le direzioni, e chiunque entri attraverso una di quelle porte, contrassegnate dal nome delle dodici tribù, fa parte del popolo di Dio.

Per i cristiani, Gerusalemme è attesa e compimento messianico: è il Verbo di Dio che ha preso dimora fra gli uomini. In questa settimana, i cristiani pregano affinché il Signore trapianti in terra la sua città, come ci ha insegnato Gesù nelle parole del Padre Nostro: "Venga il tuo Regno".

Tutti gli uomini sono chiamati a far parte di questo Regno. E' significativo il fatto che Gesù abbia iniziato il suo ministero nella "Galilea delle genti", territorio di confine, dove convivevano popoli di stirpe e

nazionalità diverse (Mt 4, 12 ss) e si sia manifestato come "luce per coloro che camminavano nelle tenebre" (Is 9, 1).

Negli Atti degli Apostoli è chiarito come il messaggio di salvezza è rivolto anche ai pagani e viene riportato il brano della conversione del centurione Cornelio (cap. 10). Alla fine, Pietro pronuncia queste parole (At 10, 34-36): «In verità io riconosco che Dio non ha preferenze di persone, ma gli è accetto colui che lo teme e osserva la giustizia, di qualunque nazione egli sia. Dio mandò la sua parola ai figli di Israele, annunciando loro la pace per mezzo di Gesù Cristo. Egli è il Signore di tutti».

UN RACCONTO "ECUMENICO"

Durante quella settimana di preghiera, ascoltai, per caso, da un animatore di catechesi, un racconto di ispirazione ecumenica, dal titolo "Il sogno delle bandiere", tratto dai "Racconti chassidici dei nostri tempi" di Aldo Sonnino (lo Chassidim è una corrente spirituale dell'Ebraismo insediato nell'Europa Orientale).

Riporto il testo sintetizzato di quel racconto.

«Una mattina, Bezalel si svegliò turbato da un sogno che aveva fatto e lo raccontò alla sua amata moglie Rivka, affinché, da donna saggia qual era, gliene desse la spiegazione.

Bezalel aveva sognato di aver fatto un lungo viaggio e avere toccato tutte le Nazioni della Terra; era entrato nelle rispettive capitali e si era impossessato delle loro bandiere. Tenendole fra le braccia, si sentiva di abbracciare il mondo intero.

Invitato da una voce, egli salì un monte altissimo, dove dispose tutte le bandiere. Poi, invitato sempre dalla stessa voce, diede fuoco a quelle bandiere. Alla vista di quel rogo immenso, egli fu pieno di paura, ma poi le fiamme cessarono, ed egli vide il cielo limpido di Gerusalemme. Allora centinaia e migliaia di uomini, cominciarono a salire quel monte, e i loro volti si assomigliavano. A quel punto, l'uomo si svegliò.

La moglie diede questa spiegazione: quel sogno era una profezia di Isaia, per cui popoli e nazioni pregano il Signore, affinché possano presentarsi uniti davanti al Suo Trono, per rendergli gloria».

PREGHIERA "ECUMENICA"

Fra le pagine dell'enciclica *Fides et ratio* che stavo leggendo, trovai un segnalibro con su scritte queste parole: "Tutti i popoli conoscano te, unico vero Dio" e, nel retro, vi era riportata questa preghiera:

«Dio, Padre di tutti gli uomini,
da ogni angolo della terra
si leva il desiderio
di conoscerti ed amarti.
Popoli e nazioni
aspirano alla pace, alla giustizia,
alla riconciliazione;
fa' che, attraverso
i missionari del Vangelo,
la tua Chiesa testimoni
il tuo amore infinito per ogni uomo.
Infondi nel nostro cuore
l'ansia del tuo regno
e donaci di vivere la nostra fede
aperta alle necessità dei fratelli
del mondo intero.
Suscita numerose vocazioni missionarie
perché tutti gli uomini
conoscano Te, unico vero Dio
e Colui che hai mandato,
il tuo figlio Gesù.
Amen».

TRA FEDE E RAGIONE

Aspettai di leggere tutta l'enciclica *Fides et ratio*, per poter fare le mie riflessioni sul documento di Giovanni Paolo II.

Allo scopo di poterlo comprendere meglio, ripresi fra le mani il testo di storia della filosofia, adottato al Magistrale, e ripercorsi a grandi linee l'evoluzione del pensiero umano circa i grandi interrogativi della vita: da dove vengo? dove vado? la vita ha un senso? perché la sofferenza? perché la morte? cosa ci sarà dopo la vita? Il Papa ripropone nell'enciclica questi interrogativi, desideroso di dare, alla luce del Vangelo, una risposta universale e assoluta, confidando, appunto, nell'aiuto della fede e basandosi sulla forza della ragione, "le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità" (Saluto e apertura FR).

Seguiamo, passo passo, il percorso di questo documento.

INTRODUZIONE - "CONOSCI TE STESSO"

Dall'imperativo di Socrate: "Conosci te stesso", inizia la ricerca dell'uomo sul significato e sul senso della vita.

E' interessante conoscere le tappe di questo cammino che si sviluppa dalla civiltà ellenica, passando dal naturalismo della scuola ionica e da Socrate, fino a Platone e ad Aristotele, per arrivare alla cultura ellenistico-romana e al Cristianesimo, fino al sorgere della Patristica, col suo più insigne rappresentante, S. Agostino, e della Scolastica, col suo "dottore" più autorevole, S. Tommaso d'Aquino.

Da allora, la Chiesa, nonostante gli alterni sviluppi della sua storia, ha sempre guidato l'umanità, per mandato ricevuto da Gesù, alla ricerca della verità.

Una delle risorse, indicate dal Papa nell'enciclica, delle quali si avvale l'uomo nel suo cammino verso la luce piena, è proprio la filosofia, che è presente nella storia dell'uomo fin da quando egli

comincia a interrogarsi sui grandi perché della vita, iniziando "dalla meraviglia suscitata in lui dalla contemplazione del Creato" (FR 3).

Partendo da lì, si sono sviluppate, nel corso dei secoli, diverse correnti di pensiero che si sono consolidate, via via, in un sapere più sistematico. Né un solo movimento di pensiero può erigersi a sistema assoluto per tutti. Tuttavia, i principi fondamentali che, a partire da Aristotele, riguardano la conoscenza della realtà e la concezione dell'uomo in ordine al suo rapporto con gli altri e con Dio, e alcune norme morali unanimemente condivise costituiscono un "patrimonio spirituale dell'umanità" (FR 4). Questi sono principi di riferimento per tutte le scuole filosofiche.

L'uomo è chiamato, col corretto uso della ragione, a prendere in considerazione questi principi per orientare la sua intelligenza e condizionare il suo comportamento rispetto alla vita morale.

La filosofia è, dunque, non solo "la via per conoscere fondamentali verità concernenti l'esistenza dell'uomo", ma anche "un aiuto indispensabile per approfondire l'intelligenza della fede e per comunicare la verità del Vangelo a quanti ancora non la conoscono" (FR 5).

I risultati positivi raggiunti dalle scienze umane, in ordine allo sviluppo del pensiero, non devono far perdere di vista il fine ultimo dell'uomo che rimane la conoscenza della verità.

Il filosofo Maritain (e questo è un mio appunto) annoverava, fra i sette errori dell'educazione, quello di confondere il mezzo con lo scopo. Bisogna, cioè, sempre tener presente il fine delle nostre azioni e non fermarsi sulle modalità messe in atto per il raggiungimento dell'obiettivo. Porto un esempio. Nella scuola dell'obbligo può essere utile l'uso del computer per facilitare l'acquisizione dei contenuti del sapere (propri della matematica, dell'italiano, ecc...), ma non può diventare esso solo, che è un mezzo di conoscenza, il fine, altrimenti il bambino conoscerà il computer, ma non conoscerà né la matematica, né l'italiano.

Così, riprendendo il pensiero del Papa, "invece di esprimere al meglio la tensione verso la verità, la ragione sotto il peso di tanto

sapere si è curvata su se stessa, diventando, giorno dopo giorno, incapace di sollevare lo sguardo verso l'alto per osare di raggiungere la verità dell'essere" (FR 5). Risultati di questa prassi sono stati l'agnosticismo e il relativismo, fino all'asserzione che tutte le verità sono uguali e non ci può essere una verità assoluta e universale.

[Apro una lunga parentesi. A proposito dell'agnosticismo così si esprime il Catechismo della Chiesa Cattolica al n.2127: "L'agnosticismo assume parecchie forme. In certi casi l'agnostico si rifiuta di negare Dio, ammette invece l'esistenza di un essere trascendente che non potrebbe rivelarsi e di cui nessuno sarebbe in grado di dire niente. In altri casi, l'agnostico non si pronuncia sull'esistenza di Dio, dichiarando che è impossibile provarla; così come è impossibile ammetterla o negarla". Spesso si tratta, ancora, di indifferenza o indolenza religiosa e anche di ateismo pratico (C.C.C. n. 2128).

Espressione del cosiddetto "pensiero debole" è pure il relativismo. Primo assertore del relativismo soggettivista fu Protagora, il quale sosteneva che "l'uomo è misura di tutte le cose". Questa corrente filosofica si è evoluta fino a Kant e al Positivismo ed è giunta ai nostri giorni, ritenendo che l'uomo non è in grado di conoscere una verità oggettiva e universale, per cui essa è condizionata e limitata ai momenti storici e alle situazioni culturali vissute dagli uomini.

Ulteriore espressione di questo "malessere" contemporaneo è l'ateismo che il C.C.C. n.2123 definisce "fra le cose più gravi del nostro tempo". Esso si manifesta in forme diverse; fra esse il materialismo pratico, per cui si ritiene che l'uomo sia fine a se stesso, unico artefice e demiurgo della propria storia" (*Gaudium et spes* 20, in C.C.C. n. 2124).

Un'altra forma di ateismo tende a distogliere l'uomo dalla religione, ritenuta di ostacolo alla sua edificazione terrena. "Per il fatto che respinge o rifiuta l'esistenza di Dio, l'ateismo è un peccato contro la virtù della religione" (C.C.C. n.2125). Esso, nella convinzione di difendere l'autonomia umana, rifiuta la dipendenza da Dio. In realtà, "il riconoscimento di Dio non si oppone in alcun modo alla dignità del-

l'uomo, dato che questa dignità trova proprio in Dio il suo fondamento e la sua perfezione" (C.C.C. n.2126)].

Compito della Chiesa è quello di riaffermare fortemente l'esigenza della Verità e i Vescovi, in particolare, devono farsi testimoni della verità, secondo il mandato precipuo che hanno ricevuto. "La filosofia, che ha la grande responsabilità di formare il pensiero e la cultura attraverso il richiamo perenne alla ricerca del vero, deve recuperare con forza la sua vocazione originaria" (FR 6).

CAP. I - LA RIVELAZIONE DELLA SAPIENZA DI DIO

La forza dell'annuncio della Verità proviene alla Chiesa dall'ascolto della Parola di Dio. "Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura" (Conc. Ecum. Vat. II, Dei Verbum. FR 7).

Contro i pericoli del razionalismo, il Concilio ha ribadito che "oltre alla conoscenza propria della ragione umana, capace per sua natura di giungere fino al Creatore, esiste una conoscenza che è peculiare della fede" (FR 7), riaffermando la necessità di questi due ordini di conoscenza. "La fede, che si fonda sulla testimonianza di Dio e si avvale dell'aiuto soprannaturale della grazia, è effettivamente di un ordine diverso da quello della conoscenza filosofica" (FR 9), che si fonda invece sui dati dell'esperienza e sulle sole forze della ragione naturale.

Nell'economia della salvezza, il tempo ha avuto una grande importanza. Nella "pienezza del tempo" (Gal 4, 4) Gesù, infatti, si è incarnato "affinché dimorasse tra gli uomini e ad essi spiegasse i segreti di Dio" (Gv 1, 1-18), portando a compimento tutta la Rivelazione. Ed è quello che la Chiesa, depositaria di ciò che ha ricevuto, continua a perseguire, senza limiti di tempo e di sforzo, aprendosi a una dimensione universale.

Solo nella Rivelazione e nella incarnazione del Verbo, l'uomo trova risposta al senso della sua vita. Infatti: "Dove l'uomo potrebbe cercare la risposta a interrogativi drammatici come quelli del dolore, della sofferenza dell'innocente e della morte, se non nella luce che promana dal mistero della passione, morte e risurrezione di Cristo?" (FR 12). E anche se la comprensione dell'uomo è limitata, tuttavia la fede rimane la strada preferenziale per entrare nel mistero di Dio. La sua conoscenza presuppone l'ubbidienza della fede [come avvenne, primo fra tutti, per Abramo], cioè il sì dell'uomo a quanto di Lui viene rivelato, poiché è Lui stesso che si rivela. Nell'accettazione dell'uomo sono coinvolte l'intelligenza e la volontà. I segni della Rivelazione vengono in aiuto alla ragione umana per potersi addentrare nel mistero di questa conoscenza. La massima espressione sacramentale (lat. *sacramentum*, gr. *mysterion*= segno) è l'Eucarestia "dove l'unità inscindibile tra la realtà e il suo significato permette di cogliere la profondità del mistero" (FR 13) (che rimane un mistero, poiché l'uomo non può comprendere pienamente). Nell'accogliere la Verità, l'uomo ritrova sé stesso. (Il monito di Socrate, "Conosci te stesso", trova così, nella Rivelazione cristiana, il suo punto forte di attuazione, ndr).

CAP. II - CREDO UT INTELLEGAM

"Grazie all'intelligenza, è data a tutti, sia credenti che non credenti, la possibilità di attingere alle acque profonde della conoscenza" (FR 16). Le Scritture vanno comprese con la ragione. Essa serve per conoscere i fatti della storia, in cui la fede aiuta a individuare l'azione di Dio sul suo popolo. "Conoscere a fondo il mondo e gli avvenimenti della storia non è, pertanto, possibile senza confessare al contempo la fede in Dio che in essi opera" (FR 17).

Nella via verso la comprensione del mistero della conoscenza, intrapresa dal popolo eletto, la ragione deve rispettare tre regole: il cammino di conoscenza non ha sosta; esso non è frutto di capacità o con-

quista personale; bisogna riconoscere, timorosi, la trascendenza e la signoria di Dio. Lo stolto è colui che non si lascia guidare da queste regole, fino a negare la stessa esistenza di Dio, che è a tutti manifesta nelle stesse opere della natura. "Se l'uomo con la sua intelligenza non arriva a riconoscere Dio Creatore di tutto, ciò non è dovuto tanto alla mancanza di un mezzo adeguato, quanto piuttosto all'impedimento frapposto dalla sua libera volontà e dal suo peccato" (FR 19). "L'uomo con la ragione raggiunge la verità, perché illuminato dalla fede, scopre il senso profondo di ogni cosa e, in particolare, della propria esistenza" (FR 20).

Per l'Antico Testamento, conoscere se stessi significava mettersi in relazione con se stessi, con gli altri e con Dio. E, nonostante la fatica, il credente si impegna nella ricerca. "La forza per continuare il suo cammino verso la verità gli viene dalla certezza che Dio lo ha creato come un esploratore" (FR 21). Le cadute, le incertezze, i dubbi e l'orgoglio dell'uomo ritardano questo cammino, come lo fu per i nostri primi progenitori, messi nella situazione di scegliere il bene o il male (cfr. Genesi). Le conseguenze della loro scelta sono state drammatiche per l'intera umanità.

Gesù Cristo ha liberato la ragione umana dai legami che ostacolano la via della verità. La salvezza e la redenzione, operate da Gesù con la sua Passione, Morte e Resurrezione, rappresentano la "pietra d'inciampo" della sapienza umana che pretende di volere spiegare questo mistero (1Cor 1, 20). Il Cristo crocifisso e risorto rappresenta il limite della ragione che, soltanto con la fede, può entrare in questo disegno di Dio, e "sfociare nell'oceano sconfinato della verità" (FR 23).

CAP. III - INTELLEGO UT CREDAM

Da sempre l'uomo ha desiderato di conoscere Dio. Tra le varie espressioni umanistico-letterarie o artistiche, la filosofia più di tutte ha manifestato questa profonda aspirazione dell'uomo. Alla domanda sul

senso e sul fine della vita, l'uomo razionale si chiede se è possibile raggiungere una verità universale e assoluta. Anche se la ricerca è offuscata dai limiti della ragione, "la sete di verità è talmente radicata nel cuore dell'uomo che il doverne prescindere comprometterebbe l'esistenza" (FR 29).

[A questo punto, apro una parentesi con una notazione personale.

Conosco un uomo che, prima di approdare in parrocchia, aveva trascorso gran parte della sua vita fra varie sette e movimenti religiosi per poter conoscere la verità. Lui dice che solo ora si accorge di quanto pericoloso sia stato il suo peregrinare, ma è valsa la pena aver perso del tempo prezioso, se ciò gli ha consentito di acquisire la certezza della fede].

Esistono tre gradi di conoscenza della verità: le verità della conoscenza sensibile o sperimentale, proprie della scienza e della vita di tutti i giorni; le verità filosofiche, cui si perviene mediante la ragione; e le verità religiose, che affondano le radici nella filosofia e che corrispondono alle risposte date dalle varie esperienze religiose.

Le verità proprie della conoscenza speculativa o filosofica non sono solo appannaggio dei filosofi, ma ogni uomo è un filosofo nella misura in cui cerca di darsi una risposta ai perché della vita. Nella sua crescita personale e nella sua maturazione, nonostante i condizionamenti e i dubbi, l'uomo tiene conto delle molteplici verità che a lui, da varie parti, sono pervenute e a cui ha creduto.

Il patrimonio di saggezza e di religiosità, accumulato nel corso dei secoli, non può non incidere nel cuore dell'uomo che vive in una società (cioè l'uomo, volente o nolente, si fa un'idea del bene e del male; ha motivo di dare delle risposte ai suoi perché).

Dice il Papa: "L'uomo, essere che cerca la verità è, dunque, anche colui che vive di credenza" (FR 32), tenendo conto delle credenze degli altri, secondo una dinamica interpersonale. L'esempio più eclatante è quello del martire, "il più genuino testimone della verità sull'esistenza", di colui, cioè, che dà testimonianza di ciò in cui ferma-

mente crede. Ecco che il raggiungimento della verità, dunque, non sta soltanto nella capacità speculativa della persona, ma anche nella fiducia che viene riposta in colui che crede.

La massima aspirazione dell'uomo è lo stesso Gesù Cristo, modello di verità. "Egli è la Parola eterna, in cui tutto è stato creato, ed è insieme la Parola incarnata, che in tutta la sua persona rivela il Padre" (FR 34).

La verità della Rivelazione, comunque, non è qualcosa imposta dall'alto, senza che vi sia l'assenso della persona ma, al contrario, va compresa con la luce della ragione.

CAP. IV - IL RAPPORTO TRA LA FEDE E LA RAGIONE

L'annuncio della verità ha una sua validità e peculiare incidenza, a prescindere dalla cultura filosofica propria del destinatario dell'annuncio (emblematico il discorso di Paolo all'areopago di Atene, At 17, 18), nel rispetto delle idee sulla verità che ciascuno ha.

Importante fu il tentativo dei Padri della Chiesa di purificare tali idee religiose da forme idolatriche, superstiziose e mitiche, dando loro un fondamento razionale. Pur rappresentando un anello di congiunzione tra le filosofie antiche e il Cristianesimo, tuttavia essi ravvisavano il pericolo che la Rivelazione stessa potesse sottostare alla credenza dei filosofi.

[E' il pericolo che si corre ancora oggi, allorchè, da parte di alcuni, viene proposto di adeguare le verità del Vangelo a quelle che il mondo propone. Evangelizzare la cultura fu un'impresa difficile nei primi tempi del Cristianesimo e lo è, ancor più, oggi. Ndr].

Anche se diverse potevano e possono essere le strade che conducono a Gesù Cristo, l'approdo a questa meta fa ricredere sulle piste percorse. "La dottrina del Salvatore è perfetta in se stessa e non ha bisogno di appoggio, perchè è la forza e la sapienza di Dio" (Clemente Alessandrino, in FR 39).

La filosofia greca serviva ai filosofi cristiani piuttosto come rinforzo

alle loro argomentazioni sulla difesa della fede. Un esempio di sintesi delle dottrine filosofiche greche e latine con il Cristianesimo è rappresentato da S. Agostino, il quale, dopo aver fatto diverse esperienze filosofiche che lo avevano deluso, trova nel Verbo incarnato il fine delle sue ricerche.

Secondo S. Anselmo, la fede, anche se prioritaria rispetto alla ragione, non ostacola la sua azione, ma quest'ultima, anzi, è utile per conseguire i contenuti della fede. "Il desiderio di verità spinge, dunque, la ragione ad andare sempre oltre" (FR 42), finché essa, "al culmine della sua ricerca, ammette come necessario ciò che la fede presenta".

Un altro grande pilastro della teologia medievale, l' "Apostolo della verità" per antonomasia, S. Tommaso d'Aquino, opera una sintesi tra il pensiero cristiano e quello aristotelico, ponendosi in dialogo con la cultura araba ed ebraica. Egli rivendica, ancora una volta, la necessità di partire dalla natura per arrivare a Dio e, quindi, avalla il presupposto della ragione per conseguire la fede. "La fede, infatti, è in qualche modo esercizio del pensiero; la ragione dell'uomo non si annulla né si avvilisce dando l'assenso ai contenuti di fede; questi sono in ogni caso raggiunti con scelta libera e consapevole" (FR 43).

Nell'acquisizione dei contenuti della fede, secondo l'aquinate, un ruolo importante è svolto dallo Spirito Santo. La sapienza che "viene dall'alto" è dono dello Spirito, pur considerando gli altri due tipi di sapienza, quella filosofica e quella teologica.

Dopo S. Tommaso, nel tentativo del pensiero cristiano di rendere autonome le scienze umane da presupposti teologici, avvenne di fatto una netta separazione fra la teologia e la filosofia.

A ciò contribuirono diverse correnti di pensiero, fra cui il razionalismo (del *cogito ergo sum* di Cartesio e l'assunto della "Dea Ragione") e, ancora più avanti nel tempo, l'idealismo, che cercava di dare una spiegazione razionale alla fede, fino a considerare quest'ultima un ostacolo allo sviluppo pieno della persona (teoria del super-uomo) e che ha avuto i noti esiti catastrofici nella storia. E poi ancora il positi-

vismo, che ha considerato degno di validità solo ciò che è il risultato di una analisi scientifica, togliendo qualsiasi presupposto metafisico ed etico alla stessa ricerca [leggi bomba atomica, di ieri; manipolazioni genetiche e paradossi pseudo-bioetici, di oggi. Ndr].

In questo excursus del pensiero filosofico decadente, infine, il Papa colloca il nichilismo, che considera il nulla come obiettivo della ricerca [è il *carpe diem* di oggi; è inutile impegnarsi e faticare. Ndr], fino a giungere all'alienazione e all'autodistruzione, per cui l'uomo opera per la sua stessa eliminazione.

In questo clima di disordine culturale, determinato dallo smarrimento del vero lume della ragione, si è creata una profonda frattura tra fede e ragione e un ulteriore indebolimento dell'una nei confronti dell'altra. "La ragione, privata dell'apporto della Rivelazione, ha percorso sentieri laterali che rischiano di farle perdere di vista la sua meta finale. La fede, privata della ragione, ha sottolineato il sentimento e l'esperienza, correndo il rischio di non essere più una proposta universale" (FR 48).

La fede scade nella superstizione se non è corroborata dalla ragione; la ragione, d'altra parte, non ha una meta alta da raggiungere. Tuttavia, non va trascurata l'importanza di alcuni filoni dell'esperienza umana che, se indirizzati nel verso giusto, possono dare un loro contributo all'uomo nel cammino verso la verità.

CAP. V - GLI INTERVENTI DEL MAGISTERO IN MATERIA FILOSOFICA

Quando la filosofia entra in rapporto con la teologia, deve conservare i suoi metodi e le sue regole; l'uso, orientato in questo senso, della ragione è garanzia del suo procedere, nel rispetto, d'altra parte, delle verità proprie della teologia.

Allorchè la filosofia viene meno a questo presupposto, genera disorientamento, confondendo la fede genuina delle persone semplici. "Il

magistero ecclesiastico, quindi, può e deve esercitare autoritativamente, alla luce della fede, il proprio discernimento critico nei confronti delle filosofie e delle affermazioni che si scontrano con la dottrina cristiana" (FR 49). In questo caso, i Vescovi quali "testimoni della verità" devono intervenire, soprattutto quando viene intaccata la verità rivelata che la Chiesa custodisce, senza peraltro scoraggiare il pensiero filosofico, anzi sollecitandolo all'uso corretto della ragione e tenendo presente l'unicità della verità, al di là delle specifiche teorie di ciascuna corrente di pensiero.

Qualunque strada si percorra, deve, in ogni caso, condurre a Cristo. Il magistero deve intervenire quando tali piste sono fuorvianti o addirittura si oppongono clamorosamente al messaggio cristiano. Così sono state riprese le forme di fideismo e il tradizionalismo radicale, da una parte, il razionalismo e l'ontologismo, dall'altra; tesi sancite nel Concilio Ecumenico Vaticano I, in cui venne altresì chiarito il rapporto tra fede e ragione e la loro interconnessione. I dati della Rivelazione non vanno confusi con le teorie filosofiche e, pur riconoscendo fra i due ordini di conoscenza la superiorità della fede, tuttavia, non va disprezzata la ragione, anch'essa dono di Dio.

Così il magistero è intervenuto più recentemente nei confronti del razionalismo recidivante, del marxismo, del comunismo ateo, dell'evoluzionismo, dell'esistenzialismo e dello storicismo.

Le tesi filosofiche più recenti, che propugnano una "radicale sfiducia nella ragione", tout court, o la fine della metafisica, vanno attenzionate.

In teologia, i pericoli più diffusi sono: il razionalismo e il fideismo. Una tendenza fideistica pericolosa è il biblismo (a scapito della dottrina e della tradizione della Chiesa), a proposito del quale il Concilio Vaticano II, nella *Dei Verbum*, così si è espresso: "La sacra Tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa".

Si dovrebbe ripristinare il sacro amore per la filosofia classica, come

ha auspicato Pio XII, o come ha fatto Leone XIII, riproponendo lo studio della filosofia tomista.

La filosofia cattolica dell'ultimo periodo si è sviluppata in diverse correnti di pensiero. Spunto di riflessione filosofica è pure un capitolo della *Gaudium et spes*.

Il Papa infine auspica un grande ritorno allo studio della filosofia, dopo anni di un certo decadimento o abbandono a favore della ricerca scientifica.

CAP. VI - INTERAZIONE TRA TEOLOGIA E FILOSOFIA

In questo capitolo, il Pontefice passa ad analizzare i rapporti intercorrenti fra la teologia e la filosofia.

Dice il Papa: "La teologia si organizza come scienza della fede alla luce di un duplice principio metodologico: l'*auditus fidei* e l'*intellectus fidei* (FR 64). Ascoltare, dunque, per capire.

La filosofia entra in rapporto con ambedue i principi, dettando, da una parte, le leggi dell'ascolto e le regole della comunicazione, con la mediazione di concetti ed espressioni proprie dei sistemi filosofici, e, dall'altra, aiutando con la comprensione stessa delle verità di fede e dell'insegnamento della Chiesa.

Anche la teologia dogmatica si avvale dell'ausilio della filosofia, per l'economia della comunicazione. La stessa cosa vale per la teologia fondamentale e per la teologia morale. Vero è pure che la teologia ha bisogno dell'aiuto delle discipline umane e delle varie culture.

In ossequio al comando di Cristo di portare l'annuncio fino agli estremi confini della terra, è sorta la necessità del confronto del Vangelo con le altre culture. "Davanti alla ricchezza della salvezza operata da Cristo, cadono le barriere che separano le diverse culture" (FR 70). La famiglia cristiana allarga i suoi confini. Il progresso e le comunicazioni fra i vari paesi determinano gli scambi dei rispettivi modelli di vita.

Ogni uomo, a qualsiasi cultura appartenga, è aperto alla cono-

scenza del divino, anche se, nell'accoglienza dell'annuncio, è condizionato dall'ambiente in cui vive. Tuttavia, "l'annuncio del Vangelo nelle diverse culture, mentre esige dai singoli destinatari l'adesione della fede, non impedisce loro di conservare una propria identità culturale" (FR 71).

L'incontro con le diversità culturali costituisce uno stimolo di arricchimento reciproco, sia per chi annunzia sia per chi accoglie il Vangelo. L'importante è dare il primo posto alla parola di Dio, la cui conoscenza va, vieppiù, migliorata.

Nella storia del pensiero cristiano, grandi teologi sono stati allo stesso tempo insigni filosofi, rappresentanti di un cammino ove la filosofia si incontra con la fede. E il Papa cita, tra i padri della Chiesa, san Gregorio Nazianzeno e sant'Agostino; tra i dottori medievali, sant'Anselmo, san Bonaventura e san Tommaso, e tra i pensatori più recenti, Henry Newman, Antonio Rosmini, Jacques Maritain, Etienne Gilson; per non parlare poi degli autori orientali, la cui ricerca filosofica ha tratto vantaggio dalla fede.

Il Pontefice spera che questo filone possa continuare "per il bene della Chiesa e dell'umanità" (FR 74).

* * * * *

A questo punto, Giovanni Paolo II passa ad analizzare i tre diversi stati della filosofia. C'è quella totalmente indipendente dalla Rivelazione evangelica, che si riscontra nel periodo precedente alla venuta di Cristo o nei luoghi ove l'annuncio non è arrivato. E' una filosofia, dunque, allo stato naturale che si avvale delle sole forze della ragione. Come anche negli altri casi, la teologia si avvale di questo tipo di filosofia, quando si sviluppa secondo rigorosi criteri razionali. E, d'altra parte, se è così, neppure la filosofia può, se non a danno di se stessa, "rifiutare gli apporti di verità derivanti dalla rivelazione divina" (FR 75).

Un altro stato è la filosofia cristiana, che non è quella ufficiale della Chiesa, bensì quella che si sviluppa insieme alla fede cristiana.

E' autonoma nel suo evolversi, perché non dipende dalla fede ma, nello stesso tempo, attingendo alla fede, si libera dalla presunzione che può basarsi sulle sue sole forze, specialmente quando deve affrontare i problemi più radicali che riguardano l'esistenza umana (male, sofferenza, senso della vita, ecc). C'è da considerare poi che la Rivelazione mette in luce alcune verità che la ragione non potrebbe, né avrebbe potuto scoprire da sola (per esempio, l'esistenza di un Dio personale, o di un Dio che è Padre, o il problema del peccato come decisione dell'uomo di allontanarsi volontariamente da Dio, l'impostazione originale del Vangelo riguardo la dignità della persona, ecc...). Sono temi che la filosofia non può non considerare.

Un terzo stato della filosofia è quello della teologia che chiama in causa la filosofia (del cui apporto benefico il Papa aveva prima accennato). Un esempio importante è la spiritualità cristiana che fa ricorso alla filosofia classica (come quella di S. Agostino e S. Tommaso, cui si è già fatto riferimento). La filosofia fu, infatti, considerata dai padri della Chiesa *ancilla theologiae*, espressione oggi accantonata dalla moderna filosofia, perché ritenuta quasi dispregiativa.

In realtà, la filosofia e la teologia hanno bisogno l'una dell'altra. Si rischierebbe, altrimenti, che il teologo facesse filosofia a sua insaputa, o che il filosofo si impadronisse, altrettanto inconsapevolmente, dei contenuti della fede. Il magistero ha il dovere di discernere sull'una e sull'altra.

Per questi motivi, la Chiesa riconosce in S. Tommaso, il grande "dottore", "un autentico modello per quanti ricercano la verità. Nella sua riflessione, infatti, l'esigenza della ragione e la forza della fede hanno trovato la sintesi più alta" (FR 78).

E il Papa chiarisce ancora: "La Rivelazione, con i suoi contenuti, non potrà mai umiliare la ragione nelle sue scoperte e nella sua legittima autonomia; per parte sua, però, la ragione non dovrà mai perdere la

sua capacità di interrogarsi e di interrogare, nella consapevolezza di non potersi erigere a valore assoluto ed esclusivo" (FR 79).

La Rivelazione cristiana, dunque, in virtù dell'autorità di chi è luce in questo cammino e della Parola di Dio, non può che illuminare la stessa riflessione filosofica. Solo così, il dialogo filosofico può diventare un punto d'incontro fra diverse culture, cristiane e non.

CAP. VII - ESIGENZE E COMPITI ATTUALI

In questo capitolo viene evidenziato come la Scrittura ha una sua filosofia.

Il fatto più rilevante è che da essa ne esce fuori una figura di uomo fatta a immagine di Dio. [Nessuna filosofia perviene da sé a questo pensiero; semmai è stato vero il contrario: Dio o le divinità sono state immaginate simili agli uomini. Ndr]. Da questa dipendenza dell'uomo da Dio, ne consegue che ogni ricerca umana senza Dio porta a un dramma esistenziale.

Così pure il problema del male, nella Scrittura, viene delineato come una conseguenza della libertà dell'uomo.

E tante risposte agli interrogativi umani si potrebbero rilevare, dice il Papa, da una lettura del testo sacro. "La convinzione fondamentale di questa filosofia racchiusa nella Bibbia è che la vita umana e il mondo hanno un senso e sono diretti verso il loro compimento, che si attua in Gesù Cristo" (FR 80). Il mistero dell'incarnazione, con l'autonomia delle due nature, umana e divina, insieme alla redenzione operata da Gesù, diviene, quindi, il centro di ogni aspettativa umana. Nell'incarnazione del Verbo si rende visibile il mistero dell'uomo creato a immagine di Dio.

Le varie teorie filosofiche sul senso dell'esistenza disorientano ancor più l'uomo, portandolo spesso a uno stato di nichilismo. "Per essere in consonanza con la parola di Dio è necessario, anzitutto, che la filosofia ritrovi la sua dimensione sapienziale di ricerca del senso

ultimo e globale della vita" (FR 81), facendosi portavoce e orientando in questo senso anche le altre scienze, specialmente quelle tecnologiche che oggi stanno perdendo di vista i valori ultimi della vita.

Vi sono quindi tre esigenze: che la filosofia si proponga di giungere al fine ultimo, che non neghi la realtà oggettiva e che sia di portata metafisica. La metafisica, infatti, va oltre la comprensione del fenomeno, proponendosi di raggiungere il fondamento ultimo [principio e fine] che è Dio stesso, senza per questo sostituirsi all'antropologia.

L'esigenza metafisica vale sia per la filosofia, ma più ancora per la teologia, la quale ha bisogno, a sua volta, delle scienze umane per esprimere la realtà divina. Che cosa è, infatti, la Parola di Dio se non il modo di esprimersi di Dio con linguaggio umano?

Il Papa sottolinea, dunque, l'esigenza dell'unità del sapere, illuminato dall'intelligenza della fede. [A questo riguardo mi piace ricordare che, nel campo della scuola e dell'insegnamento, ho considerato sempre importante questo principio. Ricordo pure il libro del mio professore di filosofia all'università, dal titolo "Pedagogia dell'unità"].

Ecco cosa dice testualmente il Pontefice: "La settorialità del sapere, in quanto comporta un approccio parziale alla verità con la conseguente frammentazione del senso, impedisce l'unità interiore dell'uomo contemporaneo" (FR, 85). La Chiesa si fa carico e portavoce di questo compito, in quanto lo ha assunto direttamente da Cristo, trasmesso e consegnato attraverso i secoli dalla tradizione.

Per un'analisi attenta della realtà umana, non si può prescindere dal suo vissuto storico, riscoprendone le radici. E ciò vale di più per la teologia, in quanto essa ha la possibilità di attingere alla grande tradizione della Chiesa.

Il Papa elenca, a questo punto, i pericoli e gli errori della riflessione filosofica contemporanea, derivanti dal distacco con la tradizione cristiana. Una di queste linee di pensiero è l'eclettismo, che tende ad assumere per buono ciò che è oggetto dell'indagine speculativa delle singole correnti filosofiche, con uno studio approssimativo e superfi-

ciale, senza indagare opportunamente sull'attendibilità storica e sulla veridicità di tali proposte.

Un altro errore in cui incorre il pensiero moderno è lo storicismo, la pretesa cioè di studiare un avvenimento storico senza collegarlo al suo passato, alle sue radici.

[Personalmente sono convinta che gli avvenimenti del passato hanno riferimento con quelli del presente. A tale proposito, ricordo che la scelta fatta da me, molti anni fa, per la tesi di laurea, di un fatto storico, avvenuto in un tempo relativamente lontano, fu motivata dalla situazione che si era venuta a determinare in Italia, in quel periodo, con le Brigate Rosse e i movimenti eversivi di destra. Implicitamente volevo constatare quale relazione ci poteva essere fra quel periodo delicato della storia italiana (che ebbe, poi, come epilogo l'uccisione di Aldo Moro) e un altro periodo della Roma repubblicana, che viveva una situazione simile di disordine civile.

Oggi sembra che essa non venga considerata più, come una volta, *magistra vitae*.

Per l'esperienza che ho fatto come insegnante, posso dire che i bambini nel corso degli anni di scuola elementare, grazie allo studio cronologico dei fatti più importanti di tutta la storia (da quelli più antichi ai più recenti), avevano occasione di allargare le loro conoscenze e motivo di riflettere sulle cause e le conseguenze degli avvenimenti umani; erano, quindi, in grado di esprimere in modo sistematico, sia oralmente che negli elaborati scritti, non solo i contenuti, ma anche le loro impressioni rispetto al giusto e al vero, facendo gli opportuni collegamenti con i fatti rilevati dalla lettura delle cronache.

Del resto, se non si danno conoscenze "sostanziose" in ordine allo studio dei fatti umani, quali contenuti possono esprimere gli alunni nei temi proposti in classe? Nè ci si può limitare a temi (anch'essi importanti) relativi a una gita scolastica o al lavoro del papà! Per quanto, rimango sempre della convinzione che un bambino, non abituato a riflettere sui fatti della storia e ad ampliare le sue conoscenze spazia-

li e temporali, anche negli elaborati più "leggeri", riuscirà a malapena a scrivere una paginetta di quaderno. (Giustamente dicevano gli antichi: *Rem tene, verba sequentur*).

Per lo stesso motivo (cioè per dare più tempo di consolidare le conoscenze della storia e "irrobustire" le basi), ero pure contraria all'eccessivo uso dei giornali nel I grado della scuola dell'obbligo.

Non è possibile comprendere il presente, se non si fa uno studio serio, impegnativo, e non superficiale, del passato.

E sono sicura che i bambini di oggi, abituati a riflettere sulla storia trascorsa e recente, saranno i futuri lettori di giornali di domani. (Solo in questo modo si potrà risolvere la crisi dell'editoria, sempre che i giornalisti siano attendibili nel riportare i fatti accaduti nel presente e attenti a quelli avvenuti nel passato!)

Anche, e soprattutto, per la Storia della Salvezza vale lo stesso discorso. Nell'ascolto della Parola di Dio e di fatti avvenuti in tempi e luoghi lontani, il cristiano dovrebbe sempre interrogarsi: "Cosa vuole dire il Signore a me *hic et nunc*"?

Il nostro vescovo Amorosio diceva spesso che nel cammino di formazione di un cristiano è necessaria la conoscenza della Storia della Salvezza, per poterla fare entrare nella propria esperienza personale.

Ritengo, inoltre, che è inconcepibile cercare di capire un avvenimento biblico senza collegarlo al quadro cronologico generale. Così pure è impossibile interpretare il Vangelo o il Nuovo Testamento senza conoscere l'Antico, e viceversa.

Posso qui finalmente chiudere questa lunga trattazione personale, ringraziando il Papa per l'opportunità che mi dà di dire, ora più che mai, queste cose!].

Un altro pericolo - secondo il Papa - è costituito dallo scientismo, cioè l'esigenza di basarsi esclusivamente su scienze sperimentali, "relegando nei confini della mera immaginazione sia la conoscenza religiosa e teologica, sia il sapere etico ed estetico" (FR 88).

La cultura scienziata si è così infiltrata nei meandri del pensiero

umano, facendo perdere di vista quale sia il senso dell'esistenza.

I risultati della tecnica sono considerati, in ogni caso, dallo scientismo, moralmente accettabili [leggi manipolazioni genetiche, stravolgimento delle leggi della bioetica e altre cose simili].

Altra ottenebranza filosofica è il pragmatismo, fondato sul rifiuto di qualsiasi principio etico. Il socialmente utile è ritenuto prioritario rispetto al moralmente accettabile. Ciò avviene perché non vengono considerati i quadri etici di riferimento. [Viene da pensare a ciò che erroneamente può essere considerato utile alla società, ma è moralmente inaccettabile: aborto, contraccezione, presunta e richiesta legalità per unioni di coppia moralmente illecite, adozione di bambini da parte di singles o coppie gay, ecc... ndr].

Ultimo male, ma non meno grave, che affligge il pensiero contemporaneo è il nichilismo, "che è insieme il rifiuto di ogni fondamento e la negazione di ogni verità oggettiva" (FR 90).

L'uomo, sganciato completamente da Dio e dalla verità, ubbidisce solo a sé stesso, perdendo di fatto la sua libertà.

L'epoca che stiamo vivendo [durante il pontificato di G.P. II] è definita come "post-modernità" ed è designata come il tempo della crisi dei valori, dell'assenza di certezze, venendo pure contestata la certezza della fede.

La condizione esistenziale dell'uomo è quella del vuoto e della disperazione. Unica àncora di salvezza è ritenuta ancora la scienza, la sola che possa dare delle garanzie di sopravvivenza all'uomo.

L'impegno per la teologia non è facile. Si tratta di "rinnovare le proprie metodologie in vista di un servizio più efficace di evangelizzazione" (FR 92). Vi è dunque l'esigenza, già raccomandata da Giovanni XXIII, di conoscere meglio il Vangelo, per poterlo adeguatamente promuovere.

E' bene che il teologo tenga presente quale sia l'oggetto della sua ricerca, cioè "la Verità, il Dio vivo e il suo disegno di salvezza rivelato in Gesù Cristo" (Congr. per la dottrina della fede - *Donum veritatis*). E', questo, un impegno non solo della teologia, ma anche della filoso-

fia: un campo comune di incontro e di dialogo.

Il Pontefice ribadisce lo scopo fondamentale della teologia, che è quello di "presentare l'intelligenza della Rivelazione e il contenuto della fede" (FR 93) il cui centro è, come già detto, l'incarnazione del Figlio di Dio, fino alla sua glorificazione; attraverso questo mistero si perviene alla contemplazione della Trinità.

Un altro compito importante del teologo è un'attenta analisi dei testi delle Scritture e di quelli riguardanti la tradizione della Chiesa.

"Nell'interpretare le fonti della Rivelazione, pertanto, è necessario che il teologo si domandi quale sia la verità profonda e genuina che i testi vogliono comunicare, pur nei limiti del linguaggio" (FR 94).

Bisogna, soprattutto, cogliere nel Vangelo, al di là dei semplici racconti storici, il significato "nella" e "per" la storia della salvezza, secondo la lettura che ne tramanda la Chiesa da secoli. E' vero, infatti, che "la parola di Dio non si indirizza ad un solo popolo o una sola epoca" (FR 95), ma la sua verità è assoluta e universale. La Verità trascende la storia e non può essere racchiusa in luoghi ristretti e tempi definiti.

Anche il linguaggio concettuale usato nelle definizioni conciliari ha una valenza universale e perenne, al di là della variazione di significato che i termini assumono in contesti storici e culturali diversi. [La lingua cambia, ma i concetti rimangono].

Compito della teologia è pure l'interpretazione delle fonti e la comprensione delle verità rivelate. Le verità di fede vanno comprese (ecco l'aiuto della filosofia dell'essere) in rapporto all'essere e non allo scopo per cui sono state definite, altrimenti sarebbero sterili formule di comportamento, come ritiene il pragmatismo dogmatico.

Anche rispetto alla teologia morale valgono le stesse scelte di fondo. "Di fronte alle sfide contemporanee nel campo sociale, economico, politico e scientifico la coscienza etica dell'uomo è disorientata" (FR 98). Bisogna, dunque, orientare l'uomo ad acquisire il senso di una verità assoluta e universale [A quale modello, altrimenti, la coscienza umana potrebbe riferirsi nella scelta del bene o del male? Né

la coscienza personale di ogni uomo ha un valore (di per sé) assoluto e universale, diversamente le azioni di tutti gli uomini dovrebbero tendere inevitabilmente al bene!].

Una retta coscienza è frutto di una maturazione personale, acquistata attraverso lo studio e la meditazione della Parola di Dio.

E' necessario allora recuperare il *sensus fidei*. Solo in questa prospettiva, "la teologia morale sarà capace di affrontare i vari problemi di sua competenza - quali la pace, la giustizia sociale, la famiglia, la difesa della vita e dell'ambiente naturale - in maniera più adeguata ed efficace" (FR 98).

Compito della Chiesa è, quindi, promuovere l'annuncio e la catechesi per una più approfondita conoscenza del mistero di Cristo, "via, verità, vita". "Ciò che si comunica nella catechesi, infatti, non è un corpo di verità concettuali, ma il mistero del Dio vivente" (FR 99).

CONCLUSIONE

Alla fine dell'enciclica il Papa sottolinea, ancora una volta, "il valore che la filosofia possiede nei confronti dell'intelligenza della fede e i limiti a cui essa va incontro quando dimentica o rifiuta le verità della Rivelazione" (FR 100).

Il pensiero umano si è arricchito, nel corso dei secoli, dall'incontro della cultura filosofica con quella teologica. E così deve essere sempre. La cultura teologica è sostenuta e arricchita dalla tradizione della Chiesa che promuove, insieme all'annuncio del messaggio evangelico, la difesa della dignità dell'uomo.

Il Papa, dunque, ribadisce l'urgenza di una nuova evangelizzazione, rivolgendosi ai filosofi "perché sappiano approfondire le dimensioni del vero, del buono e del bello, a cui la parola di Dio dà accesso" (FR 103). Il dialogo filosofico, tra i cristiani e no, può diventare l'unico mezzo di riflessione sulle problematiche odierne.

Il Pontefice si rivolge ai teologi e, ringraziandoli per il servizio dato

alla Chiesa, li esorta a continuare il cammino dell'indagine filosofica delle Scritture, facendo emergere, in relazione al pensiero filosofico di ieri e oggi, aderente o no alla verità rivelata, "la dimensione metafisica della verità" (FR 105), con quell'apertura della mente e del cuore di chi si dispone ad accogliere la Parola di Dio.

Il Papa rivolge un pensiero anche a coloro che hanno la responsabilità di formare i sacerdoti, sia accademici che pastorali, per il compito delicato che sono chiamati a svolgere.

Esorta ancora i filosofi e gli insegnanti di filosofia affinché si sforzino di recuperare le dimensioni metafisiche del pensiero umano. "Siano sempre protesi verso la verità e attenti al bene che il vero contiene" (FR 106).

Rivolge pure una parola agli scienziati, palesando loro ammirazione e riconoscenza per il lavoro fatto fino ad ora, ed esortandoli a restare "sempre in quell'orizzonte sapienziale, in cui alle acquisizioni scientifiche e tecnologiche s'affiancano i valori filosofici ed etici, che sono manifestazione caratteristica e imprescindibile della persona umana" (FR 106).

L'augurio finale è che tutti guardino in profondità l'uomo, riponendo la fiducia, più che in lui, nella Verità e nella Sapienza di Cristo, da cui viene la salvezza e la vera libertà. Infine, il Papa rivolge un ultimo, ma più importante, pensiero a Maria, "Sede della Sapienza", con un originale paragone, in linea con il tema dell'enciclica. "Come la Vergine fu chiamata ad offrire tutta la sua umanità e femminilità affinché il Verbo di Dio potesse prendere carne e farsi uno di noi, così la filosofia è chiamata a prestare la sua opera, razionale e critica, affinché la teologia come comprensione della fede sia feconda ed efficace" (FR 108), senza che la filosofia, tuttavia, perda nulla della sua autonomia.

Possa Maria accompagnare il cammino di quanti cercano la vera Sapienza. Amen.

RAPPORTO FRA SCIENZA E FEDE

Dopo la stesura della relazione sull'enciclica del Papa, uno dei miei figli mi propose di ascoltare la registrazione di un discorso del prof. Zichichi, trasmesso da Radio Maria, a proposito del rapporto fra scienza e fede. In merito a ciò, avevo già letto e sottolineato qualcosa nel Catechismo della Chiesa Cattolica, che al n.2293 così si esprime:

"La ricerca scientifica di base come la ricerca applicata costituiscono una espressione significativa della signoria dell'uomo sulla creazione. La scienza e la tecnica sono preziose risorse quando vengono messe al servizio dell'uomo e ne promuovono lo sviluppo integrale a beneficio di tutti; non possono tuttavia, da sole, indicare il senso dell'esistenza e del progresso umano. La scienza e la tecnica sono ordinate all'uomo, dal quale traggono origine e sviluppo, esse, quindi, trovano nella persona e nei suoi valori morali l'indicazione del loro fine e la coscienza dei loro limiti".

Cogliero, quindi, l'opportunità per verbalizzare il pensiero espresso dall'illustre scienziato nel suo intervento, che in parte abbreviai. (Nella cassetta mancava, tuttavia, la parte iniziale, evidentemente perché non era stata registrata).

Dopo aver accennato all'uso improprio delle bombe e all'ingegneria genetica utilizzata a scopo di morte e non di vita, il prof. Zichichi continuava così la sua relazione:

«Siamo quindi in un momento di grande significato storico per tutti i popoli della terra.

Nel dibattito [di cui aveva già parlato, ndr] tra l'amico ateo e il credente, ha ragione il credente. Egli ha dalla sua parte la scienza e la logica matematica. Perché non è vero che le conquiste della scienza e della logica matematica portano alla negazione di Dio. Il credente non è credulone, ma è un uomo che sa tanta scienza e tanta logica matematica, ne sa tanta che non può non credere.

Che cosa è l'ateo, se viene visto da un'ottica di logica scientifica e

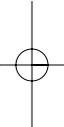


matematica? E' un uomo che ha fede nel nulla. Non è vero che lui ha fede nella scienza, nel rigore della logica. No. Lui ha fede nel nulla, mentre il credente ha alle spalle le più grandi conquiste dell'intelletto umano nell'immanente.

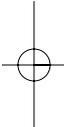
Che cosa è, quindi, il miracolo per la scienza? Esso è la manifestazione della volontà del Creatore, che sfugge totalmente al controllo scientifico, quando la cultura dominante dice: "La scienza ha scoperto tutto. Se non scopre Dio, è perché Dio non esiste".

Quando mi dicono queste cose, io non posso che rispondere: "Voi non sapete di che cosa parlate".

Oggi sono impegnato in tre grandi esperimenti: ad Amburgo, a Ginevra e al Gran Sasso. Quindi vi sono tre domande che pongo al Creatore del mondo e alle quali nessuno scienziato sa rispondere.



Com'è possibile che la scienza scopra Dio, prima di avere scoperto tutto? Solo dopo aver capito tutto, la scienza e la cultura dominante potrebbero scoprire Dio. Ma attenzione! Anche quando la scienza avesse scoperto tutto, e siamo lungi da questo traguardo, può essa scoprire Dio? La risposta è no. Infatti, se la scienza scoprisse Dio, sarebbe la più grande scoperta scientifica di tutti i tempi. E in ciò, anche gli atei sono d'accordo.



Ma la scienza può scoprire solo un fatto scientifico. E Dio non è scienza. Affinché Dio possa essere scoperto dalla scienza, dovrebbe essere solo scienza. Ma Dio non può essere solo scienza, poiché essa è una piccola cosa. Dio è logica matematica, è affetto, sentimento, valori: Dio è tutto. Quindi la scienza non può scoprire Dio, può scoprire fatti scientifici, ma non Dio. Mai la scienza potrà scoprire Dio. Perché se lo scoprisse, sarebbe la prova che Dio non c'è, essendo come già detto, una scoperta scientifica. Quindi una totale contraddizione. Infatti, Dio è anche logica matematica. Ma l'ateo potrebbe dirmi: "Professore Zichichi, come mai la matematica non scopre il teorema di Dio? La matematica ha scoperto tutto. Non scopre Dio, perché Dio non esiste".



La matematica è lunga, però, dall'aver scoperto tutto. Vi voglio dare un esempio. C'è un teorema famoso: il teorema di Fermat.

Fermat, grande matematico francese [1601-1665], convinse un editore parigino a stampare il libro "Aritmetica di Dio fante".

L'editore regalò la prima copia a Fermat, il quale mise il libro sul comodino e annotava ciò che andava o non andava bene.

A un certo punto, a una certa pagina, c'è una formula molto semplice e lui dice: "Lo vedo in modo trasparente, limpido. Questa formula ha soluzioni solamente per $n=2$. Purtroppo i margini di questa pagina sono troppo piccoli affinché io possa dimostrare questa cosa". E volta pagina.

Poi muore, lasciando la sua biblioteca all'università a un suo assistente, il quale, riguardando tutto, scopre questa pagina e dice: "Oh, che colpo! Adesso mi metto a dimostrare questo teorema!".

Sono passati 350 anni! Nessuno è ancora riuscito a dimostrarlo.

Due anni fa, un grande matematico giapponese si era illuso di averlo dimostrato, ma non fu così. E proprio due, tre mesi fa, un altro matematico inglese ci provò, ma non ci riuscì nemmeno lui.

Si avvicinano tutti, ma nessuno è riuscito ancora a dimostrare questo semplicissimo teorema di Fermat, che resiste da oltre 350 anni!

Dico io, se la matematica non riesce a dimostrare, dopo tantissimi anni, questo teorema, ma come è possibile che dimostri il teorema di Dio?

Quindi, non è vero che la matematica ha scoperto tutto. Ed io potrei elencare tante cose che la matematica deve ancora scoprire! Ma immaginiamo di essere arrivati al punto in cui la matematica abbia scoperto tutto. Potrebbe la matematica scoprire Dio? Potrebbe esistere il teorema di Dio? Questo falso della cultura dominante è un falso clamoroso. Perché? Per lo stesso motivo di prima. Se esistesse il teorema di Dio, cosa dovrebbe essere Dio? La più grande conquista della logica matematica espressa con un teorema. Ma Dio non può essere solo matematica, perché è anche scienza. Dio è tutto.



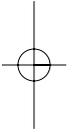
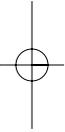


Quindi né la scienza, né la logica matematica potranno mai scoprire Dio, perché queste due grandi invenzioni dell'intelletto umano operano nell'immanente e non nel trascendente, come pretende di farci credere la cultura dominante.

Ecco per quale motivo, e la scienza e la logica matematica si devono arrendere dinanzi all'Eucarestia.

Ho avuto la fortuna di avere, ieri sera, da S.E. il cardinale di Torino, una formidabile definizione di Eucarestia. Ed io gli sono molto grato perché è da tempo che ci penso. Il cardinale l'ha definito "il miracolo dei miracoli".

E, dinanzi al miracolo dei miracoli, la scienza e la logica matematica non possono che arrendersi. Grazie».



IL TEOREMA DELLA VITA UMANA

Riflettendo sul discorso di Zichichi e ripensando alla definizione dell'Eucarestia, come "miracolo dei miracoli", non potei fare a meno di riflettere sull'altro grande miracolo che è la vita umana, "teorema di Dio". Non che ogni altra vita, animale o vegetale, non sia un teorema, ma quella umana lo è per eccellenza, in quanto l'uomo è stato creato a immagine di Dio. Ora, manipolare questa vita a proprio piacimento è un oltraggio a questo miracolo, un sacrilegio.

Partecipando ad una conferenza - dibattito sulla bioetica, tenuta dal prof. P. Giovanni Russo, direttore del Laboratorio di Bioetica dell'Università Pontificia Salesiana di Messina, vidi riproposto il tema della vita, nel rispetto dei valori che ne stanno alla base.

Secondo una definizione di Potter, la bioetica è la scienza che mira a promuovere una migliore qualità della vita.

Essa ha diversi campi di indagine: aborto, eutanasia, trapianto di organi, le sfere che riguardano la sessualità (contraccezione, procreazione responsabile, omosessualità, transessualità), fecondazione artificiale, donazione di seme o di ovulo, affitto di utero, procreazione in vitro, clonazione, ecc...

Di fronte alle nuove forme di manipolazione genetica, la bioetica si pone il problema se esse sono moralmente accettabili.

Intanto, bisogna fare una distinzione tra l'inseminazione artificiale e la fecondazione in vitro.

La prima forma è lecita (Pio VI - *Humanae vitae*), quando avvenga nel corpo della donna, utilizzando il seme del marito che viene immerso nella tuba, la sede naturale dove lo spermatozoo incontra l'ovulo e lo feconda. Questa forma di inseminazione è eticamente errata quando si inseriscono altre persone nella coppia, cioè viene utilizzato il seme di un altro donatore, prescindendo dal rapporto sessuale naturale fra moglie e marito, che è essenzialmente un atto d'amore. La vita nasce dall'amore.

Una tecnica che non tiene conto dell'atto fisico sessuale non è accettabile. Secondo l'allora cardinale Ratzinger (poi Papa Benedetto XVI), nel concepimento della vita bisogna considerare tre principi; la coppia stabile, l'atto fisico sessuale e il rispetto del feto (*Donum vitae*).

Altra cosa è la fecondazione in vitro. In questo caso, gli ovuli sono fecondati da più spermatozoi, per cui nascono diversi embrioni. Non tutti, però, potranno essere inseriti nel corpo della donna, ma alcuni verranno distrutti o conservati al freddo (crioconservazione), in attesa di poter essere usati in un altro periodo. Così facendo, nasceranno tanti gemellini in tempi diversi. Oppure, con l'innesto di diversi embrioni in utero, vi sarà un parto plurigemellare.

Un altro problema è l'aborto selettivo. Gli embrioni inseriti nel corpo della donna non vengono fatti maturare tutti; alcuni di quelli già in utero vengono eliminati poiché la donna non può portare a compimento una gravidanza con parecchi gemelli. Allora sorge il dramma. Quale criterio può stabilire chi fra tutti deve vivere e chi deve essere eliminato?

La vita va assunta come valore di per sé e non è soggetta alla disponibilità, per cui nessuno può decidere chi deve vivere e chi deve essere eliminato. Nel valore vita non ci può essere pluralismo o relativismo. Secondo la visione cristiana, non può essere l'uomo a decidere quale embrione debba portare a compimento il progetto che Dio ha su quella vita nascente.

E ancora, mentre nella fecondazione naturale o artificiale che avviene nel corpo della donna, un solo spermatozoo feconda un solo ovulo, nella fecondazione in provetta può succedere che più spermatozoi entrano nell'ovulo, allora i bambini potranno nascere malformati, poiché c'è un'alterazione nel patrimonio genetico dell'embrione neoformato. C'è pure da dire che i bambini concepiti in provetta, anche se alla nascita sono sani, potrebbero manifestare nel corso della crescita delle malformazioni di origine genetica.

In media, su 100 coppie che ricorrono alla fecondazione in provet-

ta, solo 15 riusciranno ad avere un bambino dopo 7 tentativi. In questo caso, gli embrioni congelati vengono usati per i successivi impianti in utero. Nella fecondazione omologa può succedere, però, che la coppia si separa o uno dei partners muore, in questo caso gli embrioni restano inutilizzati fino, forse, alla loro definitiva distruzione.

Nella fecondazione artificiale eterologa (con interventi esterni alla coppia) può avvenire che un bambino, alla nascita, possa avere più genitori. Oltre ai genitori istituzionali, vi può essere un genitore, esterno alla coppia, che dona il seme, o l'altro, femminile, che dona l'ovulo o, ancora, che dà l'utero in affitto. Un bambino, paradossalmente, si può ritrovare così ad avere fino a cinque genitori (con gli ovvii problemi affettivo-relazionali, se avesse la sventura di conoscerli tutti e cinque, nel corso della sua crescita evolutiva), di cui solo due istituzionali, cioè, facenti parte del nucleo familiare a cui il bambino appartiene, e altri tre naturali, per donazione dei tre elementi occorrenti al concepimento: seme, ovulo, utero. [E io aggiungerei, in questo caso, un elemento essenziale: il medico disponibile a far maturare tale forma di procreazione].

Per non parlare poi, in questo *mare magnum*, di donne madri a sessant'anni o di coppie di omosessuali che decidono di mettere al mondo una creatura con l'ausilio di donatori vari.

Oggi in questo campo si è creata tanta confusione perché l'embrione non viene considerato una "vita".

A favore del principio che l'embrione è un essere umano fin dal primissimo istante del concepimento, vi sono tre argomentazioni:

1) Quando ovulo e spermatozoo si incontrano, l'embrione che si origina è assolutamente irripetibile. Ha, cioè, una sua dignità che gli deriva dal fatto che ogni essere umano è unico.

Gli uomini, infatti, creati a immagine di Dio, sono, come Lui, unici e irripetibili.

2) Ogni embrione ha una sua individualità somatica: è un uomo *in fieri*, un essere che possiede in sé la capacità di strutturarsi in forme, via via, più complesse.

3) Ogni embrione, in codice, ha già il suo futuro, il suo patrimonio genetico, cioè porta in sé una legge ontogenetica (di sviluppo), che è propria di quell'embrione e non è simile a nessun'altra.

Alcuni dicono, invece, che l'embrione è vita umana in potenza e che l'uomo può definirsi tale se è un essere razionale. (Forse che gli uomini che non hanno capacità di intendere e di volere non possono definirsi persone? Questa teoria di "selezione" ha portato alle atrocità della ideologia nazista e allo sterminio di portatori di handicap, allo scopo di formare una razza pura).

Altri ancora affermano che la vita può dirsi tale al 14° giorno del concepimento, perché solo allora compare la prima forma di struttura nervosa.

Un'altra grande aberrazione della vita è la clonazione. Secondo questa pratica, si preleva una cellula qualsiasi del corpo e la si induce a riacquistare le proprietà dell'ovulo fecondato e, quindi, a moltiplicarsi. Si ottiene così un clone (insieme di cellule identiche). Successivamente ogni cellula può differenziarsi dando origine a un nuovo individuo, identico a quello da cui la cellula è stata prelevata.

E' una tecnica, quindi, al di fuori di qualsiasi ordine naturale ed etico.

Anche la clonazione di animali è considerata scorretta da un punto di vista etico, dal momento che viene utilizzata una tecnica innaturale, anche se il fine potrebbe essere buono (trapianti di organi sull'uomo, sperimentazioni, ecc...).

IV

IL MILLENARISMO

Nell'agosto del '99 partecipai ad un corso diocesano di formazione per operatori pastorali, sul tema: "Credenze e attese millenaristiche alle soglie del Terzo millennio".

Verbalizzai anche in quell'occasione la sintesi dei lavori che qui di seguito riporto, come nell'originale:

«Ha aperto i lavori mons. Adragna, direttore dell'Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo, con la presentazione del corso e un breve excursus storico sugli incontri degli anni precedenti.

L'appuntamento di quest'anno ha sviluppato la tematica del millenarismo, visto secondo diverse angolature, rispettivamente, dal prof. Andrea Porcarelli, da mons. Lorenzo Minuti e da don Alberto Genovese.

Il Vescovo della Diocesi, mons. Francesco Miccichè, ha salutato i partecipanti con una nota introduttiva. Ha ribadito la necessità che la Chiesa prenda coscienza della realtà che la circonda, in questo cammino giubilare, nell'anno del Padre. Tra le speranze e le attese di questo pre-millennio, vi è la possibilità di guardare al futuro con l'occhio vigile della fede.

* * *

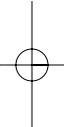
Il prof. Andrea Porcarelli, nel primo giorno del corso, ha svolto la relazione: "Il millenarismo millerita: attese e inquietudini tra XIX e XX secolo".

Nel suo intervento ha sottolineato l'opportunità, data dal tema scelto, di rivisitare alcuni misteri della nostra fede, relativi alla dimensione escatologica, e di leggere la cultura del nostro tempo. Il millenari-



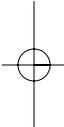
smo moderno innesta le sue radici culturali nel XVIII e XIX sec. Conoscere il millenarismo significa avere la possibilità di dialogare con coloro che aderiscono alle idee millenaristiche (Testimoni di Geova e Mormoni) e saperli riconoscere per difendere la propria fede.

Il prof. Porcarelli ha chiarito, quindi, il significato di millenarismo che non va associato all'anno 1000 o al 2000. Secondo una interpretazione del cap.20 dell'Apocalisse, per il movimento avventista e i Testimoni di Geova, vi sarà un regno millenario, alla fine del quale Satana sarà scatenato e vi sarà una battaglia finale col trionfo dei giusti. I gruppi millenaristici danno una loro chiave di lettura, riferendosi a vari punti del testo biblico, per fissare delle date sulla fine del mondo, finora tutte disattese.



Sorto nel nord America, nella prima metà del secolo scorso (XIX), il movimento millenaristico parte da una visione pessimistica del mondo e propone una società in modo immaginifico. Ogni gruppo profetico-millenaristico si tiene distante dagli altri. L'identità del gruppo viene stabilita su ciò che divide piuttosto che su ciò che unisce.

Quanto più il messaggio cristiano allenta la tensione escatologica, tanto più prendono piede le ideologie profetico-millenaristiche.



* * *

Il giorno seguente, il prof. Porcarelli ha affrontato l'argomento del millenarismo avventista.

Dopo l'esperienza della delusione e il fallimento delle date previste sulla fine del mondo, i gruppi millenaristici si rafforzano, prendendo varie direzioni. Riciclando alcuni testi profetici di Daniele e dell'Apocalisse, la Chiesa Cristiana avventista ritiene che, con l'inizio del Regno millenario di Cristo, i giusti sono risuscitati e inizia la vita eterna. All'approssimarsi della fine accadranno fatti catastrofici. La seconda venuta di Cristo è imminente. I giusti saranno traslati in cielo, gli empi precipitati sulla Terra. Per mille anni ci saranno sulla terra

Satana e i suoi angeli. I giusti verranno sulla terra dopo mille anni e sconfiggeranno gli ingiusti per sempre. La Terra così, liberata, sarà la dimora dei giusti.

* * *

Nel pomeriggio dello stesso giorno, il professore, nella relazione "Una lettura culturale e pastorale del millenarismo", ha individuato le tendenze del mondo protestante che sfociano nei movimenti millenaristici e traccia i loro programmi e gli obiettivi pastorali.

Cosa devono fare i cattolici di fronte al fenomeno dei gruppi millenaristici?

Una risposta è stata data dalla 4^a Conferenza dell'Episcopato sulle sette e nuovi movimenti religiosi, con il documento di Santo Domingo, le cui linee pastorali sono di seguito sintetizzate.

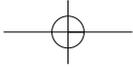
Le parrocchie devono essere comunità vive e variamente articolate. Devono offrire catechesi che rispondono anche alle sollecitazioni di realtà religiose emergenti, privilegiando ciò che unisce. Devono impegnarsi di più per la "nuova evangelizzazione", ravvivare riti e liturgie, preparare laici che sappiano rispondere ai problemi posti dalle sette operanti nel territorio, che vanno individuate e conosciute.

Tutte queste esigenze sono pure emerse nei lavori di gruppo che hanno fatto seguito alla conferenza.

* * *

Il giorno successivo (martedì 3 agosto) mons. Lorenzo Minuti, presidente del GRIS, ha relazionato sui Mormoni, presentando il movimento e le origini storiche (da parte mormone) della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi giorni.

Secondo i Mormoni, il Cristianesimo, dopo i primi albori, verso il II secolo, si è eclissato con una grande apostasia. La Chiesa ha messo



da parte la Bibbia e ha presentato un proprio insegnamento. Nel secolo scorso - sempre secondo la loro dottrina - è venuto il più grande profeta degli ultimi tempi, Joseph Smith, che si ritenne investito di una grande missione, quella di annunziare che tutte le Chiese erano false, compresa quella cattolica, e di ricostruire la Chiesa di Dio.

Secondo presunte visioni, lui asserì di aver trovato, in un bosco sotto una pietra, delle tavole d'oro in geroglifici, che fece tradurre, ma i cui originali furono poi smarriti. I testi così tradotti presero il nome di libro di Mormon, dal nome di uno dei superstiti dei tre popoli che abitavano l'America del Nord e che erano originari della Palestina. Del libro di Mormon vi è stata una seconda edizione, riveduta e corretta, ma ambedue le edizioni presentano errori di lingua e di data.

I Mormoni nella loro storia furono perseguitati e cambiarono residenza. Attualmente il gruppo più numeroso è stanziato nel territorio del Lago Salato. Economicamente si sostengono con le rimesse in decime dei gregari.

Dottrinalmente, i Mormoni credono nella Trinità. Secondo il mormonismo, gli spiriti sono stati generati da Dio Padre con più mogli. Questi venivano invasi dalle intelligenze eterne che aspiravano a diventare come i genitori, ma dovevano meritarselo. Per proposta di Gesù Cristo, questi spiriti si incarnarono nei corpi, ma furono sottoposti alle tentazioni. Chi peccava non poteva ricevere perdono. Cristo si offrì per il riscatto del peccato. Dopo il millennio, i buoni risusciteranno e riceveranno in premio la gloria di diventare dèi.

La giornata di un missionario mormone è stabilita secondo regole rigide e ben precise. Nel libro di Mormon viene detto che Satana sta alla base della Chiesa, grande e abominevole. Essa ha tolto dalla Bibbia alcuni passi. Questa va, quindi, messa da parte e viene dato il posto al libro di Mormon.

* * *



Nella conferenza del pomeriggio (martedì 3 agosto) mons. Minuti ha approfondito la tematica, trattando gli "Elementi di discernimento e spunti per un dialogo tra cattolici e Mormoni".

Smith in tre anni purificò la Bibbia dalle alterazioni che, secondo lui, vi erano state apportate. La sua traduzione è ritenuta ispirata, come pure il libro di Mormon, anche se oggi i Mormoni non usano la Bibbia modificata dal loro fondatore.

Per i Mormoni, Gesù è l'arcangelo Michele, il primo figlio della coppia divina. Nel loro Credo vi sono delle contraddizioni a proposito della Trinità. In un suo discorso Smith riferiva che vi sono tre dèi e non un solo Dio. Secondo i Mormoni, Gesù e gli Apostoli sarebbero stati perseguitati a causa della poligamia. Lo sposo di Cana fu Gesù, marito di Marta e Maria. E ancora, gli unici uomini che diventano dèi sono coloro che praticano la poligamia. I Mormoni aspettano il millennio felice. L'angelo Moroni rivelò a Smith le profezie della fine del mondo. La costruzione della nuova Gerusalemme avverrà nel Missouri.

* * *

L'argomento del millenarismo è stato ripreso ancora da mons. Minuti nella conferenza pubblica, sintetizzando quanto già detto nelle due conferenze precedenti ed aggiungendo elementi nuovi. In particolare, riprendendo il discorso della Trinità, per i Mormoni le tre persone non possono essere unità.

Se non si accetta, però, la dottrina dell'Unità e Trinità di Dio non ci si può definire cristiani. Gesù, inoltre, ha insegnato l'autorevolezza delle Scritture. I Mormoni affermano che la Bibbia è stata alterata.

Dio ha dato l'intelligenza per indagare, basta leggere i testi originali della Bibbia. Altro è dire che la Bibbia è stata alterata, altro è darne la prova.

* * *



La mattina di mercoledì 3 agosto, don Alberto Genovese ha trattato "La letteratura apocalittica neotestamentaria".

Ha iniziato spiegando il significato di "millenarismo" e "apocalittica". Secondo quanto da taluni millenaristi viene interpretato del cap. 20 dell'Apocalisse, il millenarismo è la credenza in un futuro regno di mille anni, prima della fine del mondo, in cui discenderebbe la Gerusalemme celeste. In questo regno i giusti vivrebbero con Cristo in beni materiali. I settemila anni corrisponderebbero alla durata del mondo, secondo la settimana della Creazione. Il settimo millennio sarebbe il millennio degli ultimi tempi.

L'apocalittica, nel linguaggio corrente, sta a significare qualcosa di terribile e catastrofico e che riguarda la fine dei tempi. Nel linguaggio biblico, la parola "Apocalisse" deriva dal greco e significa rivelazione, spiegazione. In realtà, il linguaggio apocalittico è un modo di scrivere e pensare, proprio del periodo che va dal II sec. a. C. al III sec. d. C. e particolare per la situazione vissuta dai cristiani di quel periodo storico.

Nell'Apocalittica, colui che ha la visione parla con un personaggio celeste e il veggente scrive ciò che gli viene detto. Alcune caratteristiche dell'apocalittica sono: la pseudonimia (presentarsi sotto un falso nome), le immagini mitiche complesse, i simbolismi a volte esagerati.

Nel modo di pensare degli apocalittici c'è la consapevolezza che sta finendo un mondo e ne inizia un altro; vi è l'attesa di una catastrofe cosmica. I tempi sono ben determinati. Vi è la salvezza paradisiaca del mondo nuovo di Dio che, però, non è riservata solo al popolo di Israele, ma "tutti i popoli lo riconosceranno". Si ritiene che la storia possa essere influenzata da esseri celesti o demoniaci e dalla figura di un intermediario; nell'apocalittica cristiana è Cristo, il Messia. Viene usato il termine gloria per designare il mondo nuovo di Dio.

Gli scritti apocalittici si differenziano in due filoni, uno giudaico e uno cristiano, con caratteristiche simili e diverse. I profeti che usano le espressioni e il simbolismo della letteratura apocalittica sono: Ezechiele, Isaia, Zaccaria e Daniele.



Nel Nuovo Testamento, oltre l'Apocalisse, vi sono brani apocalittici nel Vangelo e nelle lettere di Paolo. Il Regno di Dio, presentato da Gesù, ha elementi apocalittici; il Regno di Dio è già qui, ma si deve ancora compiere: "Vigilate, poiché non sapete né il tempo, né l'ora".

* * *

Nel pomeriggio del 4 agosto, il prof. Andrea Porcarelli ha affrontato il tema: "Il proselitismo geovista e la sua impronta millenaristica".

Il professore ha accennato alle origini del movimento avventista che sfocia in quello dei Testimoni di Geova con Russell. Primo atto di questa fondazione è la nascita del mensile "Torre di guardia di Sion". Le date sulla fine del mondo fissate dal movimento avventista, 1874 e 1914, falliscono. Dopo Russell, Rutherford prevede l'avvento millenario di Cristo al 1941, anno in cui Rutherford muore. A lui succede Knorr che dà una nuova organizzazione al movimento. Non vengono fissate nuove date, fino a che il vicepresidente Franz fissa al 1975 la probabile data della fine.

Nonostante i fallimenti e le riprese, il movimento continua a fare proselitismo. Le fonti principali per il sostentamento sono nell'editoria, oltre le offerte e le donazioni a favore della setta. L'organizzazione è capillare e le ore di impegno per il proselitismo sono notevoli. Un certo numero di ore è dedicato pure allo studio della "Torre di Guardia" e di pubblicazioni della società.

* * *

Nella conferenza pubblica delle ore 19,30, Andrea Porcarelli ha affrontato ancora il tema: "Identità millenarista dei Testimoni di Geova".

I Testimoni di Geova fanno parte del filone millenaristico con impronta avventista. Secondo i Testimoni di Geova, la creazione del





mondo, risalente a sei mila anni fa, fu contesa fra Dio e l'umanità. Si deve ritornare nel paradiso terrestre, dopo questi 6 mila anni, trascorsi sotto il dominio di Satana.

I Testimoni di Geova negano la risurrezione di Cristo. Dio ha fatto sparire il suo corpo carnale. Nel 1914 ha avuto inizio il Regno invisibile di Cristo in cielo. Al momento del suo ritorno glorioso, ci sarà la battaglia di Armagedon.

Babilonia la grande rappresenta tutti i non credenti ai Testimoni di Geova. Saranno annientati gli ingiusti, e i Testimoni di Geova ripuliranno le teste dei cadaveri. Inizia, dunque, la risurrezione (la ricreazione, visto che, per loro, con la morte del corpo muore anche l'anima) di tutti i Testimoni di Geova che potranno vivere mille anni in una terra paradisiaca. Il regno millenario di Cristo è il regno di Cristo con i giusti. Al termine dei mille anni, Satana che era incatenato sarà scatenato, i giusti cadranno sotto la tentazione e, nuovamente, ci sarà una battaglia finale con fuoco e zolfo. Satana e i malvagi saranno annientati (morte eterna). Tutti i sopravvissuti potranno, così, vivere in una terra paradisiaca.

* * *

L'ultimo giorno del convegno (5 agosto), don Alberto Genovese ha ripreso il discorso biblico, per trattare gli "Elementi di discernimento cristiano per una lettura non millenaristica del libro dell'Apocalisse".

Non si può capire il libro dell'Apocalisse se non si conosce l'apocalittica. Come già detto, la parola Apocalisse significa rivelazione. E, quindi, il titolo del libro della Rivelazione è preso dalla prima parola del Prologo. Abbiamo già visto quali sono gli elementi della letteratura apocalittica. Il libro dell'Apocalisse non è solo apocalittico.

Con quale atteggiamento dobbiamo porci di fronte a questo libro? Qual è il suo genere letterario?

Gli apocalittici usavano diversi criteri: simboli, pseudonimia, angeli,



visioni. Nel libro dell'Apocalisse vi sono presenze di lettere, ma non come quelle di S. Paolo.

E' un libro profetico. Nei libri profetici, il profeta aveva il compito di richiamare il popolo all'alleanza. Egli sa guardare la storia con gli occhi di Dio. Chi scrive non vuole essere un apocalittico, ma un profeta. Vuole far vedere i fatti della storia alla luce della fede.

E' un libro scritto per i cristiani. E' un libro liturgico poiché propone una realtà liturgica all'interno di un gruppo (Chiesa), in cui vi era un rapporto fra uno che leggeva e gli ascoltatori.

L'autore non è con sicurezza Giovanni l'Apostolo. La lingua è greca. Il modo di scrivere dell'autore non è corretto, vi sono errori grammaticali. Certi errori sembrano fatti apposta, affinché il lettore mostri più attenzione su quel punto (greco impazzito). Lo stile è difficile da seguire; vi sono ripetizioni. L'autore vuole indurre il lettore a una capacità evocativa. Si vogliono evocare le immagini attraverso i simboli. Al cap. I vi è una descrizione di Cristo.

I simboli hanno vari significati: i sette candelabri indicano il luogo di culto; le sette chiese, le assemblee liturgiche. La letteratura apocalittica usa molto il simbolismo; l'autore passa dai fatti reali a quelli simbolici. Il simbolismo cosmico (lampi, tuoni, cieli aperti, stelle) viene usato per indicare due realtà: quella terrena e quella celeste. La dimensione celeste, trascendente, compete alla Chiesa e alla sua storicità; la realtà trascendente non è per forza Dio. Gli sconvolgimenti cosmici indicano che sta avvenendo qualcosa di nuovo (come i discorsi escatologici del Vangelo).

Molto usata è la simbologia degli animali: agnello, leone, aquila, cavallo, rane, serpente, scorpione, uccello. Non vi è nell'Antico Testamento un simbolismo così ricco legato agli animali. I quattro esseri viventi (animali), vicino al trono di Dio, rappresentano una realtà trascendente che non ha riscontro nella realtà. L'agnello immolato, sgozzato, in piedi, vivo, ha riferimento con la Pasqua dell'Antico Testamento e con la Resurrezione di Gesù del Nuovo Testamento. Il

leone (di Giuda) indica la discendenza. Il drago, il mostro, designa il maligno, il serpente antico.

Vi è pure un simbolismo antropologico. E' descritta la vicenda umana nei vari aspetti della vita, non solo reale, ma anche simbolica. Gerusalemme è la realtà della vita sociale, cui sono associate immagini rielaborate dall'Antico Testamento. Si presume che gli ascoltatori capiscono perché conoscono le Scritture.

Si sollecita la capacità evocativa: la sposa donna rappresenta la Chiesa, gli eletti; il vestito designa la personalità; la veste bianca è il colore della Risurrezione. Vi è, infatti, un simbolismo cromatico: il rosso rappresenta il sangue; il nero, la realtà del male; anche il color giacinto è simbolo di negatività; il verde indica la caducità dell'uomo ("L'uomo è come l'erba" - Isaia).

Molto ricco è il simbolismo aritmetico, nel suo valore qualitativo, più che quantitativo. Il sette indica la totalità, la pienezza. ("Quante volte devo perdonare?" "Non sette volte, ma settanta volte sette"); indica pure i sette giorni della creazione. Ecco, dunque, le sette trombe, i candelabri, le coppe, gli angeli. Il sei (7-1) non è totalità: il nome della bestia è seicentosessantasei e indica parzialità, finitezza; così pure tre e mezzo, quarantadue mesi, tre anni e mezzo. Satana sarà liberato dopo mille anni, per breve tempo. Il tempo di Cristo è ampio, quello di Satana è breve. Mille è un numero grosso. ("Mille generazioni" indica la sproporzione tra la bontà di Dio e la punizione). Il dodici rappresenta il popolo d'Israele, ma anche la Chiesa costruita sui dodici apostoli. Centoquarantaquattromila equivale alle dodici tribù per i dodici apostoli, moltiplicato per mille, che è il tempo in cui regna Cristo. Alcuni l'hanno interpretato in forma reale. Per la maggior parte indica il tempo della grazia. La Chiesa è il nuovo Israele, che è entrata nei centoquarantaquattromila, cioè nella schiera dei salvati.

L'autore presenta il libro come uno sviluppo storico. E' la storia di sempre. La struttura si presenta in due grosse parti disuguali: la parte che va dal cap. 1° al 3°, che comprende il Prologo e le sette lettere,

e poi tutta quella che va dal cap. 4° al 22°, sotto forma di visioni, e si sviluppa in cinque sezioni.

I capitoli 4° e 5° costituiscono la **sezione introduttiva**. I cieli aperti (Ap 4, 1), che ci ricordano il Battesimo, significano che Dio entra nella storia dell'uomo. Qui abbiamo le immagini del trono, dell'agnello e la consegna del libro dei sette sigilli: il trono indica Dio. Il libro può essere aperto da Cristo.

Vi è, dunque, la **sezione dei sigilli** (cap. 6-7). Il settimo sigillo si chiude con gli angeli con le sette trombe (cap. 8).

I capitoli, dall'8° all'11°, comprendono la **sezione delle trombe**. Il settimo angelo suonò la tromba nel cielo.

Vi sono, poi, i **sette segni**: che iniziano con la donna e il dragone e terminano con gli angeli con le sette coppe (Ap 12-16).

La **sezione conclusiva** si chiude con l'annientamento del male e il trionfo della sposa (Ap 17-22).

L'Apocalisse ci aiuta a interpretare la storia che viviamo. La fede interviene nella storia e ci porta alla vittoria. I mille anni rappresentano il regno di Cristo, un tempo di grazia; fuori dal tempo di grazia, Satana è liberato. L'angelo è il destinatario delle lettere alle Chiese; l'angelo delle Chiese rappresenta il Vescovo. I ventiquattro vegliardi fanno la gloria di Dio; le coppe di profumo sono le preghiere dei santi. La donna è la Chiesa, vestita di sole, immagine trascendente. Il cap. 18 parla della caduta di Babilonia, che rappresentava l'Impero Romano di allora, contro la Chiesa, sede della cristianità. Nell'Antico Testamento, Babilonia ha sconfitto il popolo d'Israele, ha distrutto il Tempio di Gerusalemme. I Babilonesi sono i nemici di Dio. Babilonia è, dunque, simbolo dei distruttori del popolo di Dio; tutto ciò che si oppone a Dio è Babilonia: essa è simbolo della realtà del male; Gerusalemme è simbolo della realtà dei credenti. Nella Chiesa vi può essere anche Babilonia, ma non può essere identificata con essa. Chi è in Cristo non può essere Babilonia.

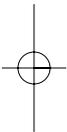
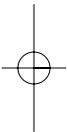
Alla domanda di un partecipante al convegno, sulla presenza trini-



taria, e in particolare dello Spirito Santo, nel libro dell'Apocalisse, don Genovese risponde che vi è la presenza del Padre, del Figlio e dello Spirito, laddove si parla dei sette spiriti alle Chiese. L'ascolto attento può venire, infatti, attraverso lo Spirito. L'epilogo, poi, è molto significativo: "Lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni!".

* * *

Il convegno si è chiuso il giorno successivo con le risonanze del corso e con i "Problemi aperti e le prospettive pastorali".



MISTICA CRISTIANA E MISTICA ISLAMICA

Come membro dell'Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo della Diocesi, avevo da qualche tempo iniziato ad approfondire la conoscenza dell'Islam. In ciò fui sollecitata pure dai seminari frequentati negli anni precedenti e ampliai le mie conoscenze partecipando, nel mese di maggio, ad un corso sul tema "Mistica cristiana e mistica islamica", le cui sessioni erano tenute, rispettivamente, dal prof. Mohamed Sghir Janiar della fundation du Roi Abdul Aziz Al Sound di Casablanca e dal prof. Max Hout de Longchamps, direttore del Centre St. Jean de la Croix, di Mers sur Indre, diocesi di Bourges.

Nella sessione introduttiva, don Antonino Raspanti, docente alla Facoltà Teologica di Sicilia [oggi Vescovo], spiegò il significato di fenomeno mistico (da *mystos*, colui che è stato iniziato ai misteri), che è universale, presente nelle diverse tradizioni religiose e non è caratteristico soltanto del Cristianesimo. La mistica si pone secondo le varie culture religiose, utilizzando un proprio linguaggio mistico: i mistici esprimono ciò che, a volte, è indicibile e raccontano ciò che hanno vissuto. Vi sono varie tipologie del fenomeno mistico che esprime sempre un rapporto personale con Dio. Il mistico si sente unito a Dio attraverso l'amore.

Vi sono elementi integranti e comuni al fenomeno mistico: la passività, per cui la persona si sente invasa da Dio, il quale prende l'iniziativa e il mistico diventa strumento della divinità; la totalità, per cui il mistico è cosciente di aver superato la realtà, cogliendo la totalità dell'essere; la conoscenza, non quella ordinaria, né quella filosofica, ma unitiva della divinità, per cui ci si identifica al conosciuto; caratteristici sono pure i momenti forti con manifestazioni particolari, che suscitano la curiosità, straordinari perché l'invasione della divinità schiaccia la naturalità; vi è la descrizione di un itinerario che parte dall'essere scoperti e invasi dalla divinità e genera un processo in cammino, un itinerario con delle tappe per una unione più piena a Dio; a posteriori, il mistico racconta il cammino per liberarsi da una serie di

pesi che lo limitano; infine, la comprensione teologica mette a fuoco i problemi scaturenti da una riflessione sull'evento straordinario.

L'impostazione consolidata, secondo cui le mistiche non cristiane erano considerate naturali, non è stata più accettata dalla teologia. L'idea che esiste un progetto di salvezza per tutti ha portato a togliere la divisione fra la mistica cristiana e le altre cosiddette naturali. La redenzione rientra in un unico progetto.

Quale ruolo hanno, allora, le altre religioni nel progetto unico della Storia della salvezza?

Il Vaticano II (*Lumen gentium*, *Nostra Aetate*, Decreto missionario *Ad gentes*) ritiene che ogni uomo che segue la retta coscienza ha accesso al piano salvifico.

Riconoscendo, dunque, il ruolo delle religioni in quanto tali, fra gli anni '70 e '80, è sorta una teologia delle religioni, che mira a ritenere le grandi religioni, vie di salvezza ordinarie, fermo restando il valore dell'unica mediazione di Gesù.

Il cammino di santità è per tutti, ma non tutti fanno i mistici. Oltre l'ordinaria esperienza cristiana, vi è l'esperienza particolare di alcuni. La teologia studia la Rivelazione e come alcuni si sono appropriati di essa.

Quale rapporto vi è, allora, fra l'esperienza mistica e quella cristiana in particolare?

Bisogna considerare il rapporto fra il Cristianesimo e le varie confessioni religiose. Il Convegno di Assisi del 1986 ha aperto la strada alle altre religioni. Nella I lettera a Timoteo (3, 4-6) si dice che Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati. E se Dio è unico, unico è il mediatore. Il Concilio Vaticano II riconosce il ruolo delle altre religioni, di cui vanno accolti e introdotti esperienze e valori. Riguardo alla fede musulmana si esprime così: "Ma il disegno di salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore, e tra questi in particolare i musulmani, i quali, professando di avere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale" (LG 2, 16).

Una regola importante per il dialogo è quella di rispettare l'alterità dell'interlocutore, ascoltandolo per comprendere la sua identità, pur restando aderente all'impegno di fede, con una assunzione responsabile della unilateralità. Vi deve essere la garanzia di uguaglianza fra i partners del dialogo: tutti e due abbiamo la certezza di essere nel vero (LG 16).

Nella Dichiarazione Conciliare sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane (*Nostra Aetate*, 3), in particolare, viene detto: "La Chiesa guarda anche con stima i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti di Dio anche nascosti, come si è sottomesso anche Abramo, a cui la fede islamica volentieri si riferisce. Benchè essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano come profeta; onorano la sua Madre Vergine, Maria, e talvolta pure la invocano con devozione. Inoltre attendono il giorno del giudizio, quando Dio retribuirà tutti gli uomini risuscitati. Così pure essi hanno in stima la vita morale e rendono culto a Dio, soprattutto con la preghiera, le elemosine e il digiuno. Se, nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorte tra cristiani e musulmani, il sacro Concilio esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà".

Secondo il punto di vista islamico, quale posto occupa l'Islam nella Storia della salvezza?

Così espose questa tematica il prof. Janiar:

«L'Islam non è una semplice religione naturale, ma rivelata (Sura 3, 64). Nella Genesi (17, 20) vi è la benedizione ad Abramo.

Nell'Islam il monoteismo ha un grande ruolo. Islam e Cristianesimo concordano nella pretesa escatologica e nella teologia della missione; tutti e due indagano il rapporto tra Scrittura e Tradizione, seguono una esegesi e una teologia del testo.

Quando si parla di mistica islamica, ci si riferisce spesso al sufismo. Per comprendere il sufismo, bisogna considerare il suo rapporto con il Corano e il contesto storico e sociale in cui sorge e si sviluppa. I tre aspetti fondamentali comuni alle esperienze sufi sono: l'ascesi, la rinuncia, l'amore. Il linguaggio peculiare è riscontrabile nei testi e nei brani di mistica musulmana.

Il nome sufismo ha una varia etimologia. Deriva dal nome della tunica di lana grezza che i sufi indossavano, a somiglianza dei monaci cristiani, ma poteva significare anche purezza, o fila (a indicare la prima fila dei seguaci del Profeta), oppure sapienza (da *sophos*).

Il sufismo ha una origine interna e anche esterna all'Islam. I sufi appresero la disciplina dai monaci cristiani. Oltre che imitarne il modo di vestire, vi sono tracce nel vocabolario. Ha pure un'origine iraniana, nella reazione iraniana dell'Islam contro il mondo arabo; i più grandi mistici sono iraniani, anche se i primi esponenti sono arabi. Il sufismo ha, inoltre, un'origine indù e filosofico-ellenistica (Avicenna e Averroè).

Tra i mistici vi è anche una donna, Rabi'a, la mistica che canta l'amore per Dio.

Vi sono analogie nell'itinerario spirituale dei monaci islamici e cristiani, nella meditazione sulla morte e sull'inferno, nell'esame di coscienza e nella via dell'amore. Quindi, all'origine del sufismo vi sono relazioni fra le due religioni.

Il sufismo ha pure una origine coranica. La religione musulmana dà una grande importanza al Corano. L'Islam è la religione del Libro per eccellenza; se il Cristianesimo mette al primo posto Cristo, nell'Islam il Corano viene prima di Maometto. Esso è la fonte primaria della pratica religiosa e del diritto. La seconda fonte è la Sunnah (tradizione) che comprende, da un lato, la parola e la predicazione di Maometto, dall'altro, la condotta e la vita pratica del Profeta. La terza fonte è il consenso (igmà) dei saggi, il cui procedimento è l'analogia (qiyas): essi confrontano nella storia dell'Islam i casi analoghi.

Il ruolo del Profeta è, quindi, ridotto. Il Corano si impara da picco-



li a memoria e, nella vita quotidiana, ci si confronta con esso. Il suo messaggio centrale è la trascendenza e l'unicità di Dio, unico Creatore, potente, ecc. L'uomo deve a Lui ubbidienza e sottomissione. La sura 112 rivela l'unicità di Dio. L'uomo è creato per ubbidire ai suoi ordini, egli è servitore (abd) di Dio: l'uomo è nulla.

Nel Corano vi sono elementi che fanno parte della mistica islamica: il mondo tende a finire, Dio è principio e fine. Per capire l'esperienza mistica musulmana bisogna partire dalle basi del Corano; vi è una fedeltà dei mistici ad esso. Il mistico si unisce a Dio, al reale, al vero. Così, mentre per il Sunnismo, Dio è una entità inaccessibile, il trascendente, per cui è impossibile l'esperienza mistica, per il sufismo è possibile l'avvicinamento a Dio.

Al Ghazali è stato un mediatore tra l'ortodossia islamica e il sufismo. Poiché il messaggio del Corano è l'unico riferimento, l'esperienza mistica è possibile dentro il Corano. In esso esiste già il linguaggio dell'amore tra Dio e l'uomo, espresso in cento versetti. Il modello di quest'amore è Abramo, amico di Dio (Nabil Allah). Da questa immagine dell'amicizia di Dio, i mistici hanno tratto il tema dell'amicizia. Altri modelli sono: Mosè, interlocutore di Dio (Kalil Allah); Gesù, spirito di Dio; Maria, simbolo della fiducia totale in Dio.

Maometto, nella sua ascensione raccontata nel Corano (sura 17), non ha visto Dio. Dall'esperienza di Maometto, i mistici riflettono sull'esperienza dell'uomo perfetto, ma sottomesso a Dio. Vi sono, infatti, due categorie di hadith, come parola in nome del Profeta e parola in nome di Allah. Nell'Islam, Gesù non è figlio di Dio, ma un profeta come altri.

In ogni esperienza mistica vi è una dialettica fondamentale fra l'uomo e Dio. Alcuni mistici hanno invertito le posizioni dell'io e del tu, fino a dire: "Io sono l'altro". Nella prassi ascetica, l'exasperazione delle virtù diventa una disciplina di vita.

Per Ghazali, l'uomo non può pronunciare la parola di Dio. Quando l'enunciato mistico adotta lo stile diretto, cancella la frontiera che





separa la fede dall'eresia. Vi è, quindi, un linguaggio proprio della Shari'a e uno dell'esperienza mistica.

La scienza della contemplazione e dello svelamento è propria dei sufisti. Per esprimere l'indicibile si usa il linguaggio poetico. La via mistica non è qualcosa di selvaggio, ma di ordinato; ha una pedagogia, con tappe e metodologie. Essa, in quanto disciplina il sapere, ha un ruolo importante; la saggezza mistica si pone come articolazione del linguaggio, altrimenti impossibile da esprimere.

I mistici hanno cercato di organizzare la via verso Dio. La conoscenza in senso mistico è un viaggio dell'immaginazione che si può acquisire solo per tappe. Alcuni sufi hanno colto nel viaggio di Mosè, il cammino iniziatico verso la verità. La prima tappa di questo viaggio simboleggia la marcia verso la verità; la seconda tappa, in cui Mosè vede il fuoco, simboleggia colui che è rapito, tirato; la terza tappa, in cui Mosè arriva sulla soglia del luogo sacro, rappresenta il raggiungimento della verità. Ciò costituisce la gerarchia mistica.

A queste tre tappe del cammino profetico verso Dio, corrispondono tre tipi di verità, che si possono definire con la metafora della farfalla, la quale, non contenta del bagliore della candela, vi si precipita dentro. Il mistico va verso Dio, come la farfalla va verso l'oggetto del suo desiderio. La saggezza mistica è diretta all'oggetto della conoscenza, Dio si rivela come l'oggetto.

L'esperienza mistica, inoltre, è paragonabile a un raggio del cerchio: vi sono infiniti raggi che confluiscono verso il centro.

Anche il testo sacro contiene tre livelli di verità: il primo è il senso letterale, il secondo è quello antropologico, che corrisponde all'esegesi, il terzo, più profondo, è il senso allegorico.

La formulazione tipica del percorso verso Dio comprende sette stazioni: 1^a pentimento, 2^a scrupolo, 3^a amicizia, 4^a povertà, 5^a pazienza, 6^a abbandono, 7^a soddisfazione.

Le stazioni, per i mistici, rappresentano le virtù che l'uomo acquisisce attraverso il combattimento dell'anima contro se stessa. Nel dirit-





to musulmano, il gihad è la lotta contro gli infedeli e anche quella contro se stessi. Le stazioni sono i frutti acquisiti attraverso la lotta e portano all'incontro con Dio.

Come raggiungere Dio che è infinito?

I mistici fanno una distinzione: un cammino verso Dio con tappe che prevedono delle distanze, e uno che non presuppone né inizio né fine e in cui la volontà dell'uomo si identifica con quella di Dio. Le due categorie di mistici raggiungono l'unione con Dio.

Chi fa il cammino, tappa dopo tappa, riesce a tornare indietro ed essere guida spirituale per gli altri. Il modello è il profeta Muhammad che scende dal monte per attirare gli uomini verso Dio e, dopo l'assunzione verso il cielo, ritorna. Questo ritornare indietro, i mistici lo chiamano viaggio proveniente da Dio. Tale eredità spirituale è la profezia. L'itinerante, a prescindere dal punto in cui è arrivato, partecipa in pieno a questo momento di uscita e di entrata. Questa via è solitaria e comunitaria, verticale e orizzontale, lineare e circolare.

Il viaggiatore, con la guida di un maestro, partendo dalla Shari'a, percorre l'itinerario e arriva alla stazione di origine divina. Il mistico, diventato servo perfetto, ed essendosi annullata la sua volontà, diviene, a sua volta, maestro per quanti vogliono percorrere questa via. Tale è l'itinerario del profeta Maometto come di altri profeti che, seguendo questo itinerario, vanno verso Dio per poi ritornare.

Le esperienze mistiche selvagge e non organizzate sono state ricomposte dalla Sunna e i mistici sono stati obbligati a darsi una disciplina.

Vi sono due elementi caratteristici nell'itinerario delle confraternite: lo sforzo personale e il dono di Dio (grazia).

Per capire l'Islam bisogna risalire alla situazione della società dell'Arabia del VI secolo, legata alla poligamia e al bottino di guerra. Il Corano dà uno statuto e una dignità alla donna, limitando, per l'uomo, a quattro il numero delle mogli (ma, possibilmente, rimanere con una; la finalità è l'amore coniugale).

Il Corano è il cuore della religiosità musulmana. Esso è una rivela-





zione di Dio: un miracolo. Maometto, scelto da Dio, era un arabo, così la tradizione mantiene la lingua araba del Corano».

Alla domanda di un partecipante al convegno: "Tutti possono avere accesso alla via mistica o esiste una vocazione?", così risponde il professore musulmano:

«Nella storia dell'Islam, Ghazali è partito dall'esperienza mistica dei filosofi, ma poi ha avuto un momento di smarrimento, dando valore alla fede. Esiste, perciò, l'aspetto del dono di Dio: è necessario che sia Dio a guidare.

L'ortodossia e la via mistica sono due facce della stessa medaglia. Occorre conciliare, nell'Islam, la preghiera con la vita ordinaria, vivendolo in modo tradizionale. Oggi predomina il legalismo ortodosso e si è persa di vista la dimensione mistica.

Nell'Islam, l'unicità e la trascendenza di Dio sono fondamentali. Ciascuno di noi guarda qualcosa della verità di Dio. I cammini verso Lui sono molteplici: ognuno vede la propria verità e tutte si incrociano per costituire la Verità. Nel testo coranico, la citazione "Gente del Libro" si riferisce ad ebrei e cristiani».

Un partecipante chiede al professore come è visto il mistero della sofferenza nell'Islam. Risponde che la sofferenza non è intesa in senso cristiano. Per i musulmani il crocefisso non è Gesù, che viene salvato da Dio. La sofferenza non occupa un posto centrale. Nei sufisti essa è una prima tappa, è l'inizio del cammino, poi bisogna proseguire.

* * *

Il professore M. Hout de Longchamps inizia, quindi, la relazione sulla mistica cristiana.

Nel Cristianesimo - secondo questo studioso - la mistica è esperienza trinitaria. L'espressione mistica è parola poetica. Le parole sono sempre troppo povere per esprimere ciò che Dio è.





Nell'itinerario mistico, le anime cominciano il cammino delle virtù. Per S. Giovanni della Croce è "la notte oscura", un passaggio inevitabile, di crisi, che porta verso la Gerusalemme celeste. L'uomo si trova in uno stato di passività e impotenza rispetto alla libertà totale di Dio. La Parola ha due funzioni: divina (creare), umana (appropriazione).

Nell'itinerario classico della vita spirituale, il principiante si pone una domanda: "Dio cosa vuole da me?".

Secondo la pedagogia di Dio, l'iconografia ha un ruolo importante, ma dopo bisogna staccarsi dalle rappresentazioni. Vi è, dunque, l'ingresso dei progredienti: dalla fase di fidanzamento, si passa all'unione (matrimonio con Dio). Nella fede non c'è niente da temere: bisogna essere cieco nelle braccia di Dio. S. Giovanni della Croce diceva: "Io non do pareri, do la lingua di Dio".

Il primo effetto dell'ingresso di Dio nell'anima è la consapevolezza della propria indegnità. Nella tribolazione, Dio non toglie la sua luce. Egli non vuole la sofferenza, ma desidera che l'anima si lasci amare. In ciò consiste la liberazione dell'anima a Dio: l'amore di Dio è la massima certezza. Questo pensiero è comune ai mistici, Dio ama tutti gli uomini, Egli ama l'uomo, è innamorato di ciascuno di noi. L'odio divide, l'amore moltiplica e si nutre di se stesso. La Parola di Dio fa ciò che dice, crea. La teologia è una contemplazione, non una teoria. L'unione porta con sé l'assimilazione in Dio, tanto che il cuore di Gesù prende quello dell'uomo, come Gesù si è incarnato in Maria, così si incarna in ognuno di noi, secondo il nostro sì. C'è equilibrio tra sforzo e grazia.

Come esprimere l'indicibile senza sforzo? Cosa fare?

Tutti dicono: 'Dio lavora nell'uomo partendo dal cuore'. Bisogna lasciarsi condurre da Dio.

* * *

Nella conclusione del corso, il professore musulmano rileva che fra



Islam e Cristianesimo non c'è mai stata una controversia mistica, ma teologica. Mettendo a confronto i mistici cristiani con quelli musulmani, sembra di trovarsi davanti a una partitura musicale che ciascuno suona con i propri strumenti teologici.

I testi dei mistici sono un ponte d'unione fra le varie religioni, alla cui base vi sono le relazioni profetiche.

Prima della Creazione vi erano, nel Progetto di Dio, tutte le creature rappresentate da Adamo. In ognuno di noi c'è un mistico potenziale, una scintilla, qualcosa che ci spinge a questa esperienza.

"Nel confronto amichevole fra Islam e Cristianesimo - rileva, da parte sua, l'interlocutore cattolico - mi ritrovo cristiano, senza diminuire la fede islamica dell'amico. Quando due vanno verso Dio si uniscono. Il cammino più rapido verso il fratello è Dio".

Alla domanda di un convegnista al professore Janiar: "Se Dio è l'indicibile, come mai le rivelazioni dei mistici?", così risponde lo studioso musulmano:

"Nell'esperienza profonda della tradizione arabo-musulmana, i mistici non possono dire che quello che sentono: c'è una ricerca costante e il travaglio di comunicare agli altri le proprie emozioni. Allo stesso tempo hanno la sensazione di non aver detto tutto".

Alla domanda, poi, se la mistica può essere una via di evangelizzazione, sia per l'Islam che per il Cristianesimo, così risponde ancora il professore musulmano:

"I testi dei mistici arabi hanno permesso di dare gli strumenti della fede. La differenza tra Islam e Cristianesimo è sull'amore: nell'Islam l'amore non è importante come nel Cristianesimo. L'Islam è stato salvato dai mistici, che hanno permesso di considerare questo elemento che è l'amore, facendo vedere Dio da vicino. L'Indonesia è stata islamizzata dai sufi attraverso la via dell'amore".

Ancora una domanda: "L'esperienza mistica è donata a pochi, ma è universale?".

Ecco la risposta del musulmano:

"Se Dio è amore, come si può pensare che questo amore sia esteso soltanto ad alcuni? Nel momento che Dio fa un dono, abilita a questo dono. Ci può essere una parte scelta da Dio?".

Così risponde, invece, l'interlocutore cristiano:

"Il mistico è scelto per annunciare. Dio può dare la consapevolezza di sé a uno piuttosto che a un altro, ma non priva nessuno del suo amore: non c'è concorrenza nell'amore! Il cristiano è scelto per dare agli altri".

Infine, il musulmano conclude la sua relazione con questo aneddoto:

«Un imperatore iraniano invita alcuni artigiani arabi e iraniani a dipingere le mura del salone del suo palazzo. Gli artigiani arabi lavorano da un lato, quelli iraniani dall'altro. Questi decorano con alberi, fiori e altre bellezze naturali; dall'altra parte gli arabi si limitano a lisciare il muro.

L'imperatore, quando toglie il velo, vede rispecchiarsi su un lato ciò che è stato fatto sull'altro».

* * *

E voglio anch'io concludere questa lunga trattazione sulla mistica islamica e cristiana con un racconto della letteratura mistica islamica, dal titolo *Il desiderio del dervisc*, tratto da "La saggezza del mistico cammello" (a cura di F. Ometto. Ed. Piemme). Riporto l'aneddoto per esteso:

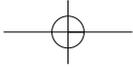
«Si racconta che al tempo dell'emiro Bu Muslim Marvazi, un dervisc innocente fu accusato di furto.

Fu allora catturato e gettato in carcere.

Caduta la notte, Bu Muslim vide il Profeta (Che Dio salvi Mohamad e la Sua discendenza) in sogno e questi gli disse:

"O Bu Muslim, mi ha mandato il Signore perché uno dei Suoi amici è nelle tue prigioni. Alzati e tiralo fuori!".

Bu Muslim si svegliò e, tutto nudo com'era, corse alla porta della



prigione, ordinò di aprirla, ne tirò fuori il dervisc e gli chiese scusa, dicendo: "Esprimi un desiderio!".

Il dervisc rispose: "O emiro, chi come me ha un Signore che a mezzanotte tira fuori dal calduccio del letto Bu Muslim per mandarlo a liberarmi dalle sventure, potrebbe lecitamente chiedere aiuto ad un altro, esprimendogli un desiderio?".

Bu Muslim scoppiò in pianto e il dervisc se ne andò».

ALL'ALBA DEL TERZO MILLENNIO

Al termine del Grande Giubileo dell'anno duemila, Giovanni Paolo II pubblica una lettera apostolica, *Novo millennio ineunte*, indirizzata ai vescovi, ai presbiteri, ai religiosi e ai laici. Nell'introduzione del documento, il Papa ripete le parole *Duc in altum*, con cui Gesù invita Pietro (Lc 5, 4) a "prendere il largo". L'ubbidienza nella fede di quei primi discepoli produsse come risultato una pesca straordinaria.

Il Giubileo è stato come una grande "pesca". Il popolo di Dio, passando attraverso la Porta Santa, simboleggiante Gesù, porta delle pecore, ha riconosciuto il suo Signore e unico Salvatore del mondo.

Bisogna guardare con fiducia al Nuovo Millennio che si apre davanti a noi, - così ci ricorda il Papa all'inizio del primo capitolo - sicuri dell'aiuto e della misericordia di Dio, dal quale "discende ogni buon regalo e ogni dono perfetto" (Gc 1, 17).

Il Giubileo ci ha fatto rivivere con molta intensità, dopo duemila anni, l'evento della nascita di Cristo, presente nella storia, ieri, oggi e sempre. "Colto nel suo mistero divino e umano, Cristo è il fondamento e il centro della storia, ne è il senso e la meta ultima".

Ancora risuonano nelle nostre orecchie le parole dell'inno del Giubileo: "Gloria a te, Cristo Gesù, oggi e sempre tu regnerai, lode a te, presto verrai, sei speranza solo tu". E attraverso Cristo adoriamo il Padre e lo Spirito. Un fatto importante nell'anno giubilare è stata la "purificazione della memoria", con la richiesta di perdono non solo per i singoli cristiani, ma per l'intera Chiesa del presente e del passato. Non si può, tuttavia, dimenticare l'apporto che ha dato all'edificazione della Chiesa la grande schiera di santi e di martiri, alcuni dei quali sono stati beatificati nel corso dell'Anno Santo.

E come non ripensare all'enorme flusso di pellegrini che hanno visitato a Roma le mete giubilari, icona della Chiesa pellegrinante? La grazia del Signore ha sicuramente agito in maniera misteriosa nei cuori.

Un momento festoso è stato vissuto nel grande raduno dei giova-

ni, che si sono rivelati "un dono speciale dello Spirito di Dio" (NMI 9) e che il Papa ha esortato ad essere "sentinelle del mattino", nell'inizio del nuovo millennio. La stessa atmosfera di festa c'è stata col grande incontro dei bambini.

Altri raduni hanno coinvolto i lavoratori, nel giorno del 1° maggio, le famiglie, per un giubileo a loro dedicato, e il mondo dello spettacolo.

Molto commovente è stato - come ricorda il Papa - l'incontro avuto con i carcerati a Regina Coeli.

Un altro fatto importante è stato il Congresso eucaristico internazionale, per il valore che si voluto dare alla presenza reale di Gesù nell'Eucaristia. Si è ricordata pure la presenza di Maria nella Chiesa, con un grande "atto di affidamento" alle sue cure materne di tutto il popolo di Dio.

I momenti giubilari sono stati vissuti anche nelle chiese particolari, con la richiesta di grazie speciali e dell'indulgenza legata all'anno giubilare. Un aspetto significativo del Giubileo è stato l'ecumenismo, che il Papa ricorda attraverso due momenti particolari. Uno è stato l'apertura della Porta Santa compiuta insieme, dal Papa, dal primate anglicano e da un metropolita del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, alla presenza di realtà ecclesiali di tutto il mondo. Un altro momento è stato quello vissuto dalla visita di S.S. Karekin II, patriarca supremo e catholicos di tutti gli armeni.

Il Papa ricorda il giubileo da lui compiuto in Terra Santa, con la sosta al Sinai e la visita dei luoghi "toccati" da Gesù, da Betlemme a Nazaret e a Gerusalemme. Durante quel viaggio, il Pontefice ha sostato in preghiera presso il Muro del Pianto e ha visitato il mausoleo di Yad Vashem, dove ha ricordato le vittime dello sterminio nazista.

Un altro fatto non trascurabile, quello che caratterizza l'evento giubilare e che, secondo le Scritture, fu all'origine della sua istituzione, cioè il ripristino della giustizia e della legalità, è stato l'invito del Papa ad alleviare il debito dei paesi poveri da parte degli stati creditori. [Anche la Chiesa si è fatta carico del problema, dirottando gli aiuti economici verso

i paesi più indebitati. Nella mia diocesi, così come si è fatto altrove, sono stati raccolti alcuni milioni di lire per questo scopo. Ndr].

Il nucleo essenziale su cui hanno ruotato tutti gli eventi giubilari è stato la "contemplazione del volto di Cristo" (NMI 15) e la sua presenza salvifica nella Chiesa e nel mondo.

Bisogna, oggi, prendere coscienza di ciò e, con un "dinamismo nuovo", guardare avanti e "prendere il largo", secondo l'esortazione di Cristo.

Nella programmazione e nell'azione pastorale, quindi, non possiamo impigrirci, ma dobbiamo mettere a frutto, con l'impegno e la preghiera, nel tempo che ci è dato, quei semi che sono stati sparsi in noi durante l'Anno Santo.

Di fronte alla richiesta del mondo di fare "vedere" Gesù, oltre che parlare di Lui, la Chiesa deve poter rispondere a questo invito, facendo riflettere la luce di Cristo sulle generazioni del terzo millennio. Ora, non si può fare questo se non dopo aver "contemplato" il volto del Signore. (Questo tema dà il titolo a tutto il secondo capitolo della lettera). La contemplazione del suo volto, sotto l'azione dello Spirito, parte dalla Sacra Scrittura e passa attraverso la viva testimonianza degli apostoli (Gv 15, 26-27; 1Gv 1, 1). Dai Vangeli, in particolare, "il volto del Nazareno emerge con sicuro fondamento storico" (NMI 18), dai fatti che precedono la nascita verginale di Gesù da Maria, a quelli legati alla sua infanzia e alla sua missione pubblica, accompagnata da parole significative e segni straordinari.

Gli evangelisti, poi, completano questo quadro storico con il compimento della missione terrena di Gesù, che si consuma nella passione e nella croce, ma che ha il suo epilogo con la vittoria sulla morte e la risurrezione. Tale evento, fondamentale per la fede cristiana, è documentato dalle apparizioni ai discepoli che ricevono da Gesù il dono dello Spirito (Gv 20, 22) e il mandato di annunciare la buona novella a tutti (Mt 28, 19).

Solo attraverso la fede si arriva a Gesù, e tale via non sempre è facile, secondo l'esperienza di Tommaso (Gv 20, 24-29), dei discepoli

di Emmaus (Lc 24, 13-35) e degli apostoli, allorchè sono chiamati a dire chi è veramente Gesù (Mt 16, 5). Solo Pietro, per ispirazione dello stesso Padre, riconosce in Gesù il Figlio di Dio (Mt 16, 16-17).

Questa grazia di "rivelazione" che viene dal Padre è necessaria per tutti e si attua mediante la preghiera, come faceva Gesù, che spesso si appartava dai discepoli per pregare.

E' lui il modello ed è attraverso di lui, vero Dio e vero uomo, che si può sperimentare la profondità di questo mistero, sicchè, con Giovanni, tutta la Chiesa proclama: "Il Verbo si è fatto carne" (Gv 1, 14). Come Dio e uomo, Gesù ci rivela, allo stesso tempo, il volto del Padre e il volto dell'uomo, chiamando l'uomo a partecipare alla sua vita divina. Come affermano i padri: "solo perché il Figlio di Dio è diventato veramente uomo, l'uomo può, in lui e attraverso di lui, divenire realmente figlio di Dio" (NMI 23). Ed è la stessa testimonianza di Gesù, che si ricava dai Vangeli, riguardo alla sua relazione di "figlio" del Padre (Lc 2, 49; Mt 11, 27; Lc 10, 22; Gv 10, 38); "non c'è dubbio che, già nella sua esistenza storica, Gesù avesse consapevolezza della sua identità di Figlio di Dio" (NMI 24), e fu questa profonda autocoscienza che lo portò al sacrificio estremo di sé - lui senza peccato e senza colpa - fino al grido di dolore e all'abbandono totale nelle mani del Padre, a cui affida il suo spirito e rimette le sorti di tutta l'umanità.

La sua missione, tuttavia, non si esaurì con la morte, ma ebbe il suo compimento con la risurrezione, che "fu la risposta del Padre alla sua obbedienza", causa di salvezza per gli altri (Eb 5, 7-9).

Dopo duemila anni, nel ricordo di Gesù, fonte della vera gioia, la Chiesa rivive questi fatti, oggi come ieri e per sempre (Eb 13, 18), ponendosi sulle orme di Pietro (Gv 21, 15-17) e di Paolo (Fil 1, 21).

E' da Cristo, quindi, che bisogna ripartire [tema del terzo capitolo]. Il ricordo che Gesù non ci lascerà soli e la sua promessa, "Io sono con voi fino alla fine del mondo" (Mt 28, 20), accompagnano il cammino della Chiesa.

Il programma di Gesù, "raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione"

(NMI 29), non può, quindi, mai cambiare e rimane tale anche per il terzo millennio, pur se dovrà calarsi nella realtà pastorale di ciascuna comunità.

Il Papa esorta perciò i pastori delle singole Chiese, con l'aiuto dei laici, "a delineare con fiducia le tappe del cammino futuro" (NMI 29), in sintonia con le Chiese vicine e con quella universale, avendo presenti gli orientamenti delle conferenze episcopali e dei sinodi.

Tenendo conto dei riflessi del Giubileo, il Papa, dunque, enuncia in questa lettera apostolica "alcune priorità pastorali".

La prima di queste è la santità, secondo quanto viene affermato nella *Lumen Gentium* (al cap. 5°, dedicato, appunto, alla "vocazione universale alla santità") e nello spirito dell'indulgenza giubilare, che porta ogni battezzato alla purificazione e al rinnovamento profondo.

La santità è "intesa nel senso fondamentale dell'appartenenza a colui che è per antonomasia il Santo, il tre volte Santo" (NMI 30; Is 6, 3), ed è un dono che viene già dato nel battesimo (imposizione, come segno esteriore, della veste bianca), ma che va alimentato.

Il Papa raccomanda, nella sua lettera, di porre la santità alla base di ogni piano pastorale. Tale aspirazione deve avere come modello Gesù e la perfezione da lui indicata (Mt 5, 48): è una strada rivelata a tutti e che ciascuno può percorrere secondo la propria vocazione.

Un'altra esigenza, posta dal Pontefice, è la preghiera, che è un'arte, proprio perché va insegnata, come fece Gesù con coloro che glielo chiedevano (Lc 11, 1). È un dialogo con Gesù, guidato in noi dallo Spirito Santo e diretto al Padre.

La preghiera risponde a "una diffusa esigenza di spiritualità" (NMI 33) che è nell'uomo di oggi e che si riscontra in varie culture e religioni.

Come nella storia della Chiesa, i mistici sono stati grandi maestri di preghiera, così il Papa si augura che tutte le comunità diventino "autentiche scuole di preghiera" (NMI 33), dove questa deve essere soprattutto lode e ringraziamento a Dio, sorgente dell'amore. Essa, infatti, non è impegno esclusivo per coloro che sono chiamati alla vita

contemplativa. Attraverso la preghiera si rafforza la fede, evitando di cadere in forme vuote di religiosità e nella superstizione. Una forma pubblica di preghiera, proposta dalla Chiesa, è la Liturgia delle Ore, con la recita delle Lodi e dei Vespri. L'espressione liturgica più alta rimane, tuttavia, l'Eucaristia, fonte e culmine di tutta la vita cristiana, con particolare riguardo a quella della domenica, giorno della Risurrezione e del dono dello Spirito.

L'evento pasquale è "al centro del mistero del tempo, e prefigura l'ultimo giorno, quando Cristo ritornerà glorioso" (NMI 35). Esso vuole significare la presenza di Gesù, "Re dei re e Signore dei signori" (Ap 19, 16), in tutta la storia.

L'eucaristia domenicale è motivo di testimonianza e anche un momento di incontro e di condivisione della comunità cristiana, riunita attorno alla Parola e al Pane spezzato.

Un altro impegno per il cristiano, oltre alla partecipazione all'eucaristia domenicale, è la pratica del sacramento della riconciliazione, che è "la via ordinaria per ottenere il perdono e la remissione dei peccati gravi commessi dopo il battesimo" (NMI 37). E qui il Papa fa riferimento ai documenti apostolici (*Reconciliatio et paenitentia* ed *Evangelium vitae*), in cui manifesta la crisi del "senso del peccato" e la misericordia di Dio che ci riconcilia attraverso Cristo.

L'anno giubilare trascorso è stato occasione di avvicinamento al sacramento della penitenza, soprattutto da parte dei giovani.

Bisogna, quindi, essere fiduciosi e non scoraggiarsi nelle programmazioni pastorali, confidando nella preghiera e nel primato della grazia, al di là delle capacità personali, poiché "senza Cristo non possiamo far nulla" (Gv 15, 5), come ci insegna pure l'esperienza dei discepoli nell'episodio della pesca miracolosa (Lc 5, 4-8).

Questo primato della santità e della preghiera non può prescindere dall'"ascolto della parola di Dio". Oltre al riferimento alla Sacra Scrittura nella catechesi e nella *lectio divina*, è necessario anche diffondere l'uso della Bibbia nelle famiglie.

Una volta ascoltata la Parola, bisogna portarla agli altri: "Chi ha incontrato veramente Cristo, non può tenerlo per sé, deve annunciarlo" (NMI 40). Il Papa ripete così l'appello alla "nuova evangelizzazione", nel rispetto delle diverse culture in cui l'annuncio è portato. Da ciò nasce pure l'esigenza di inculturare la fede cristiana allorchè si accolgono i valori e la spiritualità di altri popoli.

Nel proporre Cristo a tutti, il Pontefice esorta ad attenzionare particolarmente i giovani, investendo sul loro entusiasmo.

In questa "missionarietà" della Chiesa rimane sempre valido l'esempio dei martiri, rievocati nell'anno giubilare, che, oggi come ieri, continuano a dare la loro vita per il Vangelo.

La testimonianza della "Buona Notizia", inoltre, passa attraverso la via dell'amore, - ed è quello che ci propone il Papa nella quarta parte della lettera - secondo il comandamento nuovo lasciato da Gesù: "Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13, 34).

Frutto dell'amore è la "comunione", manifestazione di quell'unico Spirito che anima la Chiesa, "segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (LG 1). La carità deve essere espressione di questo amore e deve costituire il "cuore" della Chiesa, secondo un'espressione cara a santa Teresa di Lisieux.

La sfida per il nuovo millennio deve essere quella di "fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione" (NMI 43), ciò significa educare alla spiritualità della comunione, condividendo i bisogni, le gioie e le sofferenze dell'altro, e superando il proprio egoismo, nella consapevolezza di far parte dell'unico Corpo mistico di Cristo, di cui il papa, successore di Pietro, e i vescovi, successori degli Apostoli, garantiscono la comunione, anche secondo le linee direttive del Concilio Vaticano II.

La comunione deve interessare tutti i membri della Chiesa, laici o religiosi, ai vari livelli, secondo la vocazione e il dono dello Spirito di ciascun ministero. Per questo, la comunità cristiana è chiamata a pregare per le vocazioni, affinché "il padrone della messe mandi operai nella sua messe" (Mt 9, 38).

Bisogna considerare anche il lievito di fermento - "primavera dello Spirito" - portato dai movimenti e dalle associazioni, purchè essi siano in obbedienza ai pastori.

Una cura particolare deve essere data alla pastorale della famiglia, nel tempo di oggi, in cui questa importante istituzione rischia di perdere significato.

Un altro impegno rilevante di comunione è l'ecumenismo, sia con le Chiese d'oriente che con quelle riformate, secondo il comando di Gesù che la sua Chiesa non sia divisa (1Cor 1, 11-13), ma che sia una cosa sola, come dice nella preghiera rivolta al Padre (Gv 17, 21).

L'augurio del Pontefice è che, nel futuro, tutte le Chiese, unite in Cristo, possano vivere insieme, come recita il Salmo 133.

Un altro versante su cui la Chiesa intende scommettere è quello della carità, in cui si qualifica la vita cristiana con tutti i suoi ambiti, ed è intesa come "impegno di un amore operoso verso ogni essere umano" (NMI 49), soprattutto verso i più poveri, il cui volto si identifica con quello di Cristo (Mt 25, 35-36).

Non bisogna dimenticare, infatti, quanti nel mondo vivono nelle condizioni estreme di vivibilità, per mancanza di cibo, di casa, di cure mediche, di istruzione, o di quanti vivono nell'abbandono e nell'emarginazione sociale.

Il Papa parla di una nuova "fantasia della carità" che si attua nella capacità di farsi vicini e solidali con chi soffre.

Così pure non possiamo restare insensibili di fronte al "disesto ecologico", ai "problemi della pace", al "vilipendio dei diritti umani fondamentali", soprattutto dei bambini, e ancora di più nei confronti del "rispetto della vita di ciascun essere umano" dal concepimento alla morte naturale, e, inoltre, riguardo alle "nuove potenzialità della scienza" e ai problemi etici conseguenti. Tutto deve essere fatto nella prospettiva che la carità sia a servizio della cultura e di ogni ambito della vita umana, senza, per questo, che la Chiesa assolva i compiti che sono precipui della società civile, anche secondo gli insegnamenti

della dottrina sociale della Chiesa. I cristiani sono chiamati ad essere partecipi e costruttori della storia. Così pure saranno destinati a opere di carità gli oboli dei pellegrini, raccolti nel corso dell'anno giubilare.

La Chiesa deve poter trasmettere la luce di Cristo, secondo l'immagine del *misterium lunae* indicata dai padri.

Anche per questo dovrà continuare, così come si è fatto per il Giubileo, il dialogo interreligioso, portando avanti le direttive del Concilio Vaticano II. Il dialogo, tuttavia, "non può semplicemente sostituire l'annuncio, ma resta orientato verso l'annuncio" (Pont. Cons. dial. interr.). I cristiani, pur essendo "intimamente disposti all'ascolto" (NMI 56), nel rispetto della libertà altrui, devono portare l'annuncio gioioso della rivelazione di Dio che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" (Gv 3, 16).

Nella lettura dei "segni dei tempi", la Chiesa non solo dà, ma riceve dalla ricchezza delle altre culture e religioni, con quell'atteggiamento di apertura che il Concilio ha inaugurato e che la Chiesa deve continuare a fare.

Per questo è sempre opportuno rileggere costantemente e approfondire i testi conciliari.

"Andiamo avanti con speranza" - è l'incitamento che il Papa fa nella conclusione della sua lettera - fidando nell'aiuto di Cristo, in virtù del mandato consegnato agli Apostoli (Mt 28, 19). E il Papa ci ricorda che lo Spirito "ci spinge oggi a ripartire, sorretti dalla speranza che non delude" (Rm 5, 5), attingendo forza dall'Eucarestia e dalla Parola di Dio.

Che la Vergine Santissima possa accompagnare il cammino di coloro che intraprendono la via dell'evangelizzazione - è l'augurio del Pontefice - attraverso quella porta, che è Gesù stesso.

Col Giubileo che "si conclude e ci apre a un futuro di speranza, salga al Padre, attraverso Cristo, nello Spirito Santo, la lode e il ringraziamento di tutta la Chiesa" (NMI 59).

Con queste parole e con la benedizione apostolica, il Papa termina così la sua lettera.

IL NUOVO MILLENNIO E' GIA' AVVIATO

All'inizio della *Novo Millennio ineunte*, il Papa si chiedeva se la Chiesa, col Giubileo, era riuscita nella sua missione evangelizzatrice, ma, nonostante ciò, era doveroso ringraziare Dio per le meraviglie da Lui compiute. E per questo ripeteva il versetto del salmo 99 *Misericordias Domini in aeternum cantabo*.

Ripensai a questo ritornello allorchè mi capitò di ascoltare una poesia molto significativa, composta da un sacerdote salesiano della mia città, don Gianni M. Pecorella, dedicata al Papa e che si concludeva, appunto, con un ritornello simile a quello che Giovanni Paolo II aveva espresso nella sua lettera.

Ecco, per esteso, la poesia con l'introduzione delle parole dello stesso Papa:

NON FU UN CASO

Il provvidenziale destino
del giovane Karol Wojtyla

*"Ogni giorno avrei potuto essere prelevato dalla casa
per essere portato in un campo di concentramento.
A volte mi domandavo: tanti miei coetanei perdono
la vita, perché non io?
Oggi so che non fu un caso"* (da **Dono e Mistero**, pag. 45).

Acquattato nella mia casa
ormai svuotata dai miei cari,
*adaesit pavimento
anima mea.*

Relitto in preda alla tempesta,
carcassa sbalottata qua e là
e sotto il tiro dei fucili,
adaesit pavimento
anima mea.

Ormai senza scampo,
inseguito dai segugi
delle SS che rastrellano
il quartiere a porta a porta
in cerca di carne umana,
adaesit pavimento
anima mea.

Dove fuggire se non in Te,
o mio Signore,
tra le tue braccia paterne?
In manus tuas, Domine,
commendo spiritum meum.

I segugi dal fiuto infallibile
annusano alle porte
a scovare uomini e donne
per l'infernale Auschwitz:
adaesit pavimento
anima mea.

Già sento lo scalpitio degli stivali
pesanti, che salgono le scale.
Se Tu vuoi... se Tu vuoi,
puoi salvarmi dai morsi dei segugi
dal fiuto infallibile:

*adaesit pavimento
anima mea.*

Vedi come sono senza respiro
e al suolo appiccicato,
con le braccia in croce,
pronto al sacrificio?
*Adaesit pavimento
anima mea.*

Ecco, le SS salgono le scale
con i cani ansimanti al guinzaglio.
Eccoli sul pianerottolo.
Col calcio del fucile
percuotono la porta,
ed io col panico nel cuore
m'anniento sempre più
al freddo pavimento:
*adaesit pavimento
anima mea.*

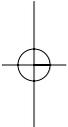
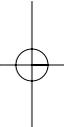
Il cuore pulsa all'impazzata,
pronto al sacrificio.
Tra l'abbaiare dei cani
ancora le SS percuotono
col calcio del fucile,
ma poi *ex abrupto*
passano oltre
come l'angelo d'Egitto,
facendo dietro front.
*Non moriar, sed vivam
et narrabo opera Domini.*

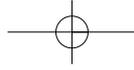


Ed ora sono ancora qui:
Tu mi hai voluto iride di pace
per la tua Chiesa,
seme di speranza
per l'intera umanità.
Non moriar, sed vivam
Et narrabo opera Domini.

Trapani, 22 febbraio 2001

Gianni M. Pecorella, SDB





V

UN CONVEGNO PER LE CHIESE DI SICILIA

Giovanni Paolo II ripeté ancora l'invito *Duc in altum* in un messaggio rivolto alla Chiesa Siciliana, rappresentata da laici, chierici e religiosi, delegati di parrocchie, movimenti, gruppi e aggregazioni laicali, riuniti ad Acireale per il IV Convegno delle Chiese di Sicilia, dal 20 al 24 marzo 2001. Il tema proposto era "I laici per la missione della Chiesa in Sicilia nel terzo millennio" ed aveva come slogan "Nella storia fermento per il Regno".

Nel suo messaggio, il Papa esortava tutti ad "essere gli araldi del Vangelo nel nostro tempo", ripartendo da Cristo e facendo tesoro della ricca esperienza ecclesiale, soprattutto degli ultimi decenni post-conciliari. A tale proposito, invitava a rileggere i documenti del Concilio Vaticano II, "la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX".

La prospettiva privilegiata della missione della Chiesa deve essere quella della santità. Il fedele laico è così chiamato a diventare "nella storia e nel tempo, fermento per il Regno e per l'eternità". E riprendendo l'Esortazione apostolica *Christifideles laici*, riproponeva una "nuova evangelizzazione" per quella fede cristiana legata solo alle manifestazioni tradizionali e ritualistiche. In Sicilia, particolarmente, "urge rifare il tessuto cristiano della società umana. Ma la condizione è che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali".

I laici sono interpellati a dare speranza a questa terra siciliana, afflitta ancora da tanti mali, uscendo dalle "mura del tempio" per portare negli ambiti in cui operano, come "sale" e "luce", l'annuncio e la testimonianza di Cristo. Il Papa ribadiva così quanto veniva detto nel documento conciliare *Lumen Gentium* n.33: "Grava su tutti i laici il glo-



rioso peso di lavorare, perché il divino disegno di salvezza raggiunga ogni giorno di più tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra".

Quindi, né spiritualità intimistica, né frattura tra Vangelo e vita, ma una spiritualità animata dalla comunione ecclesiale e dall'accompagnamento pastorale, coltivando il senso della diocesi, di cui la parrocchia è cellula. E ciò vale, soprattutto, - come diceva il Papa - per i gruppi, i movimenti e le associazioni, di cui è ricca la Chiesa siciliana.

Per raggiungere la piena unità attorno all'unico Signore, è necessaria la comunione fra le singole parrocchie e le varie diocesi della Sicilia, centrando tutta la vita e l'azione ecclesiale su Cristo e sul suo Vangelo.

Né va dimenticato lo sforzo ecumenico di apertura e di preghiera con le altre confessioni e l'impegno per il dialogo interreligioso e interculturale, tanto più per la terra di Sicilia, - come il Papa aveva altre volte detto in occasione di visite ad alcune città siciliane - ponte e crocevia nei secoli di diversi popoli e civiltà, non avendo paura di annunziare il Vangelo a chi questo annunzio gioioso non l'ha ancora ricevuto.

"Andate avanti con speranza!", - era l'invito che faceva il Papa - accelerando il passo e fidando nell'aiuto di Maria, Madre della Speranza, a cui anche il Pontefice affidava i progetti, i propositi e i frutti del convegno ecclesiale e, infine, impartiva la sua Benedizione Apostolica a tutti i partecipanti al convegno.

Di fatto, gli obiettivi stessi del convegno erano in linea con quanto il Papa affermava nel suo messaggio ed erano pure indicati nell'altro suo documento *Christifideles Laici* (nn.18-23), dove, a proposito della missione dei laici, è detto: "La missione salvifica della Chiesa nel mondo è attuata non solo dai ministri in virtù del sacramento dell'Ordine ma anche da tutti i fedeli laici: questi, infatti, in virtù della loro condizione battesimale e della loro specifica vocazione, nella misura a ciascuno propria, partecipano all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo".

Già i vescovi siciliani, in un primo messaggio alle Chiese di Sicilia,

prima dell'evento giubilare (Pentecoste '99) avevano richiamato i cristiani a compiere nel mondo la stessa missione di salvezza operata da Gesù risorto, "restando dentro la storia, vigilanti testimoni e operosi ministri di speranza", richiamando con ciò l'indicazione conciliare: "L'indole secolare è propria e peculiare dei laici" (*Lumen Gentium* 31).

In un secondo messaggio, a chiusura dell'anno giubilare, la Conferenza Episcopale Siciliana riprendeva il tema della dimensione secolare della Chiesa e dell'impegno sociale dei laici, riproponendolo come argomento per il IV Convegno delle Chiese di Sicilia.

"La nostra azione pastorale - dicono i Vescovi - deve andare oltre i luoghi e i tempi dedicati al sacro e raggiungere i luoghi e i tempi della vita ordinaria: famiglia, scuola, comunicazione sociale, economia, lavoro, politica, arte e spettacolo, salute e malattia, sport e turismo, emarginazione sociale. E' tempo di un nuovo incontro tra la fede e la cultura del nostro popolo, degli uomini tutti".

I laici sono chiamati ad essere il lievito per il mondo. Solo così l'azione missionaria della Chiesa può essere veramente efficace e divenire fermento per il Regno. Nel documento conciliare *Ad Gentes* (n.21), infatti, così si afferma: "La Chiesa non è realmente costituita, non vive in maniera piena e non è segno perfetto della presenza di Cristo tra gli uomini se alla gerarchia non si affianca e collabora un laicato autentico. Non può infatti il Vangelo penetrare profondamente nella mentalità, nel costume, nell'attività di un popolo, se manca la presenza attiva dei laici".

Il Convegno, che si sarebbe dovuto tenere all'inizio dell'Anno Santo, ma che fu poi rimandato, - secondo le indicazioni dei Vescovi (CESI, ott. '97) - doveva evidenziare "la dimensione secolare della Chiesa nel suo essenziale rapporto con la storia, [ed essere] l'occasione per un'attenta analisi dei problemi specifici posti dal contesto siciliano alla vita cristiana e al servizio dei fedeli laici nel territorio e all'interno della comunità ecclesiale".

Il documento base (Una presenza per servire: I laici per la missio-

ne della Chiesa in Sicilia nel terzo millennio) offerto per la riflessione sul tema del IV Convegno, partendo dagli orientamenti conciliari sul primato dell'evangelizzazione e sull'attenzione partecipe alla storia, richiamò alla riflessione sui diversi ministeri e alla vocazione e missione laicale, come del resto avevano fatto i precedenti convegni.

La Chiesa è interpellata nelle grandi sfide del nostro tempo: la globalizzazione con la conseguente omologazione, il post-modernismo, la domanda di senso (con la fuga verso l'esoterismo), la domanda etica, i problemi non risolti della nostra isola (mafia, disoccupazione, marginalità, nuova immigrazione), la cultura della solidarietà.

L'interrogativo di fondo diventa (come si afferma nella prima parte del documento base): "Come proclamare oggi in Sicilia l'annuncio pasquale, come ridire 'Nel nome di Gesù il Nazareno, alzati e cammina!' ai paralitici del nostro tempo, seduti troppo spesso fuori dai nostri luoghi sacri?".

L'alleanza di Dio con il suo popolo trova la sua piena attualizzazione nel rapporto sponsale di Cristo con la sua Chiesa. Nella seconda parte del documento base, l'episodio evangelico delle nozze di Cana è presentato come una icona del Convegno. La struttura del racconto e la collocazione storica, i personaggi, i gesti, le parole, gli stessi elementi naturali sono segni di realtà ben più importanti. Il brano apre alla comprensione del significato di Chiesa e di operatori del Regno "di Colui che ha il potere di cambiare l'acqua in vino". La Chiesa è chiamata a collaborare alla costruzione di questo Regno, "a riempire le giare vuote" della storia, rispondendo alle sfide del nostro tempo. Una di queste "provocazioni" è la consapevolezza dell'essere Chiesa, uscita dal Concilio, comunionale, ministeriale, serva dell'uomo e dei poveri, contro i modelli di riferimento mondani, fondati sull'efficientismo, sull'autoritarismo, sulla massificazione.

Le nostre comunità sono "semplici giare di pietra, recinti protetti o fontane del villaggio a cui tutti possono attingere? Confederazioni di gruppi o sinfonie che lasciano risuonare la ricchezza dei carismi in una

unità concorde?". In quale conto sono tenuti gli aspetti specifici che riguardano la vita delle nostre comunità (profezia, slanci giovanili, memoria degli anziani, cura dei bambini, attenzione per la sofferenza, vita delle famiglie, consacrazione dei religiosi, vita missionaria, partecipazione e corresponsabilità dei laici, valorizzazione di aggregazioni e movimenti laicali)?

Come vengono armonizzate le varie realtà nell'unità della Chiesa locale?

E, infine, come viene vissuto il rapporto con la storia? Quali le modalità di annuncio e testimonianza del Vangelo, in riferimento alla missione cristiana? Quale apertura viene data agli orizzonti escatologici?

Tutte queste domande e attese del nostro tempo, i Vescovi le affidano a Maria, "segno di sicura speranza e consolazione" (LG 68), la "portavoce" per eccellenza, come lo era stata nel banchetto di Cana. E, come lei, possiamo così ripetere: "L'anima mia magnifica il Signore".

* * * * *

La professoressa Ina Siviglia, docente di Teologia Dogmatica alla Facoltà Teologica di Sicilia, trattò la tematica: "La dimensione secolare della Chiesa e la soggettualità dei laici".

Ecco la trascrizione pressochè integrale del suo intervento (che ricavai dagli appunti presi):

«Dopo trentacinque anni, bisogna ripartire dal Concilio, non soltanto attingendo alla dottrina, ma rivisitando lo spirito e il clima che lo hanno caratterizzato, tenendo presenti alcune parole-chiave: aggiornamento, balzo in avanti, attenzione ai segni dei tempi.

Bisogna lasciarsi afferrare dall'ansia pastorale ed essere annunciatori credibili, compagni e servi degli uomini del nostro tempo, più che maestri.

Dopo il Concilio, il laicato si è svegliato, ma non del tutto. I laici maturi sono i laici scomodi. Se la Chiesa si apre coraggiosamente alla

forza dei laici, si apre a una nuova primavera. Nel codice di diritto canonico, un solo canone è riservato ai laici.

Il termine "laico" deriva dal greco *laikós* che significa membro del popolo. Nelle Scritture troviamo la frase: "Voi siete la stirpe eletta, la nazione santa", riferita a tutto il popolo. La parola "laico" si trova per la prima volta nel III sec. d.C. in una lettera di Clemente Romano, in cui vi è la distinzione fra chierici, laici e monaci. Nel XII sec., Graziano riferisce di "due generi di cristiani" [E Dante nella sua Commedia: "E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco, vidi di un che non pareva s'era laico o cherco". (N.d.r.)].

Arriviamo così alla Riforma Protestante e al "sacerdozio universale", con cui Lutero interpreta il libero accesso di tutti i battezzati alla Scrittura. La Chiesa risponde con la sottrazione della Bibbia al popolo e stabilisce, nel Concilio di Trento, il ministero ordinato; finchè, nel 1700, vi è la proibizione al laico di inserirsi nelle cose della Chiesa.

Finalmente, con Pio XI, viene rivalutato il laicato e si promuove l'uguaglianza di diritti per tutti, in quanto nobilitati dal sangue di Cristo; arriviamo così all'Azione Cattolica e al suo ruolo storico nella coscienza dei laici.

Vi è poi il decreto del Concilio Vaticano II sull'apostolato dei laici, *Apostolicam Actuositatem*, per cui i laici sono incorporati a Cristo e alla Chiesa. Nel 1951, al Congresso mondiale dell'Apostolato dei laici, vi è una partecipazione massiccia del laicato cattolico.

A questo punto nascono i movimenti, con il rinnovamento liturgico, la spiritualità del matrimonio, la valutazione della santità (S. Francesco di Sales) accanto alla devozione dei religiosi. Vi è, inoltre, un rinnovamento nell'esegesi biblica.

Già la parola "mondo" presenta la sua ambiguità a partire dalla Scrittura. Nel Prologo di Giovanni (1, 9-10) è detto: "Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe".

E Gesù spiega nella parabola della zizzania (Mt 13, 38): "Il campo

è il mondo. Il seme buono sono i figli del regno; la zizzania sono i figli del maligno..."

Nel mondo, dunque, si gioca la partita tra il bene e il male; in esso ci può essere l'incontro con Dio o il rifiuto di Dio.

Il mondo è destinatario dell'annuncio: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc 16, 15); e nel Vangelo di Giovanni: "non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo" (Gv 15, 19); e ancora nella preghiera al Padre che Gesù fa per i discepoli: "Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi" (Gv 17, 9); "Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno" (Gv 17, 14-15).

Nell'Antico Testamento vi era una netta distinzione tra sacro e profano. Nel tempio, lo spazio sacro era ben delimitato. Gesù Cristo inaugura una nuova stagione: abbatte la frontiera tra sacro e profano. Nel colloquio con la Samaritana, Gesù rivela il nuovo culto (Gv 4, 20-26), che non è riferibile a luoghi specifici: "Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, perché il Padre cerca tali adoratori".

Cristo si è incarnato ed ha inaugurato il Regno nella storia. Non esiste profano a cui Dio è disinteressato. (Nella lotta fra il bene e il male, rientra la nostra responsabilità). "Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo" (Rm 8, 22-23).

La secolarità è orizzonte della Chiesa, è luogo d'incontro dell'uomo con Dio.

Nella Genesi è detto che lo "Spirito di Dio aleggiava sulle acque". Egli è presente fin dalla Creazione, in tutta la storia. Basta guardare nei segni dei tempi l'azione dello Spirito. C'è bisogno di discernimen-

to da parte del popolo di Dio per scoprire questi segni. Sia la gerarchia che i laici e i religiosi sono soggetti del discernimento. Si richiede una Chiesa attenta, docile, in ascolto, educata a scoprire i segni dei tempi.

I laici esplicano una propria *auctoritas*, nel senso proprio del termine (*augére* = aumentare, crescere), di far crescere la Chiesa, poiché coniugano la Parola con l'esperienza.

Gli organismi di partecipazione sono chiamati ad osservare e a leggere la realtà, a partire dall'ascolto, sottolineando le autonomie delle autorità terrene (*Gaudium et spes* 43), secondo i vari campi di azione.

Non ci sono ricette precostituite: non preoccupazione, ma occupazione. La collaborazione tra fedeli laici e clero è un cantiere aperto, un capitolo da esplorare.

Vi è un dibattito fra Lazzati e Forte. Per Lazzati, la secolarità è costitutiva del laico. Per Forte, la laicità è dimensione di tutta la Chiesa.

La *Lumen Gentium* (31) parla di "indole secolare" che è la partecipazione piena alla vita della Chiesa.

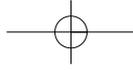
Nel Sinodo sui laici, i chierici (290 partecipanti) sono stati più numerosi dei laici (60 partecipanti). Nella *Lumen Gentium* è detto che "l'indole secolare è propria dei laici".

La situazione storica di Gesù è un irrompere di Dio nel tempo. La Chiesa, dunque, è chiamata ad essere serva e compagna dell'umanità. Nella *Gaudium et Spes* (n. 42 e n. 44) si parla di reciprocità tra mondo e Chiesa.

Secondo Caspar, quanto più la Chiesa è clericale, tanto più il mondo si stacca da Dio. Sorge allora la domanda: quali laici, per quale Chiesa e per quale mondo?

I laici sono soggetto, se vivono nella Chiesa, come avamposto e grido nel mondo, facendosi portavoce del mondo nella Chiesa, fattori di una piena umanizzazione.

La partecipazione esige una educazione. Per animare i laici, bisogna prima animare i sacerdoti e poi i vescovi.



Dice S. Paolo: "Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie, analizzate ogni cosa, tenete ciò che è buono" (1 Ts 5, 19-21).

Anche la donna ha una sua collocazione nell'ambito ecclesiale, come possiamo leggere nell'enciclica *Mulieris dignitatem*. Bisogna ritornare all'armonia originale, quella della Genesi, in cui è detto: "Maschio e femmina li creò, a immagine di Dio li creò".

Abbiamo tre modelli di Chiesa. Un modello ecclesiocentrico; un modello di Chiesa mondanizzata [e nessuno dei due è la chiesa voluta da Cristo]; e un altro modello, quello auspicabile, è la Chiesa incarnata. E' una Chiesa estroversa, la cui storia è il luogo di incontro dell'uomo con Dio. Qui si pone il problema dell'inculturazione del messaggio evangelico. Bisogna, perciò, tornare allo spirito del Concilio. Per Paolo VI, il dialogo della salvezza deve avvenire dentro e fuori della Chiesa, facendo attenzione all'irenesimo e al sincretismo. Chiesa e mondo devono camminare insieme per poter ascoltare le parole dell'Apocalisse: "Lo Spirito e la Sposa dicono: vieni!"

La Chiesa riconosce il valore della secolarità. Il laico è un ponte, è un delegato, capace di rappresentare i disagi e le povertà del mondo. I laici sono agenti di partecipazione storica, non solo spettatori. Dove sono i laici cattolici nella politica? [Non di nome, ma nei fatti. Ndr]

"Voi siete il sale della terra, la luce del mondo" - dice Gesù.

La Chiesa è sacramento; i laici sono profeti in un mondo con tanti problemi: immigrazione, droga, disagio minorile, ecc. Necessitano uomini e donne capaci di dialogo e di comunione per poter passare dalla *Krísis* (scelta) al *kháris* (grazia)».

* * * * *

Negli interventi che seguirono alla relazione della teologa, venne sollecitata l'esigenza di guardare ai segni dei tempi, attenzionare le due ultime lettere apostoliche del Santo Padre sull'esame di coscienza e sulla ricezione del Concilio, come bussola sul millennio che si



apre. Che la prassi aumenti l'andatura, ben consci delle difficoltà di trasmettere il messaggio di Cristo.

E' necessaria un'azione ecclesiale e non ecclesiastica dei laici; occorre un'armonica distinzione dei ruoli, con una maturità sia del laicato che del clero.

Riguardo all'*auctoritas* dei laici, è necessario che essi siano retta- mente formati e acculturati, per poter reggere il confronto con la men- talità cosiddetta "laicista" dei mezzi di comunicazione.

Da parte di un delegato di una associazione di aiuto ai disabili, venne ravvisata l'esigenza di una pastorale per disabili che accompa- gnasse pure le famiglie, spesso lasciate sole.

Un altro grido venne lanciato pure da un ragazzo, affinché la Chiesa non si occupi solo dei poveri, ma anche dei giovani.

Occorre assumere, come orientamento, le ultime parole della Bibbia; spesso, infatti, la profezia non è recepita. Bisogna difendere l'autenticità del Vangelo contro le manipolazioni. Anche la liturgia, che appare talvolta lontana dalla storia, deve avere il linguaggio della vita.

L'identità dei laici è in crisi poiché vi è mancanza di responsabiliz- zazione e di formazione alla santità.

Qualche altro intervento ravvisava la scarsa consapevolezza dei peccati di omissione e la mancanza di dialogo con le istituzioni.

Una esortazione agli istituti secolari: non scoraggiarsi fra le con- tradizioni della storia, ma essere attenti alle testimonianze di vita.

A proposito del rapporto fra Chiesa e laicato, qualcuno chiedeva: Chi viene prima?

Si auspica un equilibrio fra l'autorità della gerarchia e l'autorefe- renzialità dei carismi.

Riguardo al rapporto fra Chiesa e società civile, veniva riscontrata una fuga da parte del laico dalle proprie responsabilità politiche.

Un augurio per il cattolico del terzo millennio: partecipare attiva- mente nella comunità civile, operando con carità e amore del prossi- mo.



Il fondamento della laicità si riscontra nel messaggio evangelico, nell'alleanza fra Dio e l'uomo e nella consapevolezza di Dio-Carità, soprattutto nel rapporto con religioni e culture diverse. Nell'approccio con gli altri va riconosciuto il Dio di tutti e mostrato il suo volto solidale.

* * * * *

La relatrice Ina Siviglia, nel suo riscontro agli interventi, faceva rilevare, fra le altre cose, che il discernimento nella lettura dei segni dei tempi è un'arte, e ciò vale sia per i chierici ma anche per i laici maturi, che hanno una loro autonomia e responsabilità per quella *auctoritas* che deriva loro dall'appartenenza a Cristo in virtù del battesimo.

Alla domanda: "Chi forma i laici? con quali contenuti? in vista di che cosa?", la teologa rispondeva, rilevando l'opportunità di individuare nella comunità i carismi e stabilire i ministeri, per un'azione trinitaria della Chiesa. Le indicazioni del vescovo devono essere tenute presenti, senza nulla togliere alla comunità. A proposito, poi, del disimpegno nella politica, non bisogna sempre dare la colpa ai laici politici, ma occorre mettersi in gioco, mantenendo i contatti, denunciando il clientelismo e inserendosi nelle liste.

Riguardo la realtà dei disabili: la loro presenza costituisce una ricchezza per la Chiesa.

* * * * *

Il professore Carriquiry Guzman, sottosegretario del Pontificio Consiglio per i laici, trattò la tematica "Il cammino dei laici dal Concilio ad oggi". Rifacendosi in parte alla relazione della docente che l'aveva preceduto, Guzman ribadì l'esigenza di ritornare al Concilio, e precisamente alla *Lumen Gentium*, dove si parla della promozione del laicato e della vocazione dei laici al ministero della missione.

I laici sono incorporati a Cristo, in virtù del Battesimo e del sacer-



dozio comune. A vent'anni dalla chiusura del Concilio, Giovanni Paolo II, con la *Christifideles laici*, riconferma la corresponsabile partecipazione dei laici nelle realtà cristiane e nella ministerialità, il servizio cristiano e il perseguimento della santità, della pace e della giustizia nelle nazioni.

Emergono, tuttavia, fenomeni di disaffezione e di allontanamento dei battezzati.

Anche se nessun laico è obbligato a seguire una via associativa, nondimeno i laici sono stati i primi protagonisti delle associazioni nella Chiesa.

Nella seconda metà del XIX sec. sorge l'Azione Cattolica e in seguito si consolidano alcune forme organizzate di apostolato laicale.

Intorno agli anni '70 vi è un periodo di crisi dell'associazionismo cattolico.

Durante il pontificato di Giovanni Paolo II germinano alcune associazioni nuove con componenti molto diverse. Contemporaneamente avviene un rilancio dell'Azione Cattolica e della vita consacrata. Si intensificano i servizi di volontariato e sorgono movimenti ecclesiali con carismi e stili differenti. Con Giovanni Paolo II abbiamo, dunque, una fioritura della vita associativa, una "primavera della Chiesa".

Si rilevano in questo periodo cinque esigenze fondamentali: una rifondazione radicale sul messaggio evangelico, un rinnovato senso di appartenenza alla Chiesa, la responsabilità nei confronti delle verità della Chiesa, una nuova evangelizzazione, un rinnovato impegno nel servizio e nella solidarietà dei cristiani secondo la dottrina sociale della Chiesa.

Vengono indicate le vie educative nella missione dei fedeli laici con i relativi carismi, dono dello Spirito Santo.

Riguardo alla prima esigenza, si acquisisce maggiore consapevolezza nell'accoglienza e nella comunicazione del dono della fede, indirizzando la coscienza verso il mistero di Cristo, come risposta alla sua domanda rivolta ai discepoli: "E voi, chi dite che io sia?". Si gusta la

riscoperta del proprio battesimo, ricercando la santità, come la sfida più grande. I carismi dei movimenti sono incentrati sul bisogno di un rinnovato incontro col Signore.

Per far fronte alla seconda esigenza, ci si chiede: come mantenere viva la fede e vivere come figli di Dio nel mondo?

E' necessario soprattutto appartenere a una comunità, acquisendo il senso comunionale e la coscienza della realtà ecclesiale come comunità di peccatori, chiamati, in vasi di creta, ad annunciare al mondo la salvezza. Contro la tendenza della massificazione anonima, si cerca di ricostruire il tessuto della comunità cristiana, rilevando la visibilità di uomini riconciliati dall'amore di Cristo.

Per ottemperare alla terza esigenza, ci si impegna di partire dall'educazione della persona. Col processo di secolarizzazione riemerge il desiderio e la domanda di Dio. E' ciò che hanno chiesto i due milioni di giovani a Tor Vergata. In questa fase di transizione culturale emergono aneliti di spiritualità e vengono studiati metodi di educazione alla fede, affinché la vita venga cambiata ed emerga l'uomo nuovo, in virtù del flusso della grazia nella vita della persona.

Per la nuova evangelizzazione - e poter rispondere così alla quarta esigenza - occorre una mobilitazione missionaria per far fronte al grande bisogno di Dio che c'è oggi. Grandi masse di persone, infatti, vivono come se Dio non esistesse.

Bisogna, dunque, superare il tran tran proprio delle comunità cristiane ed aprirsi al mondo per comunicare le ragioni della propria scelta religiosa. Chi ha ricevuto un dono non può tenersele per sé, ma deve dividerlo con gli altri.

E, infine, l'ultima esigenza. Per essere costruttori di forme di vita più umana, occorrono modelli di vera umanità, nell'impegno familiare, nel campo del lavoro e nei vari ambiti della vita sociale, pur nella consapevolezza dei propri limiti.

Nell'inculturazione della fede sono fondamentali alcuni principi: la difesa della vita, la promozione della famiglia, la parità scolastica,

un'economia più umana, l'impegno per i diritti umani, particolarmente per quelli dei poveri, e lo sviluppo internazionale.

Manca la maturità in ambito politico, sindacale e nelle comunicazioni di massa. Senza la carità si costruisce sulla sabbia.

Il sorgere dei movimenti procurò pregiudizi e riserve in merito all'autenticità dei carismi.

Pur non sottovalutando i pericoli (senso di superiorità, chiusura, eccessiva esuberanza, rischio di considerare il gruppo come rifugio) e talora, d'altra parte, le incomprensioni (rigidismo e atteggiamento riservato di pastori che ritengono limitato il proprio spazio di libertà), non bisogna dimenticare che associazioni e movimenti costituiscono la "primavera dello Spirito" - come li definisce il Papa nella lettera *Novo millennio ineunte* (n 46), ripetendo il monito dell'Apostolo: "Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono" (1Ts 5, 19-21).

* * * * *

Il cardinale Camillo Ruini, vicario di Giovanni Paolo II per la Diocesi di Roma e Presidente della CEI [di quel tempo], nell'omelia della Concelebrazione eucaristica da lui presieduta, prese spunto dalle letture proposte nella Liturgia della Parola per riaffermare l'importanza della presenza e della missione dei laici nella Chiesa e nel mondo.

Dal libro del Deuteronomio (4, 1. 5-9), infatti, veniva proclamato:

"Ora dunque, Israele, ascolta le leggi e le norme che io vi insegno, perché le mettiate in pratica, perché viviate ed entriate in possesso del paese che il Signore, Dio dei vostri padri, sta per darvi.... Vedete, io vi ho insegnato leggi e norme come il Signore mio Dio mi ha ordinato, perché le mettiate in pratica nel paese in cui state per entrare per prenderne possesso.

Le osserverete dunque e le metterete in pratica perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali,

udendo parlare di tutte queste leggi diranno: 'Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente'. Infatti quale grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? E quale grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi espongo?

Ma guardati e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto: non ti sfuggano dal cuore, per tutto il tempo della tua vita. Le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli".

Anche il salmo responsabile (147) (le cui strofe erano intercalate dal ritornello "Benedetto il Signore, gloria del suo popolo") riprendeva il tema dell'annuncio:

"Glorifica il Signore, Gerusalemme,
loda il tuo Dio, Sion.
Perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte,
in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli.
Egli manda sulla terra la sua parola,
il suo messaggio corre veloce,
fa scendere la neve come lana,
come polvere sparge la brina.
Annunzia a Giacobbe la sua parola,
le sue leggi e i suoi decreti a Israele.
Così non ha fatto con nessun altro popolo,
non ha manifestato ad altri i suoi precetti".

Il Vangelo, tratto da Matteo (5, 17-19), riproponeva le parole di Gesù riguardo il compimento della legge:

"Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure uno iota o un segno della legge, senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli

uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli".

Il cardinale Ruini nell'omelia, quindi, rifletteva sul problema etico riguardo la visione veterotestamentaria e quella cristiana.

L'etica viene da Dio e dalla ragione dell'uomo: non c'è dicotomia tra fede e ragione; anzi, in questa reciprocità c'è sintonia: il problema etico è risolvibile nella persona di Gesù Cristo.

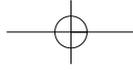
E' compito dei laici proporre al mondo l'etica cristiana e la legge di Dio. La Chiesa è nel mondo pur non essendo del mondo, e questo impegno ci riguarda come persone e come comunità. Bisogna modificare il giudizio che l'etica cristiana appartenga al passato. Essa può essere approfondita e sviluppata, ma è fattore determinante per lo sviluppo dell'umanità. Cristo è la parola definitiva di Dio.

Nella *Novo millennio ineunte*, al n. 51, viene considerato il rapporto con chi non condivide la nostra fede, e precisamente si afferma "che non si tratta di imporre ai non credenti una prospettiva di fede, ma di interpretare e difendere i valori radicati nella natura stessa dell'essere umano. La carità si farà allora necessariamente servizio alla cultura, alla politica, all'economia, alla famiglia, perché dappertutto vengano rispettati i principi fondamentali dai quali dipende il destino dell'essere umano e il futuro della civiltà".

La carità è intesa come interpretazione della vita, come criterio in base al quale compiere le proprie scelte. Secondo i valori che portiamo dentro, ci orientiamo come persone e genere umano. E' un servizio d'amore; è il sommo bene che Dio ci ha voluto comunicare.

Il ruolo dei laici è decisivo: insegnare a far comprendere che è possibile applicare la legge del Signore.

La vicinanza di Dio al suo popolo è compiuta mediante Cristo. Senza la testimonianza dei laici, la voce del magistero risuonerebbe come anacronistica. Se, invece, ad esso si affianca l'operato dei cristiani laici, allora questa parola diventa vicina, può essere accettata e



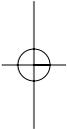
messa in pratica e può portare frutti abbondanti.

Se oggi è marcata la lotta da parte di coloro che hanno posizioni opposte alle nostre, per noi, più che di una lotta, si tratta di un servizio: offrire a tutti il dono di salvezza che abbiamo ricevuto gratuitamente.

Ciò acquista maggiore significato per la Sicilia, che ha grandi potenzialità di futuro, come ponte di culture e di popoli diversi.

"Abbiate consapevolezza e fiducia - esortava ancora il cardinale - qui la fede è radicata, qui ci sono condizioni favorevoli per la missione cristiana e l'inculturazione della fede. Noi vescovi italiani, molto attendiamo da voi. Che Dio vi dia la saggezza e la lungimiranza. Vi auguro abbondanti frutti".

* * * * *

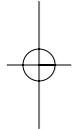


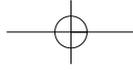
Il giornalista Luigi Accattoli tracciò una panoramica dei testimoni laici del nostro tempo. Secondo una ricerca da lui condotta, dei 393 modelli di santità, 100 sono laici. Un quadro completo di questi esempi lo offre il saggio del teologo Von Balthasar ('79).

Molti sono i santi proclamati dalla Chiesa, per altri vi è in corso il processo di beatificazione.

Fra i vari nomi citati dal giornalista: Toniolo, Frassati, De Gasperi, La Pira, Lazzati, i coniugi Martelli (genitori di Teresa Lisieux), Anna Maria Segnaletti (ebrea convertita, fucilata dai nazisti), Vittorio Bachelet, Paolo Borsellino, Angelo Coatto, Giuseppe Cordero di Montezemolo, Salvo D'Acquisto, Carlo Alberto Dalla Chiesa e la moglie, Giuseppe Fanin, Rosario Livatino, Pio La Torre, Giovanni Falcone, Aldo Moro, Luigi Pierobon, Giuseppe Tagliercio e Leonardo Vitale (pentito di mafia).

Spesso, il martire per Cristo tende a confondersi con il martire dell'umanità. Due esempi tipici sono: il praticante cattolico Borsellino e il giudice laico Falcone; l'uno è martire per Cristo, l'altro è martire per l'uomo.





Sono, inoltre, da considerarsi martiri tutti gli operatori di giustizia tra le forze dell'ordine o i semplici cittadini morti per mano della mafia, a cui si sono opposti per ideale civile o per fedeltà al loro dovere.

Occorrerebbe arricchire la pedagogia ecclesiale di testimonianze anche modeste.

* * * * *

Il prof. don Giuseppe Bellia, docente di teologia biblica, concluse la prima giornata di lavoro con la trattazione della tematica "Radicalità evangelica e spiritualità laicale".

Il biblista iniziò la sua relazione partendo dalla spiritualità nella cultura del nostro tempo.

La *spiritualitas*, nel significato comune, è intesa come qualcosa di immateriale, psichico. S. Ireneo diceva che l'uomo spirituale è tale grazie alla partecipazione dello Spirito. La dipendenza dallo Spirito è la conformazione del discepolo alla volontà del Padre.

Dove incontrare oggi le grandi figure profetiche, ispirate dallo Spirito? Sembra che non ci siano più profeti e i tempi antichi vengono giudicati migliori del presente.

La sapienza dello scriba si mostrava come segno culturale, manifestazione della presenza di Dio nella storia. E' il tempo della *kenosis*: Dio si consegna alla Parola scritta (Gb 28; Sir 24).

La vita secondo lo Spirito viene caratterizzata nella Scrittura e nella Tradizione. Nella Lettera ai Galati (5, 16-25) viene descritta così: "Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito".

Il vissuto spirituale di Gesù è caratterizzato da due elementi: la vicinanza col Padre e il rapporto personale con i discepoli.

La *Lumen Gentium* (n. 5) richiama alla universale vocazione alla santità della Chiesa, e in un altro documento "La Chiesa italiana e le prospettive del Paese", dell' '81, viene rimarcato il primato della vita spirituale, che consiste nella comunicazione con Dio nella fede, spe-



ranza e carità e, quindi, nella crescita della preghiera e nella vita di relazione con gli altri.

Per una vita pienamente spirituale, bisogna considerare tre elementi: il primato della Parola, la centralità dell'Eucaristia, il principio della fraternità.

Ascoltare la Parola significa aprire il cuore alle Scritture. In Isaia 55, 1 leggiamo: "O voi tutti assetati, venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente, comprate e mangiate senza denaro, e senza spesa, vino e latte". E più avanti (Is 55, 10-11): "Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata".

La Parola produce frutto. Per mezzo della Parola si scopre la relazione fra uomo e uomo, fra uomo e Dio. Agli Ebrei veniva ricordato: *Shema Israel!* Dio ha scelto di essere ascoltato e non visto.

Un modo di entrare nella Parola di Dio è la *lectio divina*. Bisogna rifuggire da una lettura facile, cercando di non cadere in un atteggiamento idolatrico e strumentalizzato.

L'altro elemento importante della vita spirituale è l'Eucaristia. Si va perdendo di vista il vero significato della *dies dominica*, fino a una vera e propria profanazione del Giorno del Signore da parte di sedicenti cattolici. Dovremmo invece sempre dire: "*Sine dominica, vivere non possum*", dando valore alla centralità dell'Eucaristia, che è *fons*, ma anche *culmen*. Per questo è opportuno che ci sia più messa e meno messe.

Bisogna non solo conoscere il significato della celebrazione, ma anche farci prossimo agli altri. Dio vuole misericordia e non sacrifici. Nel Vangelo di Matteo (7, 21 e ss.), Gesù ci ricorda: "Non chiunque mi dice 'Signore, Signore', entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli".

Nell'ultima cena, dopo aver distribuito il pane e il vino, Gesù disse: "Fate questo in memoria di me". Noi celebriamo la venuta del Signore con le parole dell'Apocalisse: "Vieni, Signore Gesù! Sono giunte le nozze dell'Agnello!"

Questo avviene nell'Eucaristia. Essa è ricordo e profezia, memoria e attesa. Dio ha per noi aspirazioni grandi. Bisogna lasciarsi guidare da Lui.

L'altro elemento è la fraternità, che è diaconia, accoglienza. Dice Gesù: "Da questo vi riconosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri". E' questa, la spiritualità del servizio, che non consiste in una moralità più alta, ma nel dono dello Spirito. Infatti, i poveri, i disprezzati, i malati sono oggetto dell'amore di Cristo.

Secondo il Concilio, uno dei caratteri del laicato è l'impegno secolare. L'indole secolare si addice ai sapienti. Nell'Antico Testamento vi sono figure di sapienti, distinti dai profeti e dai sacerdoti.

Nel Salmo 130 è detto: "L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora".

Si può giungere alla sapienza del cuore mediante la preghiera. Da ciò deriva il discernimento che è un'esigenza della stessa fede e che consiste nel confrontare il giudizio umano con quello di Dio.

Parola e vita vanno dunque su binari paralleli. E' dalla Parola che si passa alla liturgia.

* * * * *

Alla fine di questa prima giornata di lavoro, così come si fece per ciascuna giornata successiva, furono elaborate dal gruppo degli animatori alcune proposizioni tratte dalle tematiche giornaliera affrontate e sottoposte, il giorno successivo, al placet dell'assemblea (che le approvò nella quasi totalità).

Ecco, di seguito, testualmente quanto è stato relazionato:

PROPOSIZIONI DELLA PRIMA GIORNATA

E' necessario:

1. Ripartire dallo spirito e dal messaggio del Concilio, promuovendo la conoscenza dei suoi documenti e l'attuazione pratica delle sue indicazioni ancora oggi ampiamente disattesa.

2. Superare l'ottica clericale e sacrale in cui la comunità cristiana percepisce se stessa, al fine di evitare un triplice rischio:

- la non valorizzazione dell'esistenza del laico come risorsa per la comunità ecclesiale, cui consegue un dualismo conflittuale tra impegno nel mondo e impegno nella chiesa;

- l'imborghesimento della vita della comunità ecclesiale, tutta occupata in attività al proprio interno ed estranea alla realtà della storia in cui è immersa;

- l'incapacità di assumere la sofferenza e la disperazione dei poveri, che non consente la condivisione della loro presenza come condizione della prassi ecclesiale.

3. Tradurre il dono della comunione in compito, facendo sì che l'ecclesiologia conciliare conduca ad una effettiva prassi di comunione. Questo comporta il riconoscimento di una soggettualità ecclesiale e di un discernimento comunitario che sia espressione del popolo di Dio.

4. Arricchire la pedagogia ecclesiale degli esempi testimoniali, non avendo paura di cercare, nelle storie contemporanee di fedeltà e servizio all'uomo, il segno cristiano.

* * * * *

La seconda giornata di lavoro si aprì con una preghiera animata da

Salvatore Martinez, coordinatore nazionale del Rinnovamento nello Spirito.

Lo slogan, e motivo conduttore della preghiera, era tratto dal Vangelo di Giovanni (8, 12): "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita".

Il canto d'inizio, "Alzati e risplendi", era preso da Isaia (60). Tutta l'assemblea ripeteva il ritornello:

"Gerusalem, Gerusalem,
spogliati della tua tristezza.
Gerusalem, Gerusalem,
canta e danza al tuo Signor".

Dopo la monizione, fu elevata una preghiera (di S. Agostino) a Dio, creatore dell'universo, da parte di tutti.

Vi fu, dunque, l'invocazione allo Spirito Santo, cui seguì la salmodia responsoriale con la lettura dei salmi (145, 1-2; 145, 3-9; 82, 2-4; 85, 5-8; 146, 5-6; 146, 8-10), proclamati a cori alterni, da un solista e dall'assemblea.

La proclamazione della Parola dalla I lettera di Giovanni (1, 5-7) fu preceduta dal canto:

"Oh, ascolta Israel, ascolta Israel,
io sono il tuo Dio.
Oh ascolta Israel, ascolta Israel,
io sono Jahvé, colui che è, colui che è".

La risonanza dalla lettura del brano, presentata dall'animatore, fu preceduta e seguita da una pausa di silenzio.

E così un'antifona di lode ("Lode e gloria a Te, lode e gloria a Te; luce del mattino, lode e gloria a Te) precedeva la preghiera di intercessione, proposta, a turno, da un delegato di ciascuna Diocesi, e intercalata dal ritornello: "Risplenda, o Signore, la tua luce in mezzo agli uomini".

A questa preghiera seguiva quella, più importante, del Padre Nostro.

L'incontro si concludeva con la benedizione e il canto finale sul tema della luce, "Risplendi, Gerusalemme!".

L'assemblea ripeteva il ritornello:

"Risplendi, Gerusalemme!

Ti chiameranno città del Signore.

Risplendi, Gerusalemme!

Il tuo Dio sarà il tuo splendore".

* * * * *

Dopo la lettura e l'approvazione, da parte dell'assemblea, delle proposizioni desunte dai lavori del giorno precedente, ci fu il confronto delle Chiese particolari, con la riflessione delle loro proposte raggruppate in cinque "nodi". Ciascuno di questi faceva capo a un gruppo di Chiese siciliane, secondo le rispettive relazioni fatte pervenire precedentemente al convegno e poi accorpate, appunto, dai vari animatori diocesani in cinque relazioni finali.

Ecco, dunque, i cinque nodi problematici emersi:

- 1) Formazione, partecipazione, corresponsabilità.
- 2) Essere Chiesa come fermento nel territorio.
- 3) La parrocchia.
- 4) La famiglia.
- 5) Comunicazione e dialogo.

• Nella prima relazione, letta da un portavoce, era evidenziata la realtà delle nostre Chiese, con i problemi inerenti (scarsa presenza di giovani, abbandono nel post-cresima, maggiore presenza di donne rispetto agli uomini, ecc.).

Venne ribadita l'emergenza di far comprendere meglio il senso di appartenenza alla Chiesa, come un corpo che per funzionare bene ha bisogno di tutti i suoi organi e dove tutti i laici, nessuno escluso, sono soggetti, senza distinzione di varie serie. Da qui la necessità di una adeguata formazione degli operatori pastorali, attraverso un progetto

unitario che coinvolga pure la comunità e che contempi la formulazione di nuovi itinerari per un'educazione alla fede che deve diventare permanente.

Soprattutto ai catechisti è richiesta una approfondita conoscenza biblica e teologica.

- All'inizio della relazione riguardante il secondo nodo problematico, per caratterizzarne il contenuto, venne citato un passo dell'Epistola a Diogneto (cap. VI): "I cristiani non hanno città proprie, ma operano il bene nelle città di tutti".

I laici sono quindi chiamati a rispondere alle domande del mondo, luogo dell'Incarnazione e della Redenzione.

Essere lievito del mondo significa testimoniare il Regno di Dio, cooperando nella costruzione di una "città dell'uomo più giusta e attenta ai bisogni di tutti" (secondo le indicazioni dei documenti della Chiesa: LG 32, CL 15). I laici, in quanto battezzati, sono responsabili delle situazioni di ingiustizia; la loro latitanza è da considerarsi peccato di omissione. Va, quindi, "ripensata" la missionarietà della Chiesa con un adeguato discernimento comunitario che metta al centro l'uomo.

Nella nostra Sicilia, quantunque il risveglio degli ultimi tempi ne abbia attenuato la gravità, permangono i problemi di sempre (evidenziati, ancor più oggi, dalla prorompente globalizzazione): carenza di acqua potabile, uso poco equilibrato delle risorse naturali, difficoltà nei collegamenti e nello scambio dei servizi, ritardi della sanità regionale, disoccupazione svantaggiata dai clientelismi, ripresa dell'emigrazione (a cui corrisponde, d'altra parte, una immigrazione "povera" di stranieri), mancanza di una coscienza di solidarietà e legalità del lavoro, agricoltura che ha difficoltà a tenere il passo con gli altri sistemi europei più moderni, industria che stenta a decollare, emarginazione e degrado urbano. A questi si aggiungono altri mali morali, non meno perniciosi, anche se limitati: pedofilia, usura, piccola mafia dei quartieri, emarginazione, scuola e università non ancora adatte ai tempi,

ambiente naturale poco rispettato se non danneggiato, con incidenti dolosi e speculazioni edilizie.

Venne posto, inoltre, all'attenzione il problema della credibilità dei politici, peggio se cattolici, le cui promesse pre-elettorali non sono successivamente suffragate dai fatti.

"Le realtà della politica, della cultura, della vita economica e sociale risentono profondamente della colpevole assenza dei fedeli impegnati, più propensi a vivere il loro servizio tutto all'interno della Chiesa".

Fra le proposte: una formazione attraverso itinerari esperenziali dei contenuti ecclesiali, culturali e sociali; una pastorale che recuperi essenzialità e semplicità; bisogno di testimonianze coraggiose, con la presenza di vescovi, sacerdoti e laici nelle realtà locali; dare visibilità alle scelte e alle iniziative della Chiesa, annunciando Cristo nelle piazze, nei luoghi di lavoro e di cultura, in politica, negli spazi multimediali; avere come punto fermo di riferimento la dottrina sociale della Chiesa e i contributi della *Novo millennio ineunte*, dando impulso alle scuole di formazione, all'impegno sociale e politico e incrementando gli incontri con i cattolici impegnati in politica.

Le parrocchie, nelle loro varie componenti, educino alla legalità, con la formazione delle coscienze, accusando il malaffare della mafia e il macostume politico-amministrativo.

Va dato impulso alla partecipazione delle famiglie e dei giovani agli spazi decisionali di scuole e università per imprimere una valenza cristiana negli itinerari formativi.

Vanno combattuti, nel mondo dell'occupazione, le raccomandazioni e il lavoro nero, privilegiando una cultura economica che promuova l'iniziativa.

L'impegno della Chiesa nella carità rimane, comunque, quello più credibile in quanto più verificabile: l'aiuto ai poveri, agli ultimi, ai più deboli, ai malati, agli sfruttati, agli emarginati, ai drogati, agli abbandonati, a chi non ha voce.

Bisogna, infine, prendere coscienza che la Chiesa in Sicilia può

diventare punto di riferimento e segno di Speranza per una Regione volta a una dimensione più ampia.

- La relazione sul terzo nodo problematico ripropose alcuni spunti già trattati [e che, perciò, ometto], definendo con più precisione la struttura e il ruolo della parrocchia nella comunità ecclesiale.

Il termine "parrocchia" deriva dal greco *paroikos*, vicino di casa, e *paroikía*, comunità di vicini.

Secondo gli orientamenti dei vescovi ("Il cammino postconciliare delle Chiese di Sicilia", a cura della Segreteria Pastorale p. 49), "la nuova evangelizzazione non comincia dai lontani, ma dai vicini, da noi: tutti noi abbiamo bisogno di essere ogni giorno rievangelizzati, richiamati a tornare a Dio, ad accogliere il suo amore, a farlo diventare principio ispiratore di tutta la nostra vita, forma della nostra esistenza nuova".

La parrocchia deve essere luogo di comunione, in cui convergono i problemi della vita e in cui si scopre la presenza di Dio attraverso gli altri.

Perché si attui la vera comunione, vanno attenzionati alcuni valori: l'essere convocati attorno alla Parola, la condivisione e la riflessione comunitaria, il progettare insieme, il dialogo e l'ascolto dell'altro, il mettere insieme i propri carismi a vantaggio degli altri. Vi sono, invece, vari mali che agiscono negativamente nella vita delle comunità parrocchiali: il processo di secolarizzazione, l'emarginazione spirituale, le difficoltà di intervento nelle varie povertà, la mancanza di momenti di aggregazione [che vadano oltre le assemblee delle celebrazioni domenicali]. I luoghi parrocchiali rischiano di diventare non-luoghi: luoghi, cioè, di massa, ma non di compassione.

Affinché la parrocchia sia effettivamente, come dicono i nostri vescovi, "il tessuto portante della nostra chiesa", bisogna tracciare nuove strategie e impostare una rinnovata ecclesiologia, dare impulso all'evangelizzazione, ravvivare la liturgia, fare brillare il volto di Cristo nella carità e nella promozione umana.

- Anche nella relazione sulla famiglia si analizzò la situazione attua-

le di questo delicato istituto, come afferma G.P. II nella *Familiaris consortio* (n.50): "La famiglia è chiamata a prendere parte viva e responsabile alla missione della Chiesa in modo proprio e originale.... la sua partecipazione deve avvenire secondo una modalità comunitaria: insieme, dunque, i coniugi in quanto coppia, i genitori e i figli in quanto famiglia, devono vivere il loro servizio alla Chiesa e al mondo".

Molteplici sono i pericoli che minano questa istituzione: globalizzazione, modelli sociali malati, assenza di valori, crisi di spiritualità, condizionamento dei mass media, ecc...

Occorre "ripensare" alla famiglia e al suo nucleo originario, la coppia sposata nel Signore, "comunione a due tipicamente cristiana perché rappresenta il mistero dell'Incarnazione di Cristo e il suo mistero di alleanza" (FC n.13).

Anche nella *Novo Millennio ineunte* (n.47), il Papa (G.P. II), ribadendo la necessità di una pastorale della famiglia afferma: "Nella visione cristiana del matrimonio, la relazione tra un uomo e una donna - relazione reciproca e totale, unica e indissolubile - risponde al disegno originario di Dio, offuscato nella storia dalla 'durezza del cuore', ma che Cristo è venuto a restaurare nel suo splendore originario, svelando ciò che Dio ha voluto fin 'dal principio' (Mt 19, 8). Nel matrimonio, elevato alla dignità di sacramento, è espresso poi il "grande mistero" dell'amore sponsale di Cristo per la sua Chiesa (cf Ef 5, 32)".

Occorre, quindi, migliorare tutte quelle condizioni favorevoli affinché la famiglia, cristianamente intesa, sorga e si sviluppi, dall'accompagnamento dei fidanzati ai corsi di preparazione al matrimonio, all'accompagnamento delle giovani coppie ai gruppi di spiritualità familiare, da affiancare alle famiglie che vanno crescendo e alle giovani generazioni.

Un particolare contributo alla relazione sulla famiglia fu dato dal documento inviato dalla Diocesi di Trapani, avente come tema "Scegliamo la vita", dove veniva particolarmente attenzionato il cammino dei fidanzati e la loro verifica vocazionale.

Nel documento veniva chiarito il significato di vocazione al matrimonio, nel caso specifico: "La vocazione è una chiamata, è un atto di obbedienza a segni oggettivi, non una scelta che dobbiamo fare noi in prima persona: si tratta di verificare i segni e ricercare tra le circostanze che Dio pone nella nostra esistenza, provocando la nostra libertà".

Il fidanzamento costituisce un periodo importante e molto delicato nella vita di due persone che decidono di costruirsi insieme una famiglia. Esso "rappresenta un tempo di verifica vocazionale e di maturazione, verso l'assunzione di impegnative responsabilità", e non solo, semplicemente, "uno star bene insieme".

Occorre, perciò, recuperare i presupposti teologici del fidanzamento, per far fronte alla caduta di significato del matrimonio come realtà sacramentale, visto il verificarsi di un crescente numero di separazioni fra gli sposi cristiani.

Ciò è determinato dall'esaltazione dell'individualità razionale e dall'efficienza produttiva che hanno il sopravvento sul valore sacro della vita e sui valori tipicamente umani e cristiani. E' cambiato il ruolo della donna e la sua collocazione originaria nella famiglia e nella società naturale. Si assiste alla dissociazione tra servizio della sessualità e matrimonio (con rapporti prima e fuori del matrimonio).

Si parla poco di castità, "spesso intesa come negazione della sessualità e non come servizio all'autenticità dell'amore".

Il triste primato mondiale dell'Italia sulla denatalità è segno di mancanza di speranza. Il figlio, spesso, non è considerato un dono ma un peso da evitare (con la contraccezione), o da eliminare (con l'aborto), o, viceversa, da ottenere a tutti i costi (con la procreazione assistita o artificiale).

"La salvaguardia del diritto alla vita, come principio di civiltà e di democrazia, è una delle sfide più impegnative dell'umanità del terzo millennio". Bisogna ripensare alla famiglia a livello politico, economico e culturale.

La coppia va aiutata nella preparazione e nella realizzazione dell'essere genitori e nell'accoglienza dei figli. "Il fidanzamento è il tempo che serve alla coppia per prendere coscienza di ciò a cui è chiamata, ma soprattutto è il tempo in cui Dio plasma le persone e le porta alla consapevolezza del grande dono che ricevono con il sacramento del matrimonio".

In senso teologico, il cammino dei fidanzati è icona di quello biblico, di preparazione e di alleanza fra Dio e il suo popolo. Il profeta Osea descrive mirabilmente questo "fidanzamento" (Os 2, 16.21-22). E altri profeti narrano questo "Amore" (Is 54, 1 ss; 62, 4-5; Ger 31, 4; Ez 16, 8-14). Il libro del Cantico dei cantici, poi, è un inno dello "Sposo" per la sua "Sposa".

La sacramentalità del matrimonio rappresenta l'amore di Cristo (sposo) per la sua Chiesa (sposa) (Mt 9, 15; 25, 1; Mc 19-20; Lc 5, 34-35; Gv 3, 29; Ef 5, 22 ss), l'attesa e il suo compimento, la meta escatologica (Ap 19, 7-9; 21, 2; 22, 17; 2Cor 11, 2).

Il fidanzamento è, dunque, un tempo di crescita nella fede, perché attraverso l'amore reciproco si rivela l'amore di Dio per la coppia. La comunità ecclesiale deve seguire questa crescita, e i fidanzati, a loro volta, devono potersi sentire portatori di valori teologici. La stessa catechesi, volta ad approfondire e vivificare la propria fede, deve essere orientata nel senso di una maturazione personale ed ecclesiale e deve avere come obiettivo "l'evangelizzazione della sessualità e dell'affettività". Essendo chiamati a formare una famiglia, i fidanzati si assumono, inoltre, la responsabilità di realizzare i compiti descritti nella *Familiaris consortio* (n.17-64). La richiesta del Matrimonio deve essere, infatti, una scelta di fede e non, come spesso accade, una scelta "per tradizione".

La formazione dei fidanzati non si esaurisce, però, col Matrimonio, ma continua "nella generazione ed educazione dei figli". Per questo è importante per la coppia conoscere le tematiche legate alla sessualità e alla procreazione responsabile, con la maturazione di adeguati

atteggiamenti etici. A questo proposito, potrebbe essere utile il ruolo del Consultorio Familiare di ispirazione cristiana. Inoltre, i fidanzati dovranno partecipare alla vita sociale e sono perciò invitati a conoscere le forme di partecipazione politica per essere protagonisti della vita sociale. Devono essere, altresì, soggetti responsabili della vita ecclesiale, poiché chiamati a diventare "Chiesa domestica" ed essere, a loro volta, testimoni per altre coppie.

Affinchè il sacramento del matrimonio sia fruttuoso, è necessario che la coppia collabori alla grazia ricevuta "con un cammino di ricerca, di maturità umana, di conoscenza reciproca e di consapevolezza della presenza di Dio nella loro vita e nel loro amore".

Il fidanzamento è tempo di grazia (Dir. Past. Fam. '93 n.43) in quanto "trae forza dal battesimo" (poichè i due battezzati sono già inseriti nel Corpo di Cristo), e "trae forza dalla stessa vocazione coniugale che attende di essere concretizzata" (poiché è lo Spirito Santo che agisce in loro e li prepara). Il cammino dei fidanzati è tempo di ascolto della Parola di Dio e di confronto con la loro vita.

Esso, ancora, trae forza dall'Eucaristia con cui si celebra l'incarnazione di Gesù, vero Dio e vero uomo, e che richiama loro l'essere "una sola carne".

Il tempo del fidanzamento, infine, dovrebbe assomigliare a quello che prepara all'ordinazione sacerdotale; dovrebbe avere, quindi, dei percorsi e delle tappe ben determinate.

Fin qui, la sintesi del documento inviato al Convegno dalla nostra Diocesi.

- La relazione sull'ultimo nodo problematico, riguardante la comunicazione e il dialogo, partì dall'ascolto nell'ambito parrocchiale [presumibilmente dai centri di ascolto, che permettono di "sentire" le voci e i bisogni del territorio per poter intervenire] per passare al dialogo interparrocchiale (è importante lo scambio e il confronto fra diverse parrocchie, per potersi arricchire delle rispettive esperienze), a quello interecclesiale (perché no? fra le varie Diocesi), interconfessionale (fra

le varie confessioni cristiane; già la Chiesa lo fa, ma bisogna aprirsi ancor di più alla conoscenza dell'altro e al confronto), interreligioso (verso le due grandi religioni monoteistiche); negli ultimi tempi, la Chiesa, con il nostro attuale Pontefice (G.P. II), ha aperto la via del dialogo (lo dimostra, ancor più, la partecipazione del Patriarca di Costantinopoli al Convegno); e, infine, il dialogo (più difficile) con chi ha una religione molto diversa da quella cristiana e non riconosce il Dio di Abramo.

Anche per l'impegno ecumenico, il Papa avverte (NMI 48) che "tanto cammino rimane da fare".

Poi vi sono le possibilità di apertura e di incontro con i lontani e con i cosiddetti "intellettuali laici".

E' necessario scoprire, attraverso un attento studio del territorio, le problematiche emergenti, per poterle affrontare.

Compito precipuo della Chiesa rimane quello di annunciare Cristo ai vicini e ai lontani, "offrendo la testimonianza piena della speranza che è in noi" (NMI 56).

* * * * *

Il prof. Giuseppe Savagnone, docente di filosofia e direttore dell'Ufficio Regionale della Pastorale della Cultura, nella sua relazione "La responsabilità dei laici all'interno della Comunità Ecclesiale", riprese e ampliò molti punti che erano stati già trattati.

In particolare, definì la figura del laico, come colui che porta la voce della Chiesa nel mondo e la voce del mondo nella Chiesa; trattò, inoltre, quali potevano essere, nella parrocchia, i ruoli e i compiti adatti ai laici, anch'essi ministri della sapienza cristiana, secondo i doni ricevuti nel Battesimo, cioè la profezia, il sacerdozio e la regalità.

* * * * *



La giornata si concluse con la Concelebrazione Eucaristica, presieduta da Sua Em.za il card. James Francis Stafford, presidente del Pontificio Consiglio per i laici.

Le letture proposte nella celebrazione, tratte rispettivamente dal libro del profeta Geremia (7, 23-28) e dal Vangelo di Luca (11, 14-23), avevano come motivo conduttore l'ascolto di Dio attraverso la voce dei profeti e quella, più autorevole, di Gesù. Il salmo responsoriale (94), infatti, proponeva l'antifona: "Fa' che ascoltiamo, Signore, la tua voce".

L'omelia del card. Stafford s'incentrò sulla figura del profeta, definendo il suo cuore "un crocevia", e la virtù biblica si trova a questo crocevia. La persona virtuosa non dimentica che il Verbo di Dio si fa carne. Il cardinale parlò pure dell'indole secolare dei laici e concluse la sua omelia con un'espressione di S. Agostino, per cui il cristiano è "in volo verso la libertà".

* * * * *

La serata fu allietata da un concerto, ben accolto, di Angelo Branduardi, che propose brani musicali tratti dalla vita e dai "fioretti di San Francesco".

* * * * *

La giornata di venerdì 23 marzo si aprì con la Concelebrazione Eucaristica presieduta da Sua Em.za il card. Salvatore Pappalardo, arcivescovo emerito di Palermo.

Questa volta fu letto un brano del profeta Osea (14, 2-10), nel Salmo responsoriale (80) veniva ripetuta l'antifona "Signore, tu hai parole di vita eterna", mentre il Vangelo proponeva il brano di Marco (12, 28-34) sul comandamento dell'amore. Nella Preghiera universale, poi, si ripeteva l'antifona "Donaci la tua sapienza, Signore".





L'omelia del card. Pappalardo fu, come al solito, molto pungente. Nell'occasione del momento penitenziale di quel venerdì di Quaresima, egli fece riferimento, soprattutto, al peccato di omissione, cioè alla scarsa fedeltà e coerenza all'impegno assunto come cristiani delle Chiese di Sicilia, lamentando la mancanza di veri e sostanziali cambiamenti nella pastorale e nel servizio ecclesiale, anche da parte dei laici.

Ripeteva, tuttavia, l'invito del Signore a "svegliarci" per fare operare lo Spirito. Ma per far sì che i laici agissero "con mentalità ecclesiale negli ambienti della loro vita", era necessario "assicurare una preparazione spirituale, culturale e pastorale che non si improvvisa" e che doveva essere promossa dalle varie strutture della Chiesa, da quelle centrali a quelle più periferiche.

Ancora una volta, il cardinale esortava a combattere la mafia e la mentalità mafiosa. Invitava, inoltre, i movimenti ad essere, secondo le parole del Papa, una "fioritura dello Spirito", ma anche segno di comunione, sia al loro interno, sia nei confronti della Parrocchia e della Diocesi.

* * * * *

Alla celebrazione seguì un intervento del nunzio apostolico, Andrea di Montezemolo, che parlò del significato e delle insidie della secolarizzazione e dell'impegno, da parte dei laici, di annunziare, nonostante tutto, la verità.

* * * * *

Nella stessa mattinata vennero sottoposti al placet dell'assemblea i punti qualificanti del giovedì. Eccoli di seguito:



PROPOSIZIONI DELLA SECONDA GIORNATA

E' necessario:

1. Superare il dualismo chierici - laici. La Chiesa è caratterizzata da una sola comunione; il sacerdozio battesimale è unico, la missionarietà coinvolge tutti i fedeli. La sua ricchezza si esprime nella coralità delle differenti vocazioni e ministeri in piena comunione con i propri pastori.

2. Far sì che l'incontro con Gesù Cristo informi la nostra cultura. Le scelte, lo stile di vita, il pensare e il vivere le relazioni sociali devono cambiare quel radicato costume che persegue interessi privatistici a discapito del bene comune. Deploriamo ogni forma di clientelismo, raccomandazione e favoritismo che sono espressione di discriminazione e ingiustizia sociale.

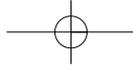
3. Formulare un'organica proposta formativa per tutti i credenti che abbia come obiettivi:

- la crescita della conoscenza della fede troppo spesso legata ai contenuti della prima iniziazione cristiana o a prassi di carattere devozionale;

- la maturazione umana e le competenze relazionali necessarie perché le comunità ecclesiali siano realmente esperte in umanità e scuole di comunione.

Per far questo proponiamo la pianificazione di percorsi comuni di formazione per formatori a livello regionale che, nel rispetto delle iniziative locali, siano capaci di contemplare le caratteristiche culturali della nostra terra, valorizzando le risorse presenti nelle nostre chiese.

4. Favorire nel popolo di Dio la maturazione di un cuore sapienziale, capace di operare quel discernimento in cui tutti i credenti esplicano una propria *auctoritas*, coniugando l'ascolto della Parola con la let-



tura della storia umana; a titolo specifico realizzano tale discernimento i laici, per le loro competenze ed esperienze di vita.

* * * * *

Alla lettura delle proposizioni, approvate quasi unanimemente dall'assemblea, seguì una relazione dal tema "Laici e impegno nel mondo", del prof. Maurilio Assenza, docente di filosofia e direttore della Caritas Diocesana di Noto.

Nella sua analisi, lo studioso prese come data miliare di riferimento il 1963, anno in cui Papa Giovanni XXIII invitava a difendere i diritti della persona, e non solo della Chiesa cattolica, a riconoscere i segni dei tempi e a guardare lontano...

Si arriva così a Giovanni Paolo II e alla sua richiesta di perdono, a nome di tutta la Chiesa, per l'infedeltà al Vangelo nel corso dei secoli.

Siamo in cammino nella storia degli uomini e trasmettiamo "in vasi di creta" il Vangelo che abbiamo ricevuto, facendo tesoro delle esperienze, con una prospettiva sapienziale.

In questo cammino, bisogna rilevare l'azione dello Spirito, che ha vivificato la Chiesa fin dalle prime comunità cristiane, l'analisi storica e la testimonianza comunitaria.

Il professore fece, quindi, un excursus storico sul rapporto fra Chiesa e mondo, a partire dai periodi più bui della Chiesa, con la corruzione del clero e dei vescovi, fino alla riforma gregoriana, con la visione verticistica della Chiesa di Roma e il primato del successore di Pietro.

Si arriva, dunque, alla riforma luterana e alla progressiva perdita del potere temporale. Assistiamo alle grandi svolte della società: liberalismo, socialismo, modernismo e comunismo, con la relativa condanna da parte di Pio IX e di altri papi. Ci si avvia verso il rinnovamento: in opposizione al capitalismo liberale e al collettivismo marxista, nasce, ancor prima di definirsi come partito, il movimento della democrazia cristiana.



L'enciclica *Rerum Novarum* stabilisce il rapporto fra cristiani e mondo del lavoro e ne limita l'azione politica. E' il periodo delle grandi trasformazioni e dell'impegno sociale dei cristiani. Nasce, da una parte, il Partito popolare di don Sturzo, e si va affermando, dall'altra, l'Azione Cattolica, come istituzione diretta dal papa e dai vescovi. Parallelamente, fra le due guerre mondiali, la Chiesa combatte le ideologie, come il fascismo, il nazismo e il comunismo, portate ad escludere Dio nei regimi che sostengono.

Dopo il secondo conflitto, essa si troverà ad affrontare nuovi problemi, come l'espansione del fenomeno mafioso e il progressivo distacco dei cattolici dai fondamenti della verità evangelica. C'è lo sforzo, da parte della Chiesa, di difendere e rafforzare la fede contro i tentativi diretti a farla perdere. Arriviamo così alla grande svolta del Concilio Vaticano II e all'impegno dei laici nel mondo. Sorgono grandi figure come don Milani e La Pira.

Giovanni XXIII fa del Concilio "una nuova Pentecoste" ed esorta ad attingere "al calice e al libro". Non pensa a una riforma della Chiesa, ma ne chiede l'aggiornamento; presenta una Chiesa in ricerca e in ascolto di tutti; rompe con le regole di una società organizzata, portando l'esempio di una spiritualità comune; invita a leggere i segni di speranza nella storia e non solo i misfatti, andando alla ricerca dei beni comuni più grandi, come la pace e la giustizia.

Oggi assistiamo ai fenomeni della post-modernità e della mondializzazione, di cui non possiamo sottovalutare i rischi. Competere con il mondo non è possibile: dobbiamo riscoprire la fedeltà evangelica e avere il coraggio di rivisitare gli stili del nostro impegno.

Riguardo il rapporto fra Chiesa e mondo, tre le parole chiave: silenzio, sinodalità, Vangelo. Il motto è "pregare e operare", attorno alla Parola di Dio e all'Eucaristia.

La Chiesa non è opera di singoli, è comunione, sinodo nella sua stessa essenza. La Chiesa sinodale è stile di testimonianza, carità, accoglienza.

Secondo le parole del Papa nella *Novo millennio ineunte* (29): "Non una formula ci salverà, ma una Persona e la certezza che essa ci infonde: Io sono con voi!".

* * * * *

Alla relazione del prof. Assenza, fecero seguito gli interventi, molto numerosi e "accesi", in assemblea.

Ecco, in flash, le domande, le perplessità e le proposte più significative:

- Si può conciliare l'azione del laico col mondo della globalizzazione?
- Se la Chiesa è comunità dei "vocati", è possibile indirizzare il laico alla scelta vocazionale? Esiste una pastorale delle vocazioni?
- Come armonizzare la formazione comunionale e unitaria con quella differenziata e specifica delle aggregazioni laicali?
- C'è bisogno di maggiore concretezza nelle azioni pastorali.
- Far sì che le politiche sociali siano rivolte ai "poveri".
- A proposito di secolarizzazione e testimonianza cristiana, esistono ancora le formule tradizionali di saluto e di benedizione (es.: "Il Signore ti benedica", "Sia lodato Gesù Cristo"), come segno distintivo dei cristiani?
 - Più fiducia ai laici da parte dei preti.
 - Rapporti scuola-famiglia-parrocchia. Proposte di programmazione.
 - Più impegno da parte di membri di movimenti, gruppi e associazioni nelle attività puramente ecclesiali. [Senza, tuttavia, correre il rischio, nel desiderio di voler "fare" molto, di fare male tutto. N.d.r.].
 - "Nella storia, fermento per il Regno": maggiore progettualità nella vita pastorale e più efficace comunicazione.
 - Latitanza dei cristiani: più attenzione ai lontani.
 - Più collaborazione fra le aggregazioni laicali e la chiesa locale.
 - Attenzionare la categoria della cultura e la frattura che c'è tra Vangelo e "sapienza umana". Affinchè la fede diventi cultura, deve

uscire dal privatistico e dall'intimistico.

- Crisi vocazionale dei sacerdoti. E' sempre un'utopia il matrimonio dei preti?

- Più impegno nel sociale dei cristiani.

- Verticismo della Chiesa e orizzontalità. E' questione di metodo pastorale.

- Modello di laico: "Ama il mondo e la storia senza irenismi".

- Il silenzio che si fa parola attraverso i media: Sat 2000, radio e giornali cattolici. [Internet, a quel tempo, non era ancora esploso, ndr].

- Impegno politico dei laici e aggregazione del mondo cattolico.

Scuole di formazione socio-politica.

- I laici in linea col pastore. Solo obbedienza? [Mi permetto di rispondere: "Anche quella, ma soprattutto la preghiera". N.d.r.].

- Coerenza e testimonianza cristiana (es.: chiusura degli esercizi commerciali nel Giorno del Signore).

- Impegno del "Movimento per la vita" a difesa della vita, dal concepimento (dicasi "concepimento" e non "annidamento" o, peggio, feto di tre mesi) alla morte naturale (come evento stabilito da Dio e non dagli uomini).

- Identità del laico e laicità della Chiesa.

- Uno sguardo ai giovani, i "poveri" dimenticati.

- Ritornare alle fonti del Vangelo nella realtà quotidiana del vivere sociale.

- Carico dei parroci e loro alleggerimento possibile da parte dei laici.

- Educazione e scuole cattoliche. Libertà di scelta per una formazione cristiana delle giovani generazioni e parità scolastica.

- Laici nel mondo: il coraggio della differenza.

- Istituzione di osservatori socio-politici e culturali.

- Formazione permanente dei laici e scambio interparrocchiale di risorse umane e progetti.

- Chiesa e povertà: problemi emergenti.

- A che punto siamo con l'Ecumenismo? Piccoli e grandi tentativi di dialogo e di incontro.
- Sapienza del cuore e della croce.
- Mons. Romero ai parrocchiani, dopo l'incendio doloso della sua chiesa: "Sarete voi i microfoni di Dio!".
- Ancora mass media e informazione. Uno sguardo più attento alla stampa "alternativa": "Avvenire!"
- Ancora sull'interparrocchialità e sui canali aperti di informazione.
- TV regionale di ispirazione cattolica. Solo un sogno.
- Maggiori investimenti in energie umane ed economiche nella comunicazione.
- Il coraggio dell'impegno politico e dell'inserimento nei partiti, contro il clientelismo e il potere della mafia.
- Che cosa si fa per i laici non impegnati e, fra essi, per i più "emarginati", come i marittimi e i camionisti? [Questi ultimi - mi permetto di rispondere - ascoltano Radio Maria, stando agli interventi telefonici (spero, dalle stazioni di servizio), di questa categoria di lavoratori, indirizzati ai "conduttori" dei vari programmi della più famosa radio cattolica. Ndr].
- E poi, non certamente ultimi per importanza, vi sono i disabili, i non vedenti, i non udenti,....

* * * * *

Una forma nuova, e perlomeno inusuale, per un convegno di Chiesa, fu il talk-show proposto nel pomeriggio della stessa giornata e condotto non da Maurizio Costanzo ma da un altro giornalista della RAI, Vincenzo Morgante.

Il tema dell'originale dibattito era "Chiesa particolare, partecipazione e aggregazioni laicali".

I rappresentanti di alcune associazioni e movimenti, presenti in Sicilia, si confrontavano con due referendari, per così dire, della Chiesa

"gerarchica", mons. Salvatore Di Cristina, vescovo ausiliare di Palermo, e mons. Carlo Chiarenza, responsabile per il Coordinamento Pastorale della Diocesi di Acireale.

Mons. Salvatore Di Cristina accennò ai rapporti fra la Chiesa, rappresentata dalle diocesi e dalle parrocchie, e le aggregazioni laicali. Fra i pericoli che corrono le associazioni vi sono: l'auto-referenzialità e la forte appartenenza al gruppo; al contrario, il movimento deve porsi a servizio della Chiesa.

In risposta, poi, ad Alessia Pesaresi (responsabile regionale della Comunità di Sant'Egidio), che rimarcava l'appartenenza del movimento alla diocesi, il prelado fece notare che, anzi, le forze della parrocchia, spesso, convogliano nei movimenti.

Geppina Pisani (responsabile regionale della Compagnia delle Opere) fece osservare l'esistenza di questi problemi, mentre Alessia Pesaresi sostenne la necessità di conoscere le associazioni che fanno parte della diocesi.

Mons. Carlo Chiarenza rilevò che la difficoltà di dialogo e di conoscenza è riconducibile a una crisi di appartenenza e di capacità progettuale e a una carenza di metodologia, con una dispersione di energie e di proposte. Vi è la difficoltà di elaborare itinerari di formazione permanente da sottoporre a verifica e aggiornamento. Un rischio può essere la privatizzazione dell'esperienza ecclesiale, che si esaurisce nell'appagamento del gruppo e non guarda oltre. Un'altra incongruenza è l'eventualità di percorsi paralleli.

Anche mons. Chiarenza, come il vescovo Di Cristina, ribadì che i movimenti vanno messi a servizio di tutta la Chiesa.

Salvatore Morfino, portavoce dei neocatecumenali, ribattè che bisognava tornare al Concilio. I movimenti sono segno dei tempi e perciò coesenziali; servono, cioè, per aiutare a rinnovare la Chiesa, tenendo conto dei carismi. Il primo passo, dunque, spetta allo Spirito Santo.

Francesco Brugnò, responsabile del comitato regionale di Azione Cattolica, aggiunse che bisognava riscoprire la propria vocazione.

Sebastiano Fascetta, responsabile regionale del Rinnovamento nello Spirito, intervenne a proposito della comunione, chiarendo che il problema non si pone, poiché i carismi non sono su piani paralleli, ma a servizio della Chiesa. Bisogna che venga attenzionata e conosciuta la realtà delle aggregazioni nei Seminari.

Un'altra domanda provocatoria di mons. Chiarenza: "Abbiamo la stessa idea di Chiesa?" E aggiunse: "I movimenti devono confluire nell'unico progetto diocesano... Esiste poi il problema dei lontani. Bisogna occuparsene, concentrando gli sforzi".

Per Di Cristina, comunque, i movimenti costituiscono una vera ricchezza per la Chiesa. Ad essi va riconosciuto il loro spazio.

A questo punto, intervenne dal pubblico la teologa Ina Siviglia, già relatrice al Convegno, rispondendo a mons. Chiarenza.

Poiché i mondi culturali sono diversi, - secondo quanto lei affermava - così è pure la concezione di Chiesa e il concetto di messa, di preghiera, di missione, di Chiesa universale e particolare. Vi sono, pure, dei grossi pregiudizi da parte dei preti. Occorre una conoscenza, in seminario, dei carismi e l'esigenza di consulte di aggregazioni laicali più positive.

Suggerimento ripreso da Fascetta, il quale ribadì la necessità di ridare anima alle strutture delle consulte. E, a proposito dei lontani, spiegò che essi vengono spesso "tirati dentro" proprio attraverso i movimenti. Bisognava considerare, pure, l'importanza dei carismi nel progetto di evangelizzazione.

E, infine, Brugnò chiarì che al laico veniva data la possibilità di mettere in atto il progetto culturale orientato in senso cristiano.

Fra le proposte conclusive dei partecipanti al talk-show:

- Reciproca conoscenza delle aggregazioni laicali per una progettualità comune.
- Iniziare nelle parrocchie la formazione del cristiano.
- Approfondire la conoscenza dei movimenti, risalendo alle loro origini e alla loro storia.



- La Chiesa con i suoi ministeri deve avere diritto di cittadinanza in una progettualità diocesana. Scommettere sul Consiglio Pastorale o Diocesano, come luogo di progettazione e di dialogo.

- Comunione profonda, cercando ciò che unisce, nell'unico obiettivo di comunicare il Vangelo.

- Percorso di formazione dei responsabili circa l'arte del dialogo e della comunicazione, circa l'azione dei progetti e delle esperienze comuni. Progetti d'insieme secondo la metodologia indicata dal Convegno.

- Vivere l'amore scambievole!

* * * * *

Il momento conclusivo della giornata, e decisamente il più importante e commovente di tutto il Convegno, fu l'incontro ecumenico di preghiera con Sua Santità Bartholomeos I Patriarca Ecumenico di Costantinopoli e Sua Em.za il cardinale Edward Idris Cassidy, Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani.

Un lunghissimo applauso accolse l'ingresso, nella vasta sala, dell'alto prelado e dei presuli della Chiesa Ortodossa, preceduti dai vescovi siciliani.

Per ricevere il patriarca, era venuto pure, da Roma, il ministro dell'Interno, Enzo Bianco.

Con il canto iniziale e il saluto caloroso dell'arcivescovo di Palermo, cardinale Salvatore De Giorgi, iniziava la celebrazione. La dossologia, la litania diaconale e l'orazione, declamate insieme, furono molto toccanti.

Come Lettura Apostolica fu proposto il brano di san Paolo, tratto dalla seconda lettera ai Corinzi (5, 17-22) e avente come motivo conduttore la riconciliazione con Dio, mediante Cristo.

Nella sua allocuzione, il cardinale Cassidy invitò alla speranza, dimenticando il passato.

A questa esortazione fece eco l'allocuzione del Patriarca, qui sintetizzata:





"E' Cristo la nostra speranza. L'augurio per tutti è che ci possiamo ritrovare riuniti in Lui. Nella missione della Chiesa vi sono due elementi: l'elemento divino e quello umano. Gli obiettivi del cristiano non possono essere diversi da quelli di Cristo. Bisogna perciò essere uniti in Cristo per essere uniti fra di noi".

Anche nella litania di intercessione si supplicava il "Padre di tutti" di concedere l'unità, la pace e la giustizia.

Alla preghiera comune del "Padre Nostro", faceva quindi seguito l'abbraccio di pace. E con la preghiera alla Vergine Maria e la benedizione finale, impartita da Bartholomeos I, si concludeva l'incontro ecumenico, mentre nelle nostre orecchie riecheggiavano le parole del canto: "Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e Padre".

* * * * *

Anche per quella intensa giornata, furono evidenziati i punti qualificanti:

PROPOSIZIONI DELLA TERZA GIORNATA

1) Oggi il mondo interpella la comunità ecclesiale siciliana sulla sofferta problematicità di alcuni eventi che attraversano la nostra coscienza di credenti e la convivenza nelle nostre chiese:

a) Coloro che hanno commesso delitti contro la persona e il bene comune: la consapevolezza delle loro responsabilità e il loro ravvedimento sono affidati all'accompagnamento umano e spirituale delle nostre comunità.

b) Non pochi amministratori locali e rappresentanti politici a livello nazionale si dicono d'ispirazione cristiana, ma di fatto pretendono, estorcono o mendicano consensi senza che la loro azione politica sia poi coerente coi principi professati; siamo chiamati, nello spirito evan-



gelico, a vigilare, farci coscienza critica e intervenire attraverso gli strumenti di partecipazione socio-politica più opportuni.

c) Le cosiddette situazioni matrimoniali irregolari: rispetto ad esse appare urgente elaborare, insieme ai pastori, le più opportune soluzioni per una carità non disgiunta dalla verità e per una misericordia che prevalga sul giudizio.

2) All'interno della realtà ecclesiale ci sentiamo interpellati a:

a) Valorizzare le aggregazioni laicali come comunità di crescita nella fede, di servizio all'uomo, di costruzione della realtà ecclesiale e del sentire con la Chiesa, in atteggiamento di reciprocità con gli altri gruppi e con ogni singolo fedele.

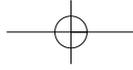
b) Rivitalizzare le nostre parrocchie attraverso esperienze forti di radicalità evangelica, superando il riduzionismo sacramentale e clericocentrico, l'antagonismo competitivo con i movimenti ecclesiali, il disancoramento dalle realtà del territorio.

c) Superare la subalternità della donna all'interno delle strutture ecclesiali: l'originalità femminile non deve essere mortificata in ruoli marginali, ma valorizzata come risorsa nell'effettiva partecipazione alle scelte decisionali, alla progettualità e all'esercizio dei ministeri ecclesiali.

d) Riprendere con rinnovato slancio il cammino ecumenico nelle opere, in comuni iniziative liturgiche, in un dialogo paziente e costruttivo nel reciproco rispetto e nella percezione dell'unità come dovere.

* * * * *

L'ultima giornata del Convegno si aprì con la celebrazione delle



Lodi, presieduta da Sua Ecc.za mons. Luigi Bommarito, arcivescovo di Catania, nella cattedrale di Acireale.

Dopo l'inno, fu proclamato il salmo 118 (confermato dalle parole del Vangelo: "In questo consiste l'amore di Dio, nell'osservare i suoi comandamenti" - 1Gv 5, 3), accompagnato dall'antifona: "Vicino sei Tu, Signore, e vere tutte le tue vie".

Il Canto, tratto dal libro della Sapienza (9, 1-6. 9-11) (confermato dalle parole del Vangelo: "Io vi darò lingua e sapienza a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere" - Lc 21, 15), aveva come antifona: "Mi assista, Signore, la tua sapienza: sia con me nella fatica".

Con la terza antifona e con le parole del salmo, inoltre, si invitavano tutti i popoli e tutte le nazioni a dare gloria al Signore.

La lettura, tratta dal profeta Geremia (7, 1-4), era seguita dal responsorio: "Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio" (Lc 1, 68-79).

L'antifona al *Benedictus* era un invito al pentimento e, con le invocazioni che lo seguivano, si chiedeva a Dio di essere rigenerati e rinnovati con la forza del suo Spirito, di essere rivestiti di umiltà e di misericordia, imitando Cristo nel perdono e nell'amore per i poveri e i sofferenti.

Si pregava pure per le vergini consacrate, con l'intercessione di Maria, e si invocava la misericordia di Dio, nel rimetterci i debiti e nell'allontanare i meritati castighi.

Le invocazioni si chiudevano con la preghiera del Padre Nostro.

L'orazione e la benedizione finale concludevano la celebrazione delle Lodi.

* * * * *

Le conclusioni del Convegno furono fatte da Sua Ecc.za mons. Giuseppe Costanzo, nella stessa cattedrale di Acireale.

Il vescovo di Siracusa iniziò il suo discorso [che riporto quasi testual-



mente], citando il profeta Geremia (29, 11): "Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - dice il Signore - progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza".

«La storia, quindi, - continuò il Vescovo - non è caotica, ma salvifica. Il nostro futuro è ricco di speranza.

Questo cammino di speranza è attraversato da tre vie percorribili: la *via lucis*, la *via crucis*, la *via pulchritudinis*.

La prima di queste vie mostra il primato della Parola, viva ed eterna: uno strumento essenziale per l'impegno del laico. Occorre una lettura sapienziale per comprendere i segni dei tempi. Fedeltà al Vangelo, dunque, e fedeltà al mondo. La Parola illumina la vita, la vita mi aiuta a penetrare nella Parola, come dice S. Girolamo: "E' la Parola che può salvare le vostre anime". Ed è l'invito che viene ripetuto nell'Antico Testamento: "Ascolta, Israele".

Nella storia del popolo d'Israele c'è un vuoto di memoria: dimenticava spesso ciò che Dio aveva fatto per esso. E' il "cruccio" di Dio: "Se Israele mi ascoltasse!". La Parola abita nella Chiesa: nella liturgia, nella catechesi, nelle forme di evangelizzazione. Chi medita la Parola porta frutto a suo tempo.

Non ci sarà risveglio nelle nostre comunità ecclesiali, se non si mette la Parola al posto che merita.

Dall'ascolto scaturisce la lode e il ringraziamento: "Vivere è lodare", la vita è ringraziare, è dire sì al volere di Dio, complimentarsi con Lui per tutto ciò che opera nella nostra vita e nella storia. E' ciò che recitiamo nel prefazio: "E' veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a Te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, per Cristo nostro Signore". Ed è l'invito di S. Agostino: "Cammina e canta", allora cresce nel cammino il tuo vigore.

Lodiamo il Signore perché ci ha convocato come popolo. Passiamo, per usare un'espressione di Ina Siviglia, "da una ecclesiologia di comunione a una prassi di comunione".

Le tappe di questo cammino sono: Parola, preghiera, santità. Gesù ci invita alla santità: "Voi sarete santi perché io sono santo". Dunque, niente sentimentalismo, ma una "passione convertita", una volontà, cioè, di non conformarsi alla mentalità di questo mondo. Essa, riportando una citazione di Luigi Accattoli, "non è evasione dal mondo, ma assunzione di sofferenze e problemi, delle complessità di questi nostri tempi. Significa far emergere il bene per orientare di continuo la storia verso Cristo Signore".

E' un cammino rassicurante attraverso cui noi veniamo trasformati, secondo l'azione dello Spirito del Signore.

E' l'esperienza di chi intravede la luce, dopo aver attraversato le tenebre (Is 9,1). E' l'esperienza dei discepoli al Tabor. Un dinamismo cristificante che costituisce la più pura umanizzazione, per cui, come S. Paolo, possiamo dire: "Nono sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me"».

Secondo l'altra via, quella della croce, tracciata dall'arcivescovo di Siracusa, ciascuno può smarrirsi se non scopre l'albero della croce piantato nel mondo.

«Da quella croce scaturisce l'albero della vita, con i suoi rami rivolti verso la luce [secondo il logo del IV Convegno, con l'albero della croce, ma anche della resurrezione, piantato al centro della Sicilia, con lo sfondo dell'arcobaleno, segno di alleanza e di pace].

Per usare un'espressione di Paolo Tasselli, il *Verbum crucis* è la contemplazione del volto del povero, del disabile, dell'ammalato, del carcerato, dell'anziano, del drogato: volti caratteristici del volto di Cristo.

Il discepolo di Cristo sa di dover fare l'esperienza del suo maestro: isolamento, incomprensione, critica, sospetto, giudizio.

Il sogno di Dio è una Chiesa sulle orme di Cristo. Con Giobbe, anche la comunità dei credenti potrebbe dire: "Alle sue orme si è attaccato il mio piede". Una Chiesa dei poveri, per i poveri, con i poveri. E qui ci viene in mente l'icona della folla che abita le nostre città: una folla inquieta, silenziosa, rabbiosa, che interpella la nostra fede, il

nostro perbenismo, questa folla distratta o indifferente.

Le nostre Chiese sono chiamate ad uscire dal tempio e perdersi fra le strade del mondo, in diaspora.

Occorre una conversione di mentalità di tutti i componenti della comunità e una riformulazione dei contenuti e dei messaggi. Occorre rimuovere il linguaggio, secondo le richieste della società di oggi e soprattutto dei giovani. Per far questo, bisogna contemplare lo *Stabat Mater* ai piedi della Croce, nel silenzio adorante di chi confida e si affida. E' il silenzio delle contemplative, di tante mamme impietrite dal dolore. E' il silenzio sofferto di chi non vede risplendere il volto di Cristo; è il silenzio degli innocenti morti, di tanti consacrati, dei martiri in terra di persecuzione. Maria comprende questi silenzi e li consegna al Figlio.

Contempliamo le strade di questo mondo, con tutto ciò che ci viene offerto riguardo all'etica, alla tecnologia, all'economia, alla politica, alla salvaguardia dell'ambiente, all'ingegneria genetica, alla globalizzazione.

Prendiamo in mano la Bibbia e leggiamo: "I suoi occhi sono aperti sul mondo". Dio non è indifferente ai travagli del mondo: "Tu vedi, tutto guardi e prendi nelle tue mani".

La Parola di Dio getta fasci di luce nella nostra vita e nella nostra storia. Dio ha piantato la sua tenda in mezzo a noi. E' diventato pane spezzato, sangue versato, il pastore che ci guida, il garante. Nell'Eucaristia si fa fonte e culmine: "Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò".

E noi rispondiamo col salmo: "Grande tu sei e compi meraviglie, tu solo sei Dio".

La via crucis sbocca nella via della bellezza. E' la via dell'umanità redenta da Cristo risorto. Il glorioso "Ascendente" al cielo ha toccato questa via: il gusto della celebrazione liturgica, il canto, le icone, segni di bellezza e di speranza, che si illuminano in Maria.

Siamo stati sollecitati a prendere in considerazione l'arte, come

forma di avvicinamento a Dio, anche nelle nostre serate [con la musica, le mostre, ecc... Ndr].

La bellezza è anche la varietà dei carismi che Gesù dona alla sua Sposa: è una vera fioritura. E' lo Spirito che vuole un'armonizzazione di questi carismi. Basta avere occhi per riconoscere il variegato panorama di questi doni. Perciò non possiamo non accogliere l'invito di S. Paolo [ripetuto anche dal Papa G.P. II nella sua ultima lettera]: "Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie, esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono" (1Ts 5, 19-21).

L'esperienza offerta da gruppi e movimenti ha permesso a tanti smarriti di ritrovare la via della fede, di riacquistare speranza e individuare percorsi di santità.

Via pulchritudinis: arte, gruppi ecclesiali e famiglia.

Scelta da Dio, la famiglia è luogo di dono e perdono, scuola di amore e di vita, modello della famiglia di Nazaret. Essa richiede attenzione e cura speciale dalla Chiesa, un'adeguata formazione degli operatori sul piano legislativo, con le implicazioni delle scelte sul piano etico.

Anche il genio femminile rappresenta un'indicazione preziosa, sia per la società civile che per la comunità ecclesiale.

E ancora, sulla *via pulchritudinis*, il volontariato cristiano, segno della vitalità del Vangelo e della gratuità del dono, esso è fermento, comunione; è un attingere la dimensione agapica alla vita trinitaria. E' esercizio dell'arte e della conoscenza della comunicazione; è atteggiamento e comportamento per relazioni specifiche; è significativo ascolto; è accoglienza, umiltà, disponibilità.

Quanto più le comunità ecclesiali sono docili allo Spirito, tanto più possono far germinare i semi di bellezza e di speranza, e saranno comunità d'amore in grado di interpellare le coscienze di tutti, anche di chi è lontano dalla fede.

Per i credenti è realtà credibile, è poter realizzare in terra la grande profezia dell'Apocalisse (21, 2-3): "Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una



sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono:

Ecco la dimora di Dio con gli uomini!
Egli dimorerà tra di loro
ed essi saranno suo popolo
ed egli sarà il "Dio - con - loro"».

* * * * *

Con la Celebrazione Eucaristica, presieduta da Sua Em.za il card. Salvatore De Giorgi, si concludeva tutto il Convegno.

Dal canto d'ingresso all'orazione colletta, si inneggiava a Dio, facendo memoria della fede trinitaria della Chiesa, unita in Cristo e al suo mistero di Redenzione.

La lettura messianica del profeta Isaia (7, 10-14) annunciava: "Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele".

Sia il salmo responsoriale (39) che la lettura apostolica (Eb 10, 4-1) avevano come motivo conduttore la disponibilità dell'uomo di compiere la volontà di Dio e di annunciare la sua giustizia e la sua fedeltà.

Anche il Vangelo (Lc 1, 26-38) si poneva sulla stessa linea e confermava, quanto annunciato dal profeta Isaia, nelle parole dell'angelo alla vergine Maria, che avrebbe, cioè, concepito e dato alla luce un figlio; rivelazione, poi, suggellata dall'accettazione, da parte di Maria, di compiere la volontà di Dio.

Il cardinale De Giorgi, nella sua omelia [che riporto, in parte sintetizzata, ndr], riconsiderò quanto era stato proclamato nelle letture. «La risposta della fede - egli spiegò - è quella di Maria: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto!".

L'esperienza della Pentecoste - continuò il cardinale - conduce anche noi, come gli apostoli, a essere i "testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra" (At 1,8).



Come lo Spirito Santo rese possibile l'incarnazione del Verbo, così rende possibile l'incarnazione della Parola nella vita di ciascuno di noi. Dio vuole che ogni suo progetto debba essere accolto con consapevole e generoso consenso: "La celebrazione di oggi vuole essere il messaggio del sì, come quello del Figlio di Dio che ha realizzato il progetto del Padre".

Il salmista, nella preghiera di ringraziamento, dice: "Ecco, io vengo per compiere il tuo volere". Nella lettera di Paolo si ripete: "Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà".

Il sì del Figlio è vincolato al sì di Maria. Quanta delicatezza ha avuto Dio nel rispettare la libertà di Gesù e di Maria! L'incarnazione ha inaugurato l'avvento di una salvezza per servire, che ci è stata proposta da Gesù, allorchè lava i piedi agli Apostoli, e da Maria, quando si dirige, senza indugio, da Nazaret presso la cugina Elisabetta, dando inizio al suo mandato.

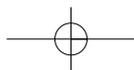
Così pure, a somiglianza del suo fondatore, la Chiesa è presenza e servizio, e si esprime, per ognuno di noi, nell'obbedienza della fede e nella comunione.

Maria manifesta l'adesione piena alla Parola del Signore, come confermano, poi, le parole di Elisabetta (Lc 1, 45): "E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore".

Maria non si inorgoglisce, ma si abbassa alla condizione di serva, affidandosi alla volontà di Dio.

La Chiesa deve guardare a Lei: dobbiamo contemplarla. A Lei vogliamo affidare i risultati di questo convegno, a Lei ci affidiamo nella pastorale ordinaria. Dobbiamo metterci alla sua scuola: Maria è modello, per tutti, di virtù evangeliche; è modello di fedeltà a Dio; aderendo alla sua volontà, fu la più perfetta discepola di Cristo.

Nel Magnificat, Maria rivela il Dio degli umili. Ella è modello di comunione ecclesiale e di servizio ministeriale; nel suo essere in ascolto e in preghiera, è la serva del Signore che si fa serva degli uomini; è modello di vita coniugale.



A Lei affidiamo le nostre preghiere. Dal cenacolo, come Maria, ci avviamo nei sentieri della vita per essere fermento della storia».

Quella liturgia della Parola acquistò senso e significato con le tappe celebrative successive: la professione del Credo, la preghiera universale e quella eucaristica, il Padre Nostro, lo scambio della pace, la partecipazione al santo banchetto e la benedizione finale, impartita dal cardinale De Giorgi.

* * * * *

E concludo anch'io, questa lunga relazione sul convegno delle Chiese di Sicilia, con una preghiera riportata sul retro di una icona, raffigurante la Madonna che tiene in braccio il Figlio, e ritrovata nella cartella, assegnata a ciascun delegato al convegno, in mezzo a varie carte e opuscoli informativi.

Preghiera per le Chiese di Sicilia

Padre buono e amico degli uomini,
 in Cristo tuo Figlio, Signore dei secoli,
 ci poni dentro la storia con il dono della tua carità,
 e ci ricolmi in abbondanza dell'ineffabile tuo Spirito,
 per riconoscere i segni della presenza
 e vivere in modo degno della vocazione ricevuta:
 sale che dona il gusto del cielo alla terra,
 luce che guida ogni uomo a Cristo unico Salvatore,
 lievito che fermenta il mondo.

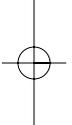
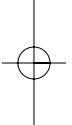
Le nostre Chiese, o Padre di tutti,
 da te poste come luce per le genti,
 portino la tua parola di salvezza ad ogni uomo
 e si facciano carico del futuro

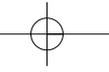




della nostra terra di Sicilia,
di dividerne le gioie e le speranze,
le tristezze, le angosce e ogni desiderio:
tutto trovi eco nel cuore dei discepoli del tuo Figlio.

Fa' che, radicati e fondati nella carità, sappiamo
chinarci sulle necessità e le sofferenze dei fratelli,
confortare con la luce della tua parola gli affaticati e gli oppressi,
impegnarci lealmente e con generosità al servizio dei suoi poveri.
Con Maria, Vergine fatta Madre, Terra benedetta del Cielo,
segno di speranza e di sicura consolazione,
e con i Santi, nostri fratelli e amici,
saremo nella libertà e nell'amore, profezia del tuo Regno.
Amen.





VI

POLITICA ED ETICA

Le elezioni politiche del 13 maggio 2001 mi diedero occasione per approfondire il tema riguardante il rapporto fra politica ed etica.

Personalmente, mi riusciva difficile dialogare con persone refrattarie a spostare la loro attenzione su problemi etici e sociali, come quelli riguardanti il diritto alla vita (no, quindi, all'aborto, all'eutanasia, alle manipolazioni genetiche, ecc.), il concetto di famiglia e la parità scolastica.

In particolare, riguardo alla tesi, appoggiata anche da alcuni sedicenti cattolici, circa l'aborto "terapeutico" in caso di malformazione del feto, cercavo di sostenere che, per me, non c'era alcuna differenza fra le stragi operate dal nazismo nei confronti di persone con handicap e quest'altra "strage degli innocenti".

Lo stesso discorso valeva riguardo al diritto, secondo alcuni, di avere un figlio a tutti i costi, ricorrendo a qualsiasi aberrazione genetica. E così pure sostenevo che bisognava porre un freno anche ad altri fatti legati alla bioetica.

Riguardo al tema dell'eutanasia (modalità contraria ai principi dell'etica cristiana e sostenuta da alcuni cosiddetti "intellettuali laici" che istruivano da "cattedre" editoriali eccellenti), qualcuno sosteneva la libertà di scegliersi il modo e il tempo in cui morire, ed era inutile cercare di fargli capire che togliere o togliersi la vita non è un diritto che spetta all'uomo, ma è una prerogativa riservata a Dio, in quanto è Lui che ci ha creato.

Per non parlare, poi dell'altro misfatto, che è la clonazione: qualunque scopo, cosiddetto benefico, non potrebbe in nessun modo giustificare l'attuazione di questa aberrante tecnica riproduttiva.



Inoltre, con la globalizzazione, ci si sarebbe avviati verso un modello di famiglia non più basata sul matrimonio, secondo l'articolo della Costituzione (art. 29: "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio"), ma orientato a considerare come nucleo familiare, addirittura, una coppia gay, magari con bambini adottati o "ordinati" con la tecnica della riproduzione artificiale (cosa che, di fatto, oggi è una realtà in alcuni Stati, ndr).

Nelle discussioni sulla parità scolastica, spesso mi ritrovavo isolata, soprattutto in taluni contesti sindacali.

Un loro slogan: "I cattolici vogliono le scuole private, se le paghiamo!" (E' vero che la Costituzione dice (art. 33): "Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione, senza oneri per lo Stato", ma questo non significa che la famiglia non va aiutata e, comunque, l'eventuale aiuto alla famiglia sarebbe di gran lunga inferiore alle corrispondenti spese che lo Stato dovrebbe effettivamente sostenere per la scuola pubblica a favore della stessa famiglia; quindi un vantaggio e non un onere per la collettività).

Cercavo di replicare che, almeno, le famiglie avessero uno sgravio sulle tasse che pagavano. Si trattava di favorire i genitori della fascia sociale più povera, nella libertà di scelta sul tipo di scuola cui indirizzare i propri figli, dal momento che le famiglie ricche potevano benissimo sostenere le spese da sole. Niente da fare: non mi si lasciava la libertà di poter dire tutto ciò.

La politica italiana degli anni più recenti, riguardo a tutti questi problemi, mi aveva un po' delusa. Certo, si erano fatte tante cose buone, ma si era trascurato un po' il terreno dei valori e dei diritti fondamentali dell'uomo. Gli appelli del Papa a favore della vita, della famiglia e della scuola erano rimasti inascoltati. Occorrerebbe ritornare al vero significato di etica. Infatti, la vita morale o etica (gr. *êthos* che significa costume) riguarda la pratica e il comportamento dell'uomo ed ha molto a che fare con la politica. Addirittura nelle antiche civiltà, la politica faceva un tutt'uno con la vita morale e religiosa.

Qualche tempo dopo, ebbi l'occasione di approfondire questa tematica, partecipando ad una conferenza dal tema, appunto, "La vita morale", trattato da mons. M. Bordoni, professore alla Pontificia Università Lateranense.

Il teologo esordì con la presa di coscienza di questo tema, uno dei più importanti e critici del nostro tempo, per cui si avverte una forte urgenza di rinnovamento nella vita morale.

"Le difficoltà riguardano la situazione sociale che stiamo vivendo, - incalzava il professore nella sua analisi - siamo nel periodo del post-moderno, in cui le certezze assolute cedono e si diffonde un certo relativismo delle norme etiche".

Una delle encicliche del Papa G.P. II, *Veritatis splendor*, faceva riferimento proprio alla vita morale.

Secondo alcuni, la morale tradizionale non si adatta più ai ritmi del tempo e dovrebbe essere più flessibile alla realtà che viviamo. Vi sono, poi, le nuove religiosità di tipo esperienziale, come ad esempio la New Age, che sono più diffuse di quanto noi crediamo.

All'interno degli ambienti della fede cristiana, vi è dunque da chiedersi: "Dove sta la frattura tra fede e cultura?".

Uno dei motivi è da ritenersi la dissociazione tra la fede e la morale dei cristiani, che non hanno dato coerenza alla vita morale rispetto a quella di fede. Siamo di fronte ad un vero scandalo; non è un esempio edificante da parte dei cristiani. Una vita di fede, senza una moralità, è vuota perché disincarnata. La mancanza di unità tra fede e morale genera spesso la superstizione.

Come può avvenire dentro la comunità questa dissociazione?

Vi è stato un periodo in cui la teologia morale non ha favorito tale unità. L'idea di morale era concentrata in forme naturali, più che di rivelazione, perdendo, talvolta, il senso biblico della morale, specialmente quella cristiana. La stessa predicazione batteva fortemente sui doveri del cristiano, ma non veniva dato altrettanto rilievo a quei valori rivelati che, soli, sono in grado di dare un significato nuovo, appor-

tando le motivazioni profonde che giustificano il comportamento cristiano. Quando avviene il distacco tra vita di fede e morale, perdiamo anche la speranza.

A questo punto, occorre fare alcune riflessioni:

1^a riflessione - E' urgente ristabilire un nesso fra la fede in Dio Salvatore e la vita morale. Bisogna perciò ritornare alla morale cristiana, secondo un quadro biblico di alleanza in cui risplende la visione di Dio.

Confrontiamo un versetto del libro del Levitico (19, 2) con uno del Vangelo di Matteo (5, 48).

Il primo è un ordine di Dio a Mosè: "Parla a tutta la comunità degli Israeliti e ordina loro: - Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo". Il secondo è un comando di Gesù: "Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste".

La proposta dell'Antico Testamento alla vita morale stava nella Torà, che non solo conteneva i precetti, ma abbracciava un orizzonte più ampio, che presupponeva una risposta dell'uomo all'elezione di Dio. Secondo questa visione di alleanza, vi era una concezione vocazionale, per cui una persona chiamata doveva "corrispondere" a questo appello.

Nella visione neotestamentaria, vi è la santità filiale, cioè l'unione tra la fede in Dio Salvatore e la risposta alla vita morale.

Secondo la concezione biblica, dunque, la fede chiama in causa la nostra risposta alla chiamata di Dio, che è una vocazione alla santità.

2^a riflessione - Dal punto di vista cristiano, nella catechesi bisogna basarsi sulla *novitas* cristiana, che è il comandamento nuovo.

Occorre, perciò, partire dalla predicazione e dal messaggio di Gesù affinché si crei la coerenza tra fede ed etica. Questo messaggio è essenzialmente cristologico. Infatti Gesù dice (Mc 1, 15). "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo". Questo versetto si potrebbe pure tradurre: "Il tempo è compiuto perché il regno di Dio si è avvicinato". Il regno è la persona stessa di Gesù;

come lo definisce Origene "è il regno-persona". La presenza di Gesù galvanizza le attese messianiche. Poiché la grazia viene adesso, la conversione è possibile e doverosa. Ed ecco che l'impegno morale è forte. La conversione non è un atto dell'uomo, ma è un tempo di grazia, e quindi diventa doverosa. L'invito è quello di lasciarsi trasformare da Dio. Non è l'uomo che riesce a cambiare se stesso, ma egli deve permettere a Dio di farlo. In quel "credete al Vangelo" è racchiuso tutto il programma della morale cristiana. Il Vangelo è Gesù stesso, egli è il Vangelo personificato. Nell'annunziare e nel predicare vi è un implicito cristologico. Dovremmo leggere il Vangelo senza staccarlo dalla persona di Gesù. La morale cristiana è, dunque, sequela e non solo vocazione. La sua norma essenziale è la croce e la risurrezione.

3^a riflessione - La morale cristiana non è solo una precettistica di comandamenti, ma una vocazione d'amore. L'insegnamento di Gesù è incentrato sul precetto dell'amore: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Mt 22, 37-39).

Questi precetti erano pure presenti nell'Antico Testamento, (Deut 6, 5; Lv 19, 18) con una differenza: viene detto di amare Dio più di se stessi, e il prossimo quanto se stessi. Qui bisogna precisare il significato di prossimo, che era un non connazionale, uno straniero. E in quanto diverso si doveva amare quanto se stessi. Quindi l'amore del prossimo era condizionato a quello verso se stessi.

Gesù ci rivela il precetto nuovo che dobbiamo annunziare: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13, 34).

E' Gesù il modello, non più se stessi. La norma dell'amore è fondamentale ed è, secondo S. Tommaso, la grazia dello Spirito Santo. Essa è legata a due dimensioni: la Parola, che è Cristo stesso, e la legge, che rivela la sua presenza e la sua potenza nell'interiorizzazione dello Spirito Santo.

La legge nuova è, quindi, trinitaria, teologale. Gesù stesso è il termine di paragone: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13, 35). La sorgente di questo amore è il Padre: "Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore" (Gv 15, 9), e chiarisce: "Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore" (Gv 15, 10). Seguire Cristo è seguire il Padre.

L'amore del Padre e del Figlio, dunque, operano in noi, e lo Spirito Santo ispira in noi la speranza della vita eterna: "La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riservato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5, 5).

La vita morale cristiana è dunque trinitaria. Le virtù morali sono importanti; le virtù teologali ci guidano. La fede e la speranza sono così completate dalla carità che, fra le tre virtù, è la più grande (1 Cor 13, 13).

Come dice la *Lumen Gentium* (n. 48): "La Chiesa già sulla terra è adornata di vera santità, anche se imperfetta". Il compimento ultimo si realizzerà attraverso la stessa azione dello Spirito Santo e di Cristo. In questa azione, la grazia è presente in ogni uomo, per cui egli diventa capace di adempiere la legge nuova dell'amore (GS, 22).

La nostra vita cristiana è anche vita carismatica. Nella risposta all'iniziativa di Dio, la grazia e la libertà si incontrano. Chi vive un'autentica vita morale non si limita ad osservare i precetti, ma nell'amore fa molto di più.

LE RADICI CRISTIANE "SRADICATE" DALL'EUROPA

Giovanni Paolo II definì "deludente" la Carta dei Diritti varata dall'Europa. [Quanto segue è stato rilevato da un articolo di "Sì alla vita", p. 31 s., del luglio 2001]. «Il Santo Padre ha lamentato che non è stato inserito nel testo nemmeno un riferimento a Dio, nel quale sta peraltro la fonte suprema della dignità umana e dei suoi diritti fondamentali.

"In molti Stati europei - ha detto il Papa - i diritti della famiglia sono minacciati, ad esempio, dalla politica favorevole all'aborto, quasi dappertutto legalizzato, dall'atteggiamento sempre più possibilista nei confronti dell'eutanasia e, ultimamente, da certi progetti di legge in materia di tecnologia genetica non sufficientemente rispettosi della qualità umana dell'embrione".

In un certo senso stiamo assistendo - afferma l'articolaista - al ritorno delle utopie più rovinose del 1900. Già in questo secolo abbiamo visto il nazismo ed il comunismo provare a costruire Stati senza Dio e contro la famiglia, ed abbiamo anche constatato quanti disastri ed orrori hanno riservato all'umanità.

Ma gli insegnamenti della storia non sono mai abbastanza. A questo proposito il cardinale Joseph Ratzinger, Prefetto della Congregazione della Fede [di allora, ndr], ha spiegato che stiamo assistendo ad "un progressivo scomparire dei fondamenti del diritto ispirati alla tradizione cristiana. Matrimonio e famiglia sono sempre meno portanti della comunità statale e vengono sostituiti da molteplici, spesso labili e problematiche forme di convivenza. La relazione tra uomo e donna diviene conflittuale, ed egualmente la relazione tra le generazioni.

L'ordine cristiano del tempo si dissolve; la domenica scompare e viene sempre più sostituita da forme mobili di tempo libero; il senso del sacro non ha più quasi alcun significato per il diritto, il rispetto di Dio, e di ciò che per gli altri è sacro, è ormai difficilmente un valore giuridico; ad esso viene anteposto il valore supposto più importante di

una libertà senza confini del parlare e del giudicare. Anche la vita umana è qualcosa di cui si può disporre, aborto ed eutanasia non vengono più esclusi dagli ordinamenti giuridici.

Nell'ambito degli esperimenti sugli embrioni e della medicina dei trapianti si delineano forme di manipolazione della vita umana, nelle quali l'uomo si arroga non solo di poter disporre della vita e della morte, ma anche del suo divenire e del suo essere.

Così recentemente si è giunti a reclamare perfino la selezione e l'allevamento programmato per il continuo sviluppo del genere umano, e l'essenziale diversità dell'uomo nei confronti dell'animale è messa in discussione. E' in corso una trasformazione del diritto; i cui passi ulteriori non sono ancora prevedibili. La denigrazione del diritto non è mai ed in nessun modo al servizio della libertà, ma è sempre uno strumento della dittatura.

L'eliminazione del diritto è disprezzo dell'uomo, ove non vi è diritto non vi è libertà"».

L'articolaista concludeva, tuttavia, con un segno di speranza: «Ma come è accaduto spesso nella storia dell'umanità, quando c'è un vecchio mondo che muore, la fede cristiana fa rinascere la speranza.

Così quando l'impero romano toccò i livelli più bassi della decadenza morale, furono i cristiani a salvare la civiltà, facendo nascere la fede, salvaguardando la cultura, curando le anime ed i campi di attività lavorativa, difendendo la giustizia e innalzando la dignità dell'uomo.

Oggi, siamo in un certo senso in condizioni simili. Di fronte ad un mondo secolarizzato che sembra non aver più voglia di vivere, si vedono quelli che Giovanni Paolo II ha indicato come i segni di una nuova primavera della Chiesa.

Di fronte al rifiuto di Dio e della famiglia di certe élite, sono sempre più concreti i segni di una nuova generazione di giovani che indica nella ricerca di Dio e nello sviluppo della famiglia i fondamenti di una vita futura».

LA PAROLA DEL MAGISTERO

Nel documento della CEI, "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia", pubblicato durante l'estate del 2001, i vescovi lamentano, fra vari rischi e problemi per la trasmissione della fede, nella legislazione, prese di posizione lontane dal Vangelo, sia per quanto riguarda il campo dei rapporti tra lo Stato e le formazioni sociali, sia per quello dell'economia, della sessualità, della vita e della morte. "Non si può tacere sul fatto - precisano i vescovi - che è avvenuta, alla fine del secondo millennio cristiano, una vera e propria eclissi del senso morale. Con questo non vogliamo né possiamo dire che la gente sia più cattiva di un tempo: piuttosto, è diventato difficile parlare dell'idea del bene, come di quella del male, senza suscitare non tanto reazioni, quanto molto più semplicemente una forte incomprendimento" (n. 42).

Inoltre, la scarsa trasmissione della memoria storica, in particolare della tradizione religiosa italiana, impedisce di ampliare lo sguardo e poter affrontare le sfide della globalizzazione. "I cristiani possono fecondare il tempo in cui vivono solo se sono continuamente attenti a cogliere le sfide che provengono loro dalla storia, e se si esercitano a rispondervi alla luce del Vangelo" (n. 50).

Per far ciò è necessaria la presenza di fedeli laici nei vari ambiti della vita sociale. "Il riconoscimento della laicità dello Stato e delle sue istituzioni non ci sottrae dal dovere di collaborare al bene del paese: costituisce piuttosto il terreno della piena cittadinanza dei cattolici italiani. Alla sua vita essi partecipano sostenuti dalla convinzione che il fermento del Vangelo non è un bene loro esclusivo, ma un dono da condividere, perché contributo decisivo per creare condizioni di piena umanità per tutti (n. 61). La stessa attività propriamente politica non può fare a meno del contributo dei fedeli laici: competente, responsabile e coerente, nel rispetto del valore della persona umana e dei principi fondamentali di libertà e solidarietà, nella ricerca del bene comune".

LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

"La Nuova Evangelizzazione di cui il mondo moderno ha urgentemente necessità deve annoverare tra le sue componenti essenziali l'Annuncio della Dottrina Sociale della Chiesa" (C.C.A.).

[Il preambolo di quanto segue l'ho tratto dagli appunti di un corso di formazione sulla Dottrina sociale della Chiesa, organizzato dall'Ufficio Diocesano di Pastorale Sociale di Trapani].

La Dottrina Sociale è la riflessione morale sulle istanze che emergono dall'incontro del Vangelo e delle sue esigenze etiche con i problemi che sorgono e si sviluppano nella vita della società.

I principi fondamentali della Dottrina Sociale sono: la dignità della persona e i diritti umani, il bene comune, la solidarietà e la sussidiarietà.

La Comunità Cristiana deve prendere coscienza di essere soggetto dell'impegno sociale della Chiesa attraverso la scelta religiosa. Consapevole di tale scelta, essa si fa presente ogni qual volta bisogna difendere la giustizia e promuovere la carità.

La Dottrina Sociale ha tre dimensioni: teorica (che è permanente e propria del Magistero della Chiesa e riguarda i principi etici e morali), storica (che è contingente, e prende coscienza della realtà sociale mutevole), pratica (in quanto attualizza e si impegna a tradurre nella vita i principi).

Fonti della Dottrina Sociale della Chiesa sono le Sacre Scritture; per l'Antico Testamento: il libro della Genesi e i Salmi; per il Nuovo Testamento: il Vangelo, che ha il suo apice nel Discorso della montagna. Poi vi è l'insegnamento dei Padri: S. Basilio, S. Giovanni Crisostomo, S. Ambrogio, S. Tommaso, S. Vincenzo dei Paoli; ed inoltre il Magistero, con i documenti di Pio II, Calisto III, Paolo III, Leone XIII, Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI, il Concilio Vaticano II, Giovanni Paolo II; e, ancora, i documenti della CEI: "Evangelizzare il sociale", "Stato sociale ed educazione alla socialità", "Per un volto cre-

dibile di Chiesa" e, ultimo, "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia".

Vi sono, poi, a livello più "periferico", i vari documenti dei Vescovi per le Chiese regionali (ad es. per la Sicilia, "Finché non sorga come stella la sua giustizia"), e i vari Piani Pastoralisti per le Diocesi che fanno riferimento alle realtà territoriali.

Un notevole contributo alla dottrina sociale della Chiesa ha arrecato l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII che, considerando i tempi in cui fu pubblicata (1891), può ritenersi un capolavoro, in fatto di giustizia sociale, e "profetica" per gli avvenimenti e i provvedimenti che ad essa seguirono.

"La sete di novità che, da tanto tempo, ha cominciato ad agitare i popoli, - così iniziava Leone XIII la sua enciclica - doveva naturalmente passare dal campo politico nel campo vicino dell'economia sociale".

Tenendo conto delle grandi trasformazioni nel campo dell'economia e del lavoro, il Papa affrontava così la "questione operaia".

Nel commento che mons. Franco Biffi fa del documento leoniano, "per Leone XIII la questione operaia è anzitutto una questione morale" e "le classi sociali sono fatte per collaborare, non per lottare". E contestando sia il liberismo capitalista che il socialismo collettivista, il Papa propone di ricorrere alla religione e all'insegnamento della Chiesa per risolvere i gravi conflitti sociali, poiché è impossibile eliminare del tutto le disparità. "E' la stessa natura, infatti, che ha disposto tra gli uomini la più grande varietà: differenza d'intelligenza, di talento, di abilità, di salute, di forza; differenze inevitabili da cui nasce necessariamente la differenza delle condizioni sociali" (RN 14).

Dalla situazione creaturale ed esistenziale dell'uomo scaturisce la necessità e lo sforzo del lavoro (Gen 3, 17) e, come conseguenza del peccato, la sofferenza e il dolore rimangono compagni inseparabili dell'uomo.

La prima delle tre esigenze imposte dalla religione è la pratica della

giustizia e, quando essa è incompleta, sopperisce la carità. Quindi, i vari doveri, sia dei lavoratori che degli imprenditori, derivano dalla giustizia. La seconda virtù-chiave è l'amicizia, quale virtù-antidoto alla lotta di classe. L'altra virtù è la fraternità, "poiché tutti gli uomini hanno origine da Dio, Padre comune" (RN, 21), e in Gesù Cristo chiamati alla figliolanza divina (Rm 8, 17).

Per Leone XIII, poi, lo Stato ha non solo il compito di "provvedere al bene comune", ma soprattutto "deve avere un riguardo speciale ai deboli e ai poveri", e qui il Papa suggerisce ai governanti sei precisi obblighi: difendere il diritto di proprietà a favore di tutti; prevenire gli scioperi più che reprimerli con la forza, adottando leggi adeguate; concedere il riposo festivo, come tempo dedicato a Dio; emanare precise disposizioni sulle condizioni del lavoro; garantire il minimo salario giusto; promuovere il risparmio.

Per ottemperare a tutte queste condizioni sono necessarie la collaborazione e la responsabilizzazione di tutti, datori di lavoro e lavoratori, favorendo le associazioni, di cui lo Stato non può proibire la formazione (a meno che non siano sovversive).

A questo punto, il Papa fa riferimento pure alle congregazioni religiose, le quali sono sottoposte all'autorità della Chiesa, ma che lo Stato ha il dovere di rispettare e difendere [contrariamente a quanto avveniva, invece, in molti Paesi al tempo di Leone XIII].

Anche per le associazioni operaie cristiane vale lo stesso discorso: "Se dunque, come è certo, i cittadini sono liberi di associarsi, devono essere liberi anche di darsi gli statuti e i regolamenti che sembrano loro più adatti allo scopo che vogliono raggiungere" (RN, 42), avendo, però, come obiettivo il perfezionamento religioso e morale: "Quale vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà la propria anima?" (Mt 16, 26; Mc 8, 36).

Il modello di tali associazioni deve essere quello delle prime comunità della Chiesa, mettendo al di sopra di tutto la carità (1 Cor 13, 4-7).

Dallo studio fatto da mons. Biffi, rilevo quanto afferma Pietro Pavan

sull'evoluzione della dottrina sociale della Chiesa (Pietro Pavan, Dalla *Rerum Novarum alla Mater et Magistra*, 1962 p. 7): "Da Leone XIII fino a oggi si deve evidenziare che l'insegnamento sociale della Chiesa non è da considerarsi come se fosse stato elaborato da un solo pontefice, una volta per sempre; va invece esaminato nella sua progressiva enucleazione ad opera di apporti sempre nuovi dei pontefici che sono succeduti l'uno all'altro in questo secolo. Apporti in virtù dei quali la dottrina si viene sviluppando dal di dentro di se stessa come un seme che diviene virgulto e quindi pianta sempre più vigorosa. Nel loro insegnamento, quei pontefici, sollecitati dalle situazioni storiche che si venivano via via creando, ponevano sempre più l'accento sulla dignità della persona umana, proclamandola soggetto di diritti inviolabili in campo sociale, economico, politico, culturale, morale e religioso".

Dopo Papa Leone XIII, Pio XI, nell'enciclica *Quadragesimo anno*, delineò (nella situazione, allora vissuta, di egemonia del potere economico su quello politico) un "nuovo ordinamento della vita economica" ispirato al Vangelo, ribadendo e ampliando quanto già era stato affermato nella *Rerum Novarum*. In particolare, il Papa sottolineò la conformazione dell'economia alla giustizia sociale.

In altri tre documenti, lo stesso Pontefice ritornò sulla giustizia sociale e sui diritti inalienabili della persona. Inoltre, denunciò la dottrina del comunismo, ritenuta, per vari motivi, inconciliabile con quella cristiana, rammaricandosi che non ci sarebbe stato "né socialismo né comunismo, se coloro che governano non avessero disprezzato gli insegnamenti e i materni avvertimenti della Chiesa".

Contro il totalitarismo, avanzò la possibilità del diritto di resistenza di fronte allo strapotere di quei governanti che violavano la giustizia e la verità, affermando, invece, la superiorità della persona sullo Stato. Dopo di lui, anche il Papa Pio XII puntò sui diritti e i doveri della persona umana, sul tema della giustizia e della convivenza pacifica fra i popoli e sulla democrazia, come il più giusto sistema di governo. Due

le sue affermazioni più importanti: una sulla destinazione universale dei beni creati, l'altra sull'unità del genere umano.

Con Giovanni XXIII abbiamo le due grandi encicliche sociali: la *Mater et Magistra* e la *Pacem in terris*.

Nella prima sono ancora protagoniste la persona umana e la società con i vari squilibri, fra cui quello tra il progresso tecnico e la vita morale.

Nella *Pacem in terris*, il Papa, partendo dai diritti e doveri della persona, arriva all'enunciazione dello Stato di diritto con i quattro fondamenti (verità, giustizia, solidarietà e libertà) che garantiscono la pace tra i popoli e un governo mondiale cui si può pervenire attraverso l'incontro e il dialogo.

Ma il più importante documento che meglio di tutti affronta il tema dei grandi principi su cui si fonda la convivenza umana è la *Gaudium et spes*, nei cui titoli dei capitoli sono esplicitati i contenuti.

Nella prima parte riguardante "La Chiesa e la vocazione dell'uomo": La dignità della persona umana - La comunità degli uomini - L'attività umana - La missione della Chiesa nel mondo contemporaneo.

Nella seconda parte riguardante "Alcuni problemi più urgenti": Dignità del matrimonio e della famiglia e sua valorizzazione - La promozione del progresso della cultura - La vita economico-sociale - La vita della comunità politica - La promozione della pace e della comunità dei popoli.

Paolo VI, per primo, fa riferimento a una "coscienza politica mondiale" rispetto ai nuovi problemi politici emergenti che mettono di fronte le categorie dei ricchi e dei poveri.

I documenti che affrontano queste tematiche sociali sono: la *Populorum progressio*, la *Octogesima adveniens*, La giustizia nel mondo e *L'Evangelii Nuntiandi*.

Nella prima enciclica viene affrontato il tema dello sviluppo dei popoli, che si può attuare attraverso la promozione dei singoli individui e secondo tre doveri necessari: solidarietà, giustizia e fraternità.

Nella lettera apostolica *Octogesima adveniens*, il Papa, superando il conflitto tra capitale e lavoro, indica, nella prima parte, i problemi emergenti della società tecnologica e postmoderna, come l'urbanesimo, la civiltà dell'immagine, il nuovo proletariato e le nuove povertà, la difficoltà del dialogo con le nuove generazioni, la discriminazione razziale, culturale e religiosa, il potere economico delle multinazionali, l'ascesa della donna in campo sociale, politico e culturale, l'influenza dei partiti e dei sindacati nella vita politica, l'uso e l'abuso delle risorse naturali della Terra.

Nella seconda parte della lettera, definendo il significato e il ruolo dei "vari" socialismi, Paolo VI affronta il tema del discernimento da parte dei cristiani nei confronti delle ideologie.

Nella terza parte della lettera viene evidenziata la priorità del potere politico sugli altri aspetti della vita sociale e in questo campo i cristiani sono invitati a prendere posizione.

Nella dichiarazione conseguente al 3° Sinodo dei vescovi, (1971), "Sulla giustizia nel mondo", il Papa mette l'accento sulle ingiustizie nel campo politico, culturale ed economico, riconoscendo nell'ingiustizia un grave "peccato sociale" che va combattuto. Per questo, i cristiani sono chiamati ad operare delle scelte, in modo da rendere la Chiesa credibile testimone nel mondo, aperta al dialogo e al confronto, facendosi "voce di quanti nel mondo non hanno voce".

E infine, nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, a completamento del 4° Sinodo dei vescovi, Paolo VI pone in stretto rapporto l'evangelizzazione e la promozione umana, in quanto non ci può essere un'autentica liberazione dell'uomo senza l'accoglimento della salvezza operata da Cristo.

Due documenti emanati nell' '80 dalla Congregazione per la Dottrina della fede (*Libertatis nuntius* e *Libertatis conscientia*), su mandato di Giovanni Paolo II, affrontano il tema della liberazione dell'uomo, collegato alla giustizia sociale intesa in senso cristiano, sottolineando la "scelta preferenziale per i poveri".

Giovanni Paolo II, nell' '81, pubblica *Laborem exercens*, un'enciclica sul lavoro umano, come una missione affidata da Dio all'uomo, che comporta difficoltà e rispetto dei diritti che ne stanno alla base.

Il lavoro, passando attraverso la fatica e la pena, costituisce un mezzo per l'edificazione e la redenzione dell'uomo.

L'altra enciclica del papa polacco in campo di dottrina sociale, emanata dopo vent'anni dalla *Populorum progressio* di Paolo VI, è la *Sollicitudo rei socialis* ('87), "un insieme di principi di riflessione, di criteri di giudizio e di direttive d'azione, volti a interpretare il comportamento umano e a orientare l'azione dei cristiani".

Nella lettera si fa riferimento al grande divario esistente fra popoli ricchi e poveri e alle problematiche odierne, fino alla presa di coscienza personale e sociale delle "strutture di peccato" e il superamento con la virtù della solidarietà.

Ma l'enciclica che più attualmente rappresenta le direttive sociali della Chiesa è la *Centesimus Annus, pubblicata nel centesimo della Rerum Novarum* (1991).

In questa lettera, Giovanni Paolo II fa una rilettura dell'enciclica leoniana, invitando a guardare alle "cose nuove" di oggi, con uno sguardo a quelle possibili del futuro, ispirandosi all'immagine evangelica dello scriba che "sa trarre dal suo tesoro cose nuove e cose antiche" (Mt 13, 52).

Un grande contributo all'arricchimento della Tradizione e del Magistero sociale della Chiesa, secondo il Papa, hanno arrecato milioni di persone che, singolarmente o coordinate in gruppi e associazioni, si sono impegnate per la difesa e la dignità della persona umana.

L'enciclica leoniana costituì una vera rivoluzione per quei tempi, per la tendenza che vi era a separare la fede dalla vita, e divenne per la Chiesa uno "statuto di cittadinanza".

"In effetti - dice Giovanni Paolo II - per la Chiesa, insegnare e diffondere la dottrina sociale appartiene alla sua missione evangelizzatrice e fa parte essenziale del messaggio cristiano, perché tale dottri-

na ne propone le dirette conseguenze nella vita della società ed inquadra il lavoro quotidiano e le lotte per la giustizia nella testimonianza a Cristo Salvatore" (CA, 5).

Come ai tempi di Leone XIII "non c'era soluzione della questione sociale fuori dal Vangelo", così anche oggi "le cose nuove possono trovare in esso il loro spazio di verità e la dovuta impostazione morale".

Il Papa, quindi, ribadisce la dimensione personale e sociale del lavoro, come aveva già espresso nell'enciclica *Laborem exercens*, così pure riconferma il diritto alla proprietà privata, unito al principio della destinazione universale dei beni della terra.

Tra gli altri diritti concernenti il lavoro: il "diritto naturale dell'uomo" a formare associazioni private, come i sindacati; il diritto alla limitazione lavorativa; l'adeguamento del tipo di lavoro al sesso e all'età; il diritto al "giusto salario".

E Giovanni Paolo II ripete con Leone XIII: "Se il lavoratore, costretto dalla necessità, o per timore del peggio, accetta patti più duri perché imposti dal proprietario o dall'imprenditore, e che volente o nolente debbono essere accettati, è chiaro che subisce una violenza contro la quale la giustizia protesta" (CA, 8).

Lo Stato, dunque, deve prendersi cura dei diritti dei lavoratori.

Un altro diritto ripreso nell'enciclica *Centesimus Annus*, e che lo Stato deve garantire e assicurare, è quello di adempiere liberamente i doveri religiosi, e quindi la necessità del riposo festivo che ancora oggi rischia di essere disatteso.

Inoltre, Giovanni Paolo II, prendendo spunto dalla critica fatta da Leone XIII al liberalismo e al socialismo, richiama l'attenzione sulle povertà oggi esistenti nel mondo, come del resto aveva fatto, per i suoi tempi, il suo predecessore.

Il Papa ricorda perciò il principio di "solidarietà" (parafrasando il termine "amicizia" di Leone XIII, "carità sociale" di Pio XI e "civiltà dell'amore" di Paolo VI), già affermato nella *Sollicitudo rei socialis*, che "si dimostra come uno dei principi basilari della concezione cristiana del-

l'organizzazione sociale e politica" (CA, 10). Sottolinea, altresì, "l'opzione preferenziale per i poveri", come aveva fatto, del resto, l'enciclica leoniana, tenendo presente la larga fascia di povertà esistente al tempo della grande svolta industriale.

"In effetti, al di là dei diritti che l'uomo acquista col proprio lavoro, esistono diritti che non sono il corrispettivo di nessuna opera da lui prestata, ma che derivano dall'essenziale sua dignità di persona" (CA, 11).

Papa Leone fu un profeta nel prevedere gli sviluppi negativi della situazione sociale di allora, che culminò, di fatto, con la fine dei regimi socialisti dell'Europa dell'est.

Molto puntuale è l'analisi sul socialismo che fa Giovanni Paolo II, riconoscendo che l'uomo non può dipendere in tutto o per tutto dalla "macchina sociale", ma è una persona che deve poter costruire la sua vita e il suo futuro, mettendosi liberamente in relazione con gli altri.

Secondo la dottrina sociale della Chiesa, quindi, "la socialità dell'uomo non si esaurisce nello Stato, ma si realizza in diversi gruppi intermedi, cominciando dalla famiglia fino ai gruppi economici, sociali, politici e culturali che, provenienti dalla stessa natura umana, hanno - sempre dentro il bene comune - la loro propria autonomia" (CA, 13).

La dignità e la grandezza dell'uomo derivano dalla consapevolezza che riconduce a Dio tutte le cose.

La lotta di classe, per il cristiano, non deve essere intesa come un conflitto, ma piuttosto come "lotta per la giustizia sociale" e deve perseguire non già l'interesse personale ma il bene di tutta la società.

Lo Stato ha il dovere di intervenire dal punto di vista giuridico per regolare le leggi dell'economia, garantendo giusti salari e stroncando ogni forma di sfruttamento. Deve, altresì, contribuire secondo il "principio di sussidiarietà", favorendo "la libera attività economica", e secondo il "principio di solidarietà", intervenendo a difesa delle fasce più deboli.

La dottrina sociale influenzò (come del resto fecero pure il Movimento operaio e le varie organizzazioni a difesa dei lavoratori e

per la promozione della persona) le riforme dello Stato in campo economico e sociale, a partire dagli anni successivi alla pubblicazione dell'enciclica leoniana.

L'errore che essa individua nella società, sempre secondo Giovanni Paolo II, è quello di aver considerato l'aspirazione alla libertà, sganciata dalla verità, e che perciò ha portato l'uomo all'affermazione di sé fino al disprezzo di Dio, come testimoniano le guerre che hanno sconvolto il XX secolo e le controversie che sono continuate ad esistere fra i popoli; per non parlare, poi, del progresso scientifico e tecnologico finalizzato all'uso della violenza e alla costruzione di armi sempre più sofisticate.

Quasi a rimarcare come la realtà di oggi non sia tanto diversa da quella di ieri, Giovanni Paolo II molto profeticamente rileva: "I gruppi estremisti, che cercano di risolvere tali controversie con le armi, trovano facilmente appoggi politici e militari, sono armati e addestrati alla guerra, mentre coloro che si sforzano di trovare soluzioni pacifiche ed umane, nel rispetto di legittimi interessi di tutte le parti, rimangono isolati e spesso cadono vittima dei loro avversari" (CA, 18).

E il Papa continua nella sua analisi, facendo riferimento alla militarizzazione dei Paesi del Terzo Mondo, al terrorismo e al pericolo di guerra atomica che può portare allo sterminio dell'umanità. "Ed allora bisogna ripudiare la logica che conduce ad essa".

Dopo le varie forme di società, marxiste e totalitariste, assistiamo oggi alla società dei consumi, altrettanto materialista ed atea.

Con la "decolonizzazione", si va assistendo in vari Paesi, accanto a un lento e faticoso processo di edificazione politica ed economica, a forme di nazionalismo e di militarismo.

A livello internazionale, tuttavia, si è acquistata coscienza dei diritti e della dignità della persona. Frutto di questa consapevolezza sono i Documenti internazionali che sanciscono questi diritti, grazie anche all'Organizzazione delle Nazioni Unite che si adopera per il mantenimento della pace e per la costruzione della giustizia fra i popoli.

Con la caduta, nel 1989, del comunismo nei Paesi dell'Est europeo e di alcuni regimi dittatoriali in altri Paesi, è iniziato il difficile cammino della ricostruzione democratica. A ciò continua a contribuire "l'impegno della Chiesa per la difesa e la promozione dei diritti dell'uomo" (CA, 22), secondo il principio che la dignità dell'uomo deriva dal suo essere immagine di Dio.

Tra i motivi della caduta dei regimi totalitari vi è la violazione dei diritti dell'uomo, con la conseguente precarietà del sistema economico. L'augurio del Papa è "che gli uomini imparino a lottare per la giustizia senza violenza, rinunciando alla lotta di classe sulle controversie interne, come alla guerra in quelle internazionali" (CA, 239).

La fragilità del sistema sociale e politico deriva soprattutto dalla mancanza del senso della vita e dall'ateismo. Ne è prova il marxismo che aveva eliminato dalla propria ideologia la realtà di Dio e i principi morali.

Essendo l'uomo creato per la libertà, non può mantenere una vita sociale ove essa manca e, d'altronde, essendo pure orientato verso il male, ha bisogno continuo di redenzione. Ammesso pure che egli possa essere in grado di realizzare una organizzazione sociale perfetta, non può non tenere conto del male o, comunque, essa deve sopravvivere nonostante il male (vedi parabola del buon grano e della zizzania - Mt 13, 24-30. 36-43). E' un'illusione pensare di poter fare una società irreprensibile dal punto di vista morale, che è, invece, la realtà verso cui tendiamo e che Dio solo potrà costruire. La realizzazione piena del Regno di Dio ha ancora da venire: all'uomo spetta di impegnarsi per tale evento.

Con la crisi del marxismo è avvenuto l'incontro tra la Chiesa e il Movimento operaio, senza che per questo fosse stato necessario un compromesso fra marxismo e cristianesimo. E' auspicabile che le Nazioni europee aiutino i Paesi ex-comunisti nello sforzo di ricostruzione morale ed economica.

Questo debito di giustizia vale anche per i Paesi del Terzo Mondo,

nella prospettiva di una pace che abbracci tutti gli uomini e non sia prerogativa solo di alcuni. "L'elevazione dei poveri è una grande occasione per la crescita morale, culturale ed anche economica dell'intera umanità" (CA, 28).

Ciò che più conta è riconoscere i diritti della coscienza umana, la possibilità, cioè, di poter conoscere la verità, sia essa naturale o rivelata, per poter affrontare le sfide di eventuali forme recalcitranti o recidivanti di totalitarismo, combattere l'utilitarismo e il consumismo, da una parte, e le forme emergenti di fondamentalismo, dall'altra. Giovanni Paolo II riprende ancora nella *Centesimus Annus* il pensiero di Leone XIII sulla proprietà privata: "Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno. E' qui la radice dell'universale destinazione dei beni" (CA, 31; Gen 1, 28-29). L'uomo, poi, fa un uso personale della terra che si è acquistata col proprio lavoro.

Oggi, il lavoro ha una dimensione sociale maggiore di quanto avveniva una volta, grazie non solo alle conoscenze e ai mezzi che la scienza e la tecnica mettono a disposizione, ma anche allo spirito d'iniziativa e d'imprenditorialità dell'uomo stesso.

Tuttavia esistono Zone della terra i cui abitanti, non avendo a disposizione mezzi adeguati, hanno avuto un processo di sviluppo lento e vivono in condizioni di umiliante degrado. Bisogna, perciò, risollevare queste popolazioni dalla miseria in cui vivono e aiutarle ad acquisire le conoscenze necessarie al loro sviluppo, intervenendo pure sul problema del loro debito estero. Anche a loro devono essere assicurate condizioni decenti di vita e i diritti fondamentali nell'ambito del lavoro.

Nella lotta contro il sistema capitalistico, inteso in senso stretto, il modello di società non può essere quello proposto dal socialismo, ma un modello di "società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione" (CA, 35). La Chiesa, da parte sua, riconosce la "giusta funzione del profitto" e che l'impresa è, o dovrebbe essere, una "comunità di uomini" la cui vita deve essere ispirata a principi morali.

Affrontando il fenomeno del consumismo, il Papa fa riferimento ai nuovi bisogni dell'uomo e a quelle "abitudini di consumo e stili di vita oggettivamente illeciti e spesso dannosi per la sua salute fisica e spirituale" (CA, 36). E il Papa annovera fra i "consumi" peggiori: la droga e la pornografia. Occorre, dunque, una "grande opera educativa e culturale" che investa tutti, consumatori e produttori, e che li indirizzi verso scelte morali adeguate.

Un altro problema inquietante è la questione ecologica, cioè l'uso corretto delle risorse della terra e il rispetto dell'ambiente naturale. "L'uomo, che scopre la sua capacità di trasformare e, in un certo senso, di creare il mondo col proprio lavoro, dimentica che questo si svolge sempre sulla base della prima originaria donazione delle cose da parte di Dio" (CA, 37).

Ma, al di sopra di tutto il Creato, l'uomo deve "rispettare la struttura naturale e morale, di cui è stato dotato", condizionando il suo bene a quello della società in cui vive, a partire dalla famiglia fondata sul matrimonio, "santuario della vita". E qui il Papa denuncia i misfatti contro la vita, come l'aborto e "le campagne sistematiche contro la natalità", conseguenza di un sistema socio-culturale che "ignorando la dimensione etica e religiosa, si è indebolito e ormai si limita solo alla produzione dei beni e dei servizi" (CA, 39).

Lo Stato deve provvedere alla salvaguardia e all'uso equilibrato dei beni collettivi, che non possono essere considerati semplicemente delle merci di scambio, perdendo di vista il fine a cui questi beni sono ordinati che è "l'obbedienza alla verità su Dio e sull'uomo" (CA, 41).

Nel campo politico ed economico, la Chiesa non propone dei modelli, ma indica come orientamento la propria dottrina sociale ed ha come obiettivo la promozione integrale della persona.

Un ordinamento sociale adeguato, come indicava Leone XIII, è quello organizzato sui tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario. Essi si bilanciano a vicenda e costituiscono lo "Stato di diritto", garantendo la libertà a tutti.

Il Papa indica, quindi, nella negazione della verità, uno degli errori del totalitarismo, poiché "se non esiste una verità trascendente, obbedendo alla quale l'uomo acquista la sua piena identità, allora non esiste nessun principio sicuro che garantisca giusti rapporti tra gli uomini" (CA, 44). Se la persona è immagine visibile del Dio invisibile, è "soggetto di diritti che nessuno può violare".

Lo Stato totalitario, in quanto si erge a garante del bene assoluto, non accetta che vi sia qualcuno che lo richiami ad osservare questo bene. Per questo non tollera la Chiesa, che difende non solo la persona nella sua ubbidienza a Dio piuttosto che agli uomini (At 5, 29), ma anche tutti gli altri organismi sociali.

Nel campo politico, "la Chiesa apprezza il sistema della democrazia, in quanto assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e garantisce ai governati la possibilità sia di eleggere e controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico, ove ciò risulti opportuno" (CA, 46).

Oggi, purtroppo, prevalgono l'agnosticismo e il relativismo, le cui dottrine non accettano che l'ordinamento democratico debba sottoporsi a una verità che lo trascende. In questo caso, la democrazia può facilmente decadere nel totalitarismo o nel pericolo del fanatismo o fondamentalismo "di quanti, in nome di un'ideologia che si pretende scientifica o religiosa, ritengono di poter imporre agli altri uomini la loro concezione della verità e del bene".

Pur considerando le diverse situazioni storico-politiche, la Chiesa afferma la trascendente dignità della persona, nel rispetto della libertà che si realizza nell'accettazione della verità (Gv 8, 31-32), poiché "in un mondo senza verità, la libertà perde la sua consistenza".

In un'autentica democrazia occorre riconoscere i diritti fondamentali della persona che il Papa ricorda: il diritto alla vita (ove è implicito anche il diritto del concepito a vivere nel grembo materno), il diritto a vivere in una famiglia sana dal punto di vista morale, il diritto a sviluppare le proprie idee in ordine alla ricerca della verità, il diritto al

lavoro, il diritto a fondare una famiglia e ad accogliere i figli; non ultima "la libertà religiosa, intesa come diritto a vivere nella verità della propria fede ed in conformità alla trascendente dignità della propria persona" (CA, 47).

In molti paesi cosiddetti democratici, alcuni di questi diritti non vengono rispettati, poiché prevalgono interessi di parte, economici o elettorali, piuttosto che il bene comune.

Lo Stato deve anche garantire sicurezza nel campo economico, scoprendo gli impedimenti (malaffare, intrighi, corruzione, ecc...) che ostacolano un corretto sviluppo. Tuttavia, la vita economica deve essere sottoposta a regole, sulla cui applicazione lo Stato deve vigilare e intervenire in situazioni di inadeguatezza o inefficienza del sistema, adottando il "principio di sussidiarietà".

Fra i compiti della Chiesa vi è quello di aiutare i bisognosi e chi si trova in situazione di precarietà. Utile, a tal fine, è pure l'azione del volontariato.

Occorre che lo Stato promuova politiche sociali, a cominciare dalla famiglia, perno della società. Nell'intreccio delle relazioni, fra individui e comunità, si attua una "cultura della Nazione", sottoposta a continua verifica e aggiornamento da parte delle giovani generazioni.

Insostituibile è il contributo che la Chiesa dà alla cultura, per la promozione integrale dell'uomo, voluto da Dio e redento da Cristo, e per la costruzione della pace e dello sviluppo dei popoli.

Bisogna perciò che lo Stato non solo si attivi a costruire la pace, ma sensibilizzi anche le coscienze all'uso razionale delle risorse, per dare la possibilità a tutti di usufruirne.

Nel corso degli ultimi cento anni, la Chiesa ha manifestato come unico scopo "la cura e responsabilità per l'uomo" (CA, 53), unito al mistero di Cristo e inserito in un progetto di salvezza.

La dottrina sociale è perciò uno strumento di evangelizzazione, con l'obiettivo di salvare tutto l'uomo, creato per conoscere Dio. Essa, dunque, appartiene alla teologia morale, "necessaria sia per interpretare

che per risolvere gli attuali problemi della convivenza umana" (CA, 55).

Infine, il Papa si avvia a concludere l'enciclica, ringraziando "tutti coloro che si sono impegnati a studiare, approfondire e divulgare la dottrina sociale cristiana" (CA, 56) e, rivolgendosi alle Chiese locali, augura che sia sempre motivo di studio e di riflessione.

Alla Chiesa, che deve essere motivata all'azione in quanto fondata su Cristo, ripete dunque l'invito di Leone XIII: "Ciascuno faccia la parte che gli spetta e non indugi, perché il ritardo potrebbe rendere più difficile la cura di un male già tanto grave" (RN, 143).

Naturalmente, la credibilità sul messaggio sociale della Chiesa dipenderà dalla "testimonianza delle opere" e dalla "opzione preferenziale per i poveri", nell'accezione non solo economica e materiale del termine, ma anche culturale e religiosa. Promuovere la giustizia significa aiutare i popoli "ad entrare nel circolo dello sviluppo economico ed umano" (CA, 58). "Ciò sarà possibile non solo attingendo al superfluo, che il nostro mondo produce in abbondanza, ma soprattutto cambiando gli stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società".

E già al tempo dell'enciclica si faceva sentire l'aria della globalizzazione. Riporto in lungo quanto esprime il Papa a tale proposito.

"Oggi è in atto la cosiddetta mondializzazione dell'economia, fenomeno, questo, che non va deprecato, perché può creare straordinarie occasioni di maggior benessere. Sempre più sentito, però, è il bisogno che a questa crescente internazionalizzazione dell'economia corrispondano validi Organi internazionali di controllo e di guida, che indirizzino l'economia stessa al bene comune, cosa che ormai un singolo Stato, fosse anche il più potente della terra, non è in grado di fare. Per poter conseguire un tale risultato, occorre che cresca la concertazione tra i grandi Paesi e che negli Organismi internazionali siano equamente rappresentati gli interessi della grande famiglia umana. Occorre anche che essi, nel valutare le conseguenze delle loro decisioni, ten-

gano sempre adeguato conto di quei popoli e Paesi che hanno scarso peso sul mercato internazionale, ma concentrano i bisogni più vivi e dolenti, e necessitano di maggior sostegno per il loro sviluppo. Indubbiamente, in questo campo rimane molto da fare " [Non si era ancora al tempo dei G8. Evidentemente, si può fare sentire la propria voce, senza bisogno di ricorrere alle proteste violente. Ndr].

Essendo la giustizia, tuttavia, un dono che viene da Dio, gli sforzi umani per raggiungerla potrebbero risultare impossibili, se non sono illuminati dalla fede. Per la soluzione dei gravi problemi nazionali e internazionali, è necessario un cambiamento di mentalità basato su valori etico-religiosi.

Il Papa, dunque, ripete l'appello [profetico] alle Chiese cristiane e a tutte le religioni del mondo affinché offrano "l'unanime testimonianza delle comuni convinzioni circa la dignità dell'uomo, creato da Dio" (CA, 60). A ciò vanno aggiunti la collaborazione e il dialogo fra "tutti gli uomini di buona volontà" affinché possano affrontare le umane sfide.

La Chiesa, da parte sua, è "consapevole che non procede da sola, ma con Cristo, suo Signore".

Che Maria, Madre del Redentore, accompagni questo cammino!

Nel 1995, lo stesso Giovanni Paolo II pubblica *l'Evangelium Vitae*, che può ritenersi, a tutti gli effetti, una enciclica sociale (e non - come viene erroneamente considerata - un'enciclica sulla morale sessuale), paragonabile alla *Rerum novarum* di Leone XIII.

La "questione antropologica" prende il posto della "questione operaia". Infatti, dice il Papa: "Come un secolo fa a essere oppressa nei suoi fondamentali diritti era la classe operaia, e la Chiesa con grande coraggio ne prese le difese, proclamando i sacrosanti diritti della persona del lavoratore, così ora, quando un'altra categoria di persone è oppressa nel diritto fondamentale alla vita, la Chiesa sente di dover dare voce con immutato coraggio a chi non ha voce. Il suo è sempre

il grido evangelico in difesa dei poveri del mondo, di quanti sono minacciati, disprezzati e oppressi nei loro diritti umani" (EV 5).

Il programma dell'enciclica può essere riassunto nell'appello del Papa, che risuona con straordinaria nitidezza: "...in nome di Dio: rispetta, difendi, ama e servi la vita, ogni vita umana! Solo su questa strada troverai giustizia, sviluppo, libertà vera, pace e felicità" (EV ib.).

I temi trattati da Giovanni Paolo II sono stati ripresi da Benedetto XVI nella *Deus Caritas est*, in cui ha affrontato il tema del giusto rapporto tra giustizia e carità (DCE, 28 ss.).

Partendo da un'obiezione sollevata dal pensiero marxista, fin dall'Ottocento, secondo cui "i poveri non avrebbero bisogno di opere di carità, bensì di giustizia", il Papa tedesco puntualizza che, secondo il principio di sussidiarietà, lo Stato deve garantire a ciascuno il diritto a una parte dei beni comuni, pur tuttavia bisogna considerare che la società industriale "ha provocato un cambiamento radicale nella composizione della società", sicché non è con la rivoluzione mondiale e la collettivizzazione dei mezzi di produzione che si può pensare di migliorare la società. Piuttosto la Chiesa può offrire allo Stato i modi e gli orientamenti per attualizzare la giustizia. "Per poter operare rettamente, - dice il Papa - la ragione deve sempre di nuovo essere purificata, perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile". In questo caso, la fede viene in aiuto alla ragione e alla formazione della coscienza nella politica.

"La Chiesa - dunque - non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile", ma deve fornire gli strumenti etici e, fra essi, il servizio dell'amore per affrontare le situazioni difficili dell'uomo, che ha bisogno non soltanto di cure materiali, ma anche morali. A questo compito sono chiamati particolarmente, in quanto cittadini dello Stato, i fedeli laici. Infatti "la carità deve animare l'intera esistenza dei fedeli laici e quindi anche la

loro attività politica, vissuta come 'carità sociale' (DCE, 29)".

Ciò che occorre è creare "un vero umanesimo, che riconosce nell'uomo l'immagine di Dio e vuole aiutarlo a realizzare una vita conforme a questa dignità".

Nella lettera enciclica *Caritas in veritate*, Benedetto XVI riconferma e puntualizza quanto affermato nella *Deus Caritas est*, a proposito della dimensione sociale della carità.

Non ci può essere sviluppo umano, finalizzato al bene comune, senza la carità e la verità di Cristo. "Il Vangelo è elemento fondamentale dello sviluppo" poiché in esso l'uomo ritrova tutto se stesso.

Tema importante per lo sviluppo umano è il rispetto per la vita. L'apertura moralmente responsabile alla vita è una ricchezza sociale ed economica. Considerare l'aumento della popolazione come causa prima del sottosviluppo è scorretto.

Gli Stati sono chiamati a varare politiche a favore della famiglia, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna.

Un altro aspetto legato allo sviluppo è la libertà religiosa, mentre nuoce sia l'indifferentismo religioso che l'ateismo pratico, dimenticando che "Dio è il garante del vero sviluppo dell'uomo". La ragione politica non deve credersi onnipotente ma ha bisogno di essere purificata dalla fede.

L'etica deve essere, inoltre, il fondamento della vita economica e finanziaria di uno stato, e la stessa globalizzazione deve essere orientata al bene di tutti.

Anche l'enorme disparità fra Paesi ricchi e poveri nuoce allo sviluppo dei popoli. L'"ecologia umana", dentro la società, porta beneficio alla stessa ecologia ambientale.

Il Papa afferma ancora che il principio di sussidiarietà e quello di solidarietà vanno uniti strettamente. La cooperazione allo sviluppo non deve riguardare solo l'aspetto economico, ma anche la promozione umana. In molti casi, la povertà è il risultato della violazione di alcuni

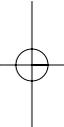


diritti nel campo del lavoro umano. Vi è una responsabilità etica anche nel commercio e nell'uso della tecnica e dei mezzi di comunicazione.

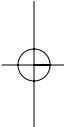
In ogni caso, deve stare al centro la promozione della dignità delle persone e dei popoli. Lo sviluppo dell'uomo non può interessare solo la crescita materiale ma anche quella spirituale. L'umanesimo che esclude Dio è un umanesimo disumano. Un vero umanesimo è quello che accoglie Dio nella carità e nella verità.

* * * * *

Termino così questo studio sulla Dottrina Sociale della Chiesa.



L'unica considerazione personale che posso fare è questa: non si raggiungerà una pace stabile e duratura nel mondo, finché tutti i popoli, ricchi e poveri, dell'Occidente e dell'Oriente, del Primo e del Terzo Mondo, di qualunque condizione sociale o a qualsiasi religione appartengano, non accetteranno nella loro vita GESÙ CRISTO, UNICO SALVATORE del mondo.





INDICE

I

Una relazione sui Testimoni di Geova	p. 3
Lo Spirito Santo nei Sacramenti	p. 7

II

Chiesa cattolica, magia e satanismo	p. 34
Un convegno sul "Progetto culturale"	p. 40

III

Visita alla Cattedrale di Palermo	p. 56
Un saluto alla scuola	p. 58
Chiesa e Islam	p. 62
Incontri fra cattolici e valdesi	p. 66
Una settimana ecumenica	p. 67
Un "racconto ecumenico"	p. 68
Pregghiera "ecumenica"	p. 69
Tra fede e ragione	p. 70
Rapporto fra scienza e fede	p. 92
Il teorema della vita umana	p. 96

IV

Il Millenarismo	p.100
-----------------	-------

Mistica cristiana e mistica islamica	p.112
All'alba del terzo millennio	p.124
Il nuovo millennio è già avviato	p.133

V

Un convegno per le Chiese di Sicilia	p.137
--------------------------------------	-------

VI

Politica ed etica	p.190
Le radici cristiane "sdradicate" dall'Europa	p.196
La parola del Magistero	p.198
la Dottrina sociale della Chiesa	p.199

